

Dalla ricerca all'azione

I Quaderni

Per la Gestione Costruttiva dei Conflitti

Gianmarco Pisa

“Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie”

Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico
Un caso di *culture - oriented peace-building* in Bosnia Erzegovina

Quaderno n. 1/2012

**Pubblicazione periodica del
Centro Studi Difesa Civile (CSDC)**

www.pacedifesa.org

ISSN: 2038-9884

I Quaderni

Comitato Scientifico: Luisa Del Turco, Giorgio Giannini, Fabio Indeo, Matteo Landricina, Gianmarco Pisa, Carlo Schenone, Giovanni Scotto, Andrea Valdambrini, Bernardo Venturi.

ISSN: 2038-9884

Per proposte di articoli o per altre comunicazioni scrivere a: roma@pacedifesa.org.

Questo numero è stato chiuso il 12 Luglio 2012.

*I testi pubblicati possono essere liberamente riprodotti con l'impegno a citare la fonte e la cortesia di informare il CSDC e l'autore dell'impiego che ne viene fatto.
In ogni caso il testo non può essere commercializzato o usato a fini di lucro.*

Indice

“Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie”

Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico

Un caso di *culture - oriented peace-building* in Bosnia Erzegovina

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------|----|
| Indice | 3 |
| Abstract | 4 |
| Prefazione - di <i>Matteo Landricina</i> , Centro Studi Difesa Civile | 5 |
| 1. Introduzione | 6 |
| 2. Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico | |
| Un caso di <i>culture - oriented peace-building</i> in Bosnia Erzegovina | 7 |
| 2.1. Il “dialogo” come strategia possibile dentro le comunità | 7 |
| 2.2. Approcci “devianti” per il ri-orientamento culturale | 9 |
| 3. I “mille volti” di Sarajevo | 10 |
| 3.1. Fronti della contrapposizione: una Sarajevo divisa in due | 12 |
| 3.2. I “luoghi” del vissuto, della memoria e della riconciliazione | 14 |
| 4. Profili per il <i>culture - oriented peace-building</i> | 15 |
| 5. Perché la guerra | 17 |
| 6. L’educazione nel coraggio e nella giustizia | 20 |
| 7. «Un-marking places of atrocities» | 21 |
| 8. La guerra, i mille frammenti di un mosaico distorto | 23 |
| 8.1. Il fallimento della riconciliazione e il trionfo della “pulizia etnica” | 27 |
| 8.2. Una storia a crocevia | 29 |
| 9. Mura nella testa | 33 |
| 10. Ipotesi per una narrazione contro-egemonica | 34 |
| 11. Socialismo, pacifismo e neo-primitivismo | 37 |
| 12. “Arte alle masse”, teatro e pace | 38 |
| 13. Trasfigurazioni e mistificazioni | 40 |
| 13.1. Il cemento della “democrazia locale” | 42 |
| 13.2. «Aprire una finestra sul mondo» | 43 |
| 14. Il lungo retro-terra e il paradigma pluralistico | 48 |
| 15. Per questa “storia di storie” | 49 |
| Glossario | 51 |
| Elenco dei Nomi e delle Cose notevoli | 53 |
| Contributors | 54 |
| Bibliografia | 55 |

Abstract

Il paper fa riferimento ai contenuti della ricerca-azione «Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie», sviluppata dagli “Operatori di Pace - Campania” ONLUS tra il 4 e il 25 Agosto 2011 in particolare a Sarajevo, Prijedor e Mostar, quale indagine socio-relazionale informata ai principi del «culture-oriented peace building» e tesa alla messa in luce del lavoro di community building degli attori socio-culturali locali, intorno ad una “storia di storie” attraversata dalle narrazioni storico-culturali separate all’interno delle entità nazionali costituenti.

Prefazione

La Bosnia Erzegovina e, in generale, i Balcani, sono una di quelle “zone sismiche” in cui storicamente si sono concentrate e poi scaricate, manifestando tutta la loro energia distruttrice, le frizioni e le pressioni tra le grandi placche che compongono lo scacchiere geopolitico europeo.

Nel 1914, a Sarajevo, con l'attentato all'erede al trono di casa Asburgo, prese il via la parte più tragica della storia europea e mondiale; otto decenni dopo, le guerre fratricide nell'ex-Jugoslavia degli anni '90 hanno chiuso con un atto finale dell'orrore il più conflittuale dei secoli, l'ultimo forse ad essere caratterizzato dalla centralità politica europea.

I Balcani sono Europa, ma Europa nei Balcani spesso si è persa. In Bosnia, essa trovò il pretesto per scoperciare il vaso di Pandora della violenza di massa, terribile Nemese della sua arroganza imperialista; un secolo dopo, Atene è l'epicentro di un terremoto economico-politico che minaccia di distruggere la fragile unità europea ed il nostro benessere acquisito.

Molti sono stati gli eserciti, i conquistatori, i politici e gli analisti che hanno smarrito la loro rotta tra i monti e le valli di questa penisola ricca di storia. Le problematiche balcaniche appaiono all'occhio esterno intricate, complesse, persino oscure. Attoniti abbiamo osservato lo scatenarsi di conflitti etno-politici che pensavamo appartenere ad epoche e terre remote, proprio nel momento in cui falsi profeti annunciavano una “fine della Storia”.

Ancora oggi, i risentimenti atavici e gli antagonismi tra i popoli balcanici mettono a dura prova la nostra capacità di razionalizzare e di spiegare, come se la violenza sorgesse veramente dall'*underground* grottesco di un passato che non vuole passare.

In nostro soccorso ci viene lo sguardo dei poeti, dei letterati, degli artisti, che hanno per loro natura la capacità di farci intuire ciò che razionalmente non si può spiegare. Questo lo ha capito perfettamente Gianmarco Pisa, che con questa ricerca-azione, al contempo analisi socio-politica del (post-)conflitto e *reportage* di un percorso vissuto in prima persona con i colleghi e le colleghe degli “Operatori di Pace - Campania”, ci consegna una preziosa guida per districarci nel ginepraio bosniaco, senza avere la pretesa di essere esaustivo, ma con la baldanza di un vero scienziato-viaggiatore.

In essa trovano parola i “lavoratori di pace”, i catalizzatori della difficile riconciliazione, gli artisti, i musicisti, i testimoni e i reduci, i giovani e i meno giovani; riecheggiano le suggestioni dei grandi sguardi letterari che hanno percorso i Balcani, da Magris a Rumiz a Kusturica, tra importanti riferimenti analitico-politici (Galtung, Gramsci, Elias) ed altrettanto significativi riferimenti analitico-culturali (Bachmann, Eco, Ende).

Un lavoro generoso, che ci rammenta la fondamentale importanza del viaggio, fisico, mentale e spirituale, come chiave di lettura della realtà balcanica ed europea-orientale, e dell'arte, come veicolo imprescindibile di trascendenza.

Non fatevi dunque intimorire dalla mole e dalla densità di queste pagine, ma lasciatevi condurre per mano da Sarajevo, a Prijedor, a Mostar, attraverso le numerose tappe di questa meta-narrazione delle storie post-jugoslave, alla ricerca di una pace che più ci può apparire irraggiungibile, più ci deve servire da motivazione, nella consapevolezza che, come scriveva Antonio Machado, grande poeta della Spagna dilaniata dalla guerra civile, «nell'andare si fa il cammino e nel volgersi lo sguardo indietro».

E speriamo che un giorno il cadavere del nazionalismo se ne scivoli via silenzioso lungo il Danubio, come la gigantesca statua di Lenin nel film di Angelopoulos, vestigio di un'era destinata a mai più risorgere.

Matteo Landricina
Centro Studi Difesa Civile

1. Introduzione

Venti località attraversate, al centro Sarajevo, Prijedor e Mostar, con tappe a Travnik, nel cuore dell'antico Regno di Bosnia, a Kozarac, capoluogo della memoria del conflitto mondiale e della difficile riconciliazione tra Musulmani e Serbi, a Butmir, con il celebre *Tunel* che rimane a simbolo dell'assedio della capitale. Quasi duemilacinquecento chilometri di viaggio, alla ricerca dei volti e delle storie per raccontare le contraddizioni di una ricomposizione difficile e le speranze di un progresso che fatica ad arrivare. Trenta, in tutto, le storie raccolte attraverso le interviste condotte nella ricerca-azione degli "Operatori di Pace - Campania", a comporre una narrazione a mosaico, interrogando alcuni tra i protagonisti della scena sociale e culturale della Bosnia, a vent'anni dalla guerra ed oltre quindici dagli "accordi di pace" di Dayton, annodando le interviste intorno al racconto, storico e musicale, degli Zabranjeno Pušenje, storica rock-band della Sarajevo di ieri e di oggi, la cui vicenda può essere mostrata, nel bene e nel male, come un "paradigma possibile" della lunga narrazione post-jugoslava dagli anni Ottanta sino al tempo presente.

Si condensano nei nomi e nei numeri, il senso e la portata della ricerca-azione sviluppata in Bosnia, a cavallo tra il 4 e il 25 Agosto 2011, attraverso cui è stato raggiunto un obiettivo promettente, quello di "mettere a fuoco" la situazione della Bosnia odierna, alla vigilia di una serie di scadenze significative per il Paese, in rapporto alla sua vicenda attuale e al suo passato più prossimo, quali il ventennale (2012) dello scoppio delle ostilità con quanto rimaneva dell'autorità jugoslava dopo il *referendum* che aveva ratificato la dichiarazione d'indipendenza del Paese e la proclamazione (2014), a norma di risoluzione del Parlamento Europeo, a "Capitale Europea della Cultura" di Sarajevo, la "Gerusalemme dei Balcani", con i suoi mille attraversamenti sociali e culturali, memore dei mille e più giorni di assedio cui le milizie serbo-bosniache l'hanno costretta dall'inizio alla fine del conflitto (1992 - 1995) e che ancora fatica a ritrovare lo smalto, la capacità innovativa e la vitalità culturale che ne avevano contrassegnato il profilo nel corso degli anni Ottanta.

Per farlo, si è scelta, in linea con lo spirito di una ricerca che ha inteso sin da subito derivare dal viaggio di conoscenza i contenuti di intervento per la trasformazione costruttiva del conflitto, l'angolatura delle nuove produzioni culturali, *situandosi* nel punto di vista degli attori della innovazione artistica e della iniziativa sociale, immaginando di ricostruire, attraverso il loro racconto, una "storia di storie", lungo cui ripercorrere il passato recente, ricostruire una memoria, non ancora condivisa ma ormai ampiamente consolidata, del conflitto balcanico e della dissoluzione jugoslava e, in definitiva, delineare il profilo di quella che è la Bosnia oggi, mettendo a confronto la situazione attuale con quella ante-guerra, la protervia nazionale odierna con il lascito della Jugoslavia multi-nazionale, la proiezione nel domani con la nostalgia del passato, le speranze in un futuro di cooperazione regionale e di integrazione europea, al confronto con un'attualità ancora sconvolta dalle ferite della guerra e dell'assedio e dai morsi di una crisi economica e sociale dilagante.

Ne esce un profilo della Bosnia fortunatamente punteggiato anche dal contrassegno degli sforzi per la riconciliazione portati avanti dagli attori sociali e civili e dai tentativi di innovazione immaginati dai creativi e dagli intellettuali che sono stati intervistati, un profilo insieme *contraddittorio* e *stimolante*: un po' come la storia che è stata seguita come filo conduttore delle storie che mano a mano si andavano raccogliendo, la vicenda, lunga e complessa, degli Zabranjeno Pušenje, storica band della galassia *rock*, *punk* e *garage* della Jugoslavia degli anni Ottanta, campioni del panorama musicale di Sarajevo ed apripista di alcune delle più significative innovazioni della scena socio-culturale jugoslava, come attestano l'apertura alle suggestioni delle coeve manifestazioni musicali europeo-continentali, il nuovo corso inaugurato dal "neo-primitivismo", l'espressione originale e dissacrante del surrealismo (iper-realismo) della striscia radio-TV che genialmente i musicisti-autori denominarono «Top Lista Nadrealista» (una *top-list* surrealista ed iper-realista) e che ancora abita saldamente il ricordo dei cittadini e delle cittadine di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina.

L'incontro con la band ha rappresentato dunque lo sfondo ed il contro-altare necessari al «racconto dei racconti» che, tappa dopo tappa, altri attori consentivano di costruire e di elaborare, con la loro memoria e le loro osservazioni, sulla base di griglie di interviste e focus-group strutturati e semi-strutturati, intorno all'oggi ed al domani delle città e del Paese. Dal "Centre for Non-violent Action" al "Nansen Dialogue Centre" di Sarajevo, dall'"Open Theatre" all'ALT Theatre, tra Mostar e Sarajevo, passando per l'incontro con il Centro Culturale e Radio X a Mostar e le testimonianze raccolte presso l'Agenzia per la Democrazia Locale, l'Associazione "Prijedor 92", il Gruppo "Tač.ka" e il Centro Giovanile, tra Prijedor, Kozarac e Ljubija, è stato possibile comporre questo mosaico ed individuare, sul banco di prova delle pratiche di questi soggetti, le contraddizioni e le speranze che animano la Bosnia e l'Erzegovina: dall'immobilismo del nazionalismo politico alla refrattarietà delle *élite* dirigenti verso i tentativi di democratizzazione che pure si muovono nella società, passando per la crisi dell'economia, del lavoro e della cultura e le incertezze nell'assetto istituzionale, nella configurazione multi-nazionale e nell'approdo europeo, tutto parla di traumi vivi e presenti nel fondo della società bosniaca e di pratiche di partecipazione civica e di innovazione sociale, ancora tutte da consolidare e da mettere alla prova.

“Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie”

2. Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico

Un caso di *culture - oriented peace-building* in Bosnia Erzegovina

Il progetto “Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie” consiste in una ricerca-azione attraverso alcuni luoghi-simbolo del conflitto e del meta-conflitto in ex-Jugoslavia, con specifico riferimento allo scenario offerto dal ventennale dell’apertura delle ostilità all’origine della frammentazione della Jugoslavia (1991 - 2011) e dal ventennale della Guerra di Bosnia (1992 - 2012). La ricerca-azione è perseguita in ragione del suo spiccato carattere di misura di conoscenza e di intervento e quale presupposto ideale del lavoro “sul” conflitto, per individuarne le motivazioni e le retro-azioni, nonché gli attori e gli interessi salienti, al fine di una concreta ricostruzione delle matrici della escalation violenta e del ruolo positivo dei “potenziali locali di pace” (*peace constituencies*) e “nel” conflitto, per registrarne le evoluzioni nel teatro regionale e consentirne un *re-framing* utile ai fini di un «Intervento Civile di Pace» basato sul cosiddetto “Peace and Conflict Impact Assessment” (PCIA)¹. La ricerca-azione è condotta mediante “osservazione partecipante”, basata sull’intervento diretto del personale impegnato, sia attraverso la partecipazione soggettiva ad un’esperienza di relazione e di conoscenza sia attraverso una valutazione ex-post dei materiali di ricerca acquisiti. In termini generali, essa punta all’accumulazione di conoscenze e di legami necessari ai fini della sperimentazione *in loco* di ulteriori strategie di intervento e di mediazione, basate sulle tecnologie del *confidence building*, finalizzate alla maturazione di competenze e capacità degli attori di società civile e orientate al consolidamento di itinerari di riconciliazione, dialogo sociale e trasformazione positiva del contesto post-conflittuale. In termini specifici, essa mira all’individuazione, attraverso la cooperazione con il personale delle associazioni e delle istituzioni *partner* locali, di quegli “attori di pace” che, agendo *personalmente* sul piano della produzione di pratiche civiche e di innovazioni socio-culturali, tramandano una memoria che si conserva nel contesto ed attraversa le generazioni e che può costituire un potente vettore di riduzione dello stereotipo e di ri-umanizzazione delle parti, nella prospettiva della riconciliazione e della pace, quindi dell’inibizione della violenza e della trasformazione del conflitto. La ricerca-azione si avvale della raccolta di materiale documentario con la riproduzione dei «volti» e delle «storie» dello scenario offerto dal post-conflitto bosniaco. Di conseguenza essa punta sia a costituire un moltiplicatore di esperienze e di conoscenze, nel senso di allargare l’orizzonte delle buone prassi messe in opera, sia a determinare un’occasione di rafforzamento (*empowerment*) degli attori di società civile, consolidando legami, approfondendo costruzione di rete (*network*) e sperimentando modalità di intervento nonviolento proprie della *mission* dei Corpi Civili di Pace² al fine di *conoscere*, tramite la *storia di storie*, per *agire*.

2.1 Il “dialogo” come strategia possibile dentro le comunità

La prima storia dell’itinerario di progetto è offerta da Ljuljeta Goranci Brkic, direttrice generale dell’NDC, il “Nansen Dialogue Center” di Sarajevo. Sarajevo, dal punto di vista delle attività di solidarietà internazionale e di *confidence building*, è il cuore della Bosnia ed un po’ un “centro del mondo”. Sarajevo ha un significato simbolico del tutto particolare, anche nel senso di una storia recente che le aveva regalato pagine che difficilmente potevano fare presagire la catastrofe degli anni Novanta. Com’è noto, la città norvegese di Lillehammer ha ospitato una delle più significative edizioni dei Giochi Olimpici invernali, nel 1994, esattamente dieci anni dopo i Giochi Olimpici invernali tenuti nella capitale bosniaca. Ciò, nei presupposti dello “spirito olimpico”, non sarebbe potuto non tradursi in un’occasione per il gemellaggio con la capitale bosniaca che, proprio nell’inverno del 1994, affrontava una delle stagioni più dure dell’assedio. I Giochi Olimpici furono così anche un pretesto per interrogarsi su come “riportare Sarajevo” al centro del mondo,

¹ Fondamentale, per questo aspetto, il lavoro di M. Anderson, *Do No Harm. How Aid Can Support Peace or War*, Boulder, Lynne Rienner, 1999.

² Sia permesso di rimandare a G. Pisa, *Conflict Transformation. Studio di fattibilità sui Corpi Civili di Pace*, Napoli, 2006 in: www.reteccp.org/biblioteca/dossier/leggiread/studioccp.pdf.

come era stato nel 1984, e per motivi che non fossero quelli legati alla guerra, all'assedio e alla distruzione della città, che intanto andava subendo un vero e proprio «urbicidio pianificato»³. Lillehammer non solo si interrogò su quale contributo potesse essere offerto alla “città martire” di Sarajevo, ma anche quale strada potesse essere percorsa per favorire l'incontro tra i cittadini delle diverse nazionalità dei Balcani Occidentali, in un luogo neutro che proprio Lillehammer poteva candidarsi a rappresentare. Il programma di gemellaggio fu così portato avanti, in collaborazione con il “Nansen Dialogue Center”, negli anni successivi, sulla scorta della lezione del fondatore, il Premio Nobel per la Pace (1922) Fridtjof Nansen (1861 - 1930), figura singolare di oceanografo, diplomatico negoziatore dell'indipendenza pacifica della Norvegia dalla Svezia (1905) e coordinatore delle missioni di sostegno di profughi e rifugiati, per conto della Società delle Nazioni, dopo la Prima Guerra Mondiale e fino a tutti gli anni Venti del secolo scorso. Centocinquanta anni dopo, il “Nansen Dialogue Center” punta oggi a coinvolgere un numero sempre maggiore di comunità nei programmi di ricostruzione del dialogo e di promozione della pace, a Belgrado, Skopje, Mitrovica, Pristina, e, in Bosnia, proprio nelle stesse destinazioni della ricerca-azione “Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie”, quali Sarajevo, Prijedor e Mostar, in particolare dopo la chiusura dell'ufficio di Banja Luka, attuale capitale della Republika Srpska.

In queste applicazioni, come conferma nel suo racconto Ljuljeta Goranci Brkic, si realizza l'approccio “olistico” proprio della *mission* di Nansen Dialogue, con l'obiettivo di consolidare la propria presenza in tutte le Municipalità del Paese, sviluppando il proprio *training program* con tutti i gruppi - obiettivo nelle comunità, soprattutto attraverso la diffusione di azioni positive e buone pratiche. Come è facile comprendere, in Bosnia Erzegovina la solidarietà internazionale si è sperimentata per anni e si registra quindi una grande quantità di programmi e progetti. L'utile e il necessario risiedono oggi nel puntare la propria attenzione sui gruppi - chiave, che fungano da facilitatori e moltiplicatori in tutte le comunità. Di conseguenza, è possibile conseguire un “risultato possibile”, soprattutto se ci si pone nell'ottica di medio periodo, dal momento che la riconciliazione è un processo, che si sviluppa sul piano storico-sociale, non un progetto, con le sue azioni da intraprendere ed i suoi risultati da conseguire. Ecco perché ha senso il lavoro con le scuole a tutti i livelli. La scuola rappresenta un terreno sensibile per il conflitto: vi si esercitano sia i promotori della pace - *peace constituencies* - sia i moltiplicatori di conflitto - *war escalator* - i primi, ad esempio, nello sviluppo di programmi di riforma del *curriculum* didattico ove ancora condizionato dalle visioni contrapposte portate dalla divisione tra le comunità, i secondi, viceversa, nel consolidamento della “realtà di fatto” quale si è venuta codificando dopo la guerra, come nei casi delle cosiddette «scuole a due piani», divise per appartenenza comunitaria, il primo piano riservato ai bambini bosniaco-musulmani, il secondo piano riservato ai bambini croato-bosniaci («*two schools in the same building*»). Una realtà drammatica, ancora purtroppo diffusa nella federazione croato-musulmana e disseminata attraverso i cantoni a prevalenza etnica che la compongono.

Una delle difficoltà salienti del “lavoro di pace” consiste nello stimolare gli attori di base e nel coinvolgere le autorità pubbliche, ovunque collocate. Non si registra, infatti, alcun coinvolgimento effettivo da parte delle autorità federali nella prevenzione e nel contrasto di fenomeni e prassi che, alimentando la divisione, possono concorrere a ingenerare nuovi presupposti di guerra. La Bosnia Erzegovina, dopo la guerra e dopo Dayton (1995), si è venuta configurando come una “società divisa”, con la questione etno-comunitaria al centro di ogni aspetto della vita pubblica e con un'attenzione da parte della politica a salvaguardare, con la centralità assunta dalla questione etnica, anche il discorso nazionalista che funge da cemento del proprio potere. Ecco perché è necessario più che mai *stravolgere* l'approccio mentale alla divisione come conseguenza della guerra ed orizzonte inespugnabile del vivere civile, sia all'interno della federazione sia nel contesto generale del Paese. Questo *stravolgimento*, per nulla facile e destinato a scontrarsi con non poche resistenze, ha senso e margine solo se realizzato *grass - root* a partire dal lavoro di base presso gli attori ed i gruppi fondamentali delle comunità locali, anche perché spesso le comunità “dal basso”

³ Cfr. Francesco Mazzucchelli, *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra costruzioni e ri-costruzioni nella ex Jugoslavia*, Bononia University Press, Bologna, 2010, in *pre-views*: unito.academia.edu/MassimoLcone/Papers/741114/2011_Review_of_Mazzucchelli_Francesco._2010._Urbicidio_Il_senso_dei_luoghi_tra_costruzioni_e_ri-costruzioni_nella_ex_Jugoslavia._Bologna_Bononia_University_Press_2010_ (ultima consultazione: sabato, 28 Aprile 2012, ore 17.00).

e i gruppi di riferimento popolari sono i più strumentalizzati e manipolati dalla propaganda politica e dal discorso nazionalista, non solo ad accettare la divisione ma anche a radicalizzare le differenze. Se persino la frequenza scolastica - per non parlare dei programmi di istruzione - è regolata sulla base della discriminante etnica, risulta chiaro quanto problematica possa essere la strada della riconciliazione, a venti anni dalla guerra. Non vi sono grandi differenze, in tal senso, nell'approccio seguito dalle autorità locali rispetto alle istituzioni centrali: se per queste ultime l'orientamento è alla moltiplicazione dei punti di consenso etnico all'interno della propria nazionalità, presso le prime tende a consolidarsi una pulsione meramente difensiva all'accentuazione della propria specificità etno-comunitaria, allo scopo di mantenere l'unità del gruppo e di preservare una memoria divisiva, insieme auto-legittimante ed auto-assolutoria.

Senza la possibilità di fare incontrare le diverse comunità e senza la ri-umanizzazione delle relazioni tra le medesime, non vi sarà altra prospettiva per la Bosnia Erzegovina di quella segnata dalle comunità mono - etniche e dalla completa separazione. In questo senso, le "attività di pace" a sfondo culturale sono *significantive* perché orientate a: 1) promuovere identità soggettive (personali, familiari, comunitarie, professionali, intellettuali) specifiche ma non collegate al *background* etnico, linguistico o nazionale, 2) sviluppare identità "non-etniche" o "contro-etniche" perché basate sul riconoscimento di gruppi di scopo e di appartenenza diversi da quelli a sfondo etno-comunitario su cui costantemente si esercita la retorica nazionalitaria, 3) costruire identità personali legate ai destini individuali, in quanto identità di persone all'interno del corpo sociale, la cui conformazione dipende dalla storia dei rapporti sociali e la cui specificità abita il vissuto personale, familiare, scolastico o lavorativo dei singoli e del gruppo "di prossimità". Si tratta di processi di catalisi della pace, nel senso che i partecipanti sentono il bisogno di «catalizzatori del dialogo» per trovare stimoli, opportunità ed occasioni di relazione con le contro-parti etno-comunitarie, ma sono anche in condizione di attivare *da protagonisti* futuri percorsi di accompagnamento, di facilitazione e di relazione capaci di tagliare in maniera esemplare i confini tra le comunità. La separazione tra i gruppi etnicamente connotati, in Bosnia ed in Erzegovina, porta con sé stratificazioni complesse da affrontare, dal momento che, al di là della storia di convivenza che appartiene al retaggio della Jugoslavia socialista, la divisione è radicata nella società ed alimentata dalla famiglia, dalla storia, dalla tradizione, dalle differenze nei costumi tradizionali e dalla memoria del conflitto, dell'assedio e della guerra. I giovani possono rappresentare in questo senso una speranza, perché normalmente più aperti e maggiormente consapevoli dei problemi nuovi che si aprono all'orizzonte, a partire da quelli della relazione con il mondo europeo-occidentale e della integrazione euro-comunitaria. In questa speranza di futuro si coglie una novità ed un'opportunità, contro il discorso nazionalistico e la frustrazione quotidiana che, ad ogni inciampo, parlano della guerra e delle sue conseguenze.

2.2 Approcci "devianti" per il ri-orientamento culturale

L'incontro con il "Nansen Dialogue Center" rappresenta un "buon inizio" per la ricerca-azione dedicata *alla storia e alle storie* della Bosnia Erzegovina dalla guerra ad oggi, perché consente di fissare alcuni punti di riferimento quali: a) la forza retro-agente della tradizione ed il peso delle consuetudini infra-comunitarie nel gioco della riproduzione del meccanismo "amico-nemico", b) la forza del sentimento di appartenenza etnica, che anima non solo le emozioni ma anche le azioni e che finisce con il rappresentare un poderoso volano alla legittimazione del discorso etnico e nazionalistico, c) l'importanza dell'introduzione di forme positivamente "devianti"⁴, in relazione alla maturazione di condizioni e soggetti capaci di interrompere tale circuito vizioso e auto-referenziale ed all'azione di esempi positivi in grado di produrre nuove forme mentali e nuove pratiche di relazione, d) la capacità - almeno potenzialmente - dei giovani di individuare nuove ipotesi di attivazione e di dialogo e di promuovere nuovi approcci alla relazione sociale e allo "sguardo consapevole" verso l'integrazione euro-comunitaria, e) la funzionalità del *culture-oriented peace-building* alla costruzione di percorsi di de-mistificazione e de-legittimazione della retorica etno-comunitaria e dello schema "amico-nemico" nonché alla maturazione di correnti artistiche e

⁴ Cfr. AA. VV., *Food and Nutrition Bulletin - Supplement: "The Positive Deviance Approach to Improve Health Outcomes: Experience and Evidence from the Field"*, Vol. 23, Numero 4, Dicembre 2002, United Nations University Press, Tokio, 2002.

intellettuali in grado di recuperare la parte migliore del passato di convivenza e di relazione della Jugoslavia socialista, traducendolo nei linguaggi nuovi del panorama attuale⁵. Per ciascuno di questi temi si potrebbe avviare un approfondimento, soprattutto in relazione alla loro aderenza al contesto bosniaco ed alle attivazioni mirate che negli ultimi venti anni sono (o non sono) state prodotte in questa direzione. Ciò può spiegare il motivo della collezione della *storia di storie* e della raccolta degli orientamenti dei più rilevanti *stakeholder* locali. Lasciarsi orientare dalle vigenze spazio-visuali del conflitto, dalle “memorie vive” della guerra e dell’assedio che costellano le strade e le piazze di Sarajevo, può costituire un’ulteriore, preziosa, bussola per capire il dove, il come e, talvolta, il perché di quello che è successo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta.

3. I “mille volti” di Sarajevo

A Sarajevo la guerra parla di sé ad ogni passo e la pace sembra sempre sul punto di comparire all’orizzonte. Il celebre “Viale delle Rose”, a cavallo tra Ulica Maršala Tita e Ulica Alipašina, è come un monumento vivente alla memoria dolorosa del conflitto. È la stessa costruzione architettonica della Piazza del Mausoleo ad illustrare visivamente la concezione: a) i fossi sul selciato lasciati dalle granate, verniciati in rosso a ricordare il sangue dei caduti, rappresentano oggi simbolicamente i fiori, le rose, sbocciati e divelti nel giro di una sola primavera, tanto è vero che b) le campane tubolari della memoria riportano i nomi di tutti i giovani e le giovani, caduti e cadute, nell’assedio della capitale, *sommersi* e non *salvati*, come testimonia a fianco c) il Mausoleo propriamente detto, che funge da “memoriale” dei giovani di Sarajevo caduti tra il 1992 e il 1995, costituito da due monoliti verdi che affiorano da una vasca al cui fondo è impressa una miriade di piedi di bambino i quali degradano, precipitando mano a mano, nell’acqua della vasca, al cui centro si ergono appunto le due steli, con una simbologia chiara ed icastica nello stesso tempo, così diversa da quella celebrativa ed eroica della fiamma perenne che, poco distante, all’inizio del viale, adiacente all’ingresso del palazzo da cui Tito annunciò alla città di Sarajevo la Liberazione del Paese e l’avvento della democrazia socialista, ricorda un’altra guerra, la Seconda Guerra Mondiale, e ben altra vittoria, la vittoria partigiana nella guerra anti-fascista. Se la “fiamma eterna” della libertà segna l’inizio del viale, l’Holiday Inn ne costituisce insieme il cupo presagio e il tetro compimento: si è ormai entrati nel “Viale dei Cecchini”, così detto dal tiro delle milizie serbo-bosniache cui era sotto-posto dall’adiacente quartiere di Grbavica ed oltre, che ha fatto del viale una vera e propria commemorazione architettonica dei giorni dell’assedio. Non solo l’Holiday Inn è crivellato di colpi ma anche il Museo di Storia Nazionale e il Museo d’Arte della Bosnia Erzegovina portano, nitidi e tangibili, i segni non rimossi dell’artiglieria di colpi e di parole messa a cimento dall’assedio.

Sarajevo è come una “città-mondo” e, fino in fondo, una “città del mondo”, memoriale perenne e patrimonio mondiale. È “città-mondo” perché racchiude al suo interno una pleiade di universi, di contesti e di significati. È “città del mondo” perché la sua storia, la sua ricchezza culturale e la sua pregnanza sociale costituiscono un autentico patrimonio mondiale dell’umanità. Anche per questo, Sarajevo ha accumulato su di sé una quantità di epiteti ed attributi i più diversi e dissonanti, non sempre adeguati o appropriati. Per Sarajevo, “Città dell’Assedio” è certo l’epiteto più doloroso: nello sfogliare le mappe militari dell’assedio, la tragica gravità di quel crinale storico appare evidente, ancora più accentuata dalla presenza del «Tunnel», unico transito di contatto e unica via di rifornimento, a cavallo tra l’aeroporto e la città. Sarajevo vi si manifesta come una città assediata in tutti i sensi, perché sotto il tiro dell’esercito jugoslavo (la JNA), progressivamente svuotatosi di tutte le nazionalità non-serbe, e sotto i colpi della milizia serbo-bosniaca, che combattevano due guerre parallele, iniziate con la dichiarazione unilaterale di indipendenza dell’Aprile 1992 e concluse *di fatto* solo dopo gli accordi di Dayton del Dicembre 1995, rispettivamente per la salvaguardia dell’unità jugoslava (un’ideale, prima ancora che una compagine statuale) e per la garanzia dell’unità del popolo serbo (anche questo, un’ideale, il panslavismo, prima ancora che una costruzione storico-ideologica, la «Grande Serbia»); ma anche perché, a sua volta, al centro della disgregazione etno-comunitaria, che la crisi economica aveva accentuato sin dagli anni Ottanta,

⁵ Sia permesso di rimandare a G. Pisa, *Peace-Building e Lavoro Culturale. L’attivazione dei vettori culturali nei percorsi di trasformazione costruttiva dei conflitti*, Pacedifesa, Roma, 2008: www.pacedifesa.org/public/documents/CCP%20PeaceBuilding%20e%20Lavoro%20Culturale%20def.pdf (sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00)

e dei *corsi e ricorsi* delle ingerenze internazionali, che avevano fatto strada agli interessi dominanti nei meandri della crisi di convivenza che il modello jugoslavo pure aveva saputo rappresentare.

Nella congerie della Guerra di Bosnia è precipitato di tutto: il socialismo, la Jugoslavia, la Bosnia, l'«aggressione», il “prima” e il “dopo” l'assedio, la paura dell'oggi e la speranza del domani. È difficile focalizzare il baricentro di un discorso, personale e collettivo, sempre in bilico tra “jugo-nostalgia”, consapevolezza dei tempi migliori e socialismo. Si ha come l'impressione che, si fosse trattato di Jugoslavia, socialismo o altro, purché avesse portato unità, stabilità e benessere, sarebbe stato in ogni caso ben accetto e generosamente ricordato. D'altro canto, risuona qui chiaramente la memoria del fatto che unità, stabilità e benessere, da queste parti, sono state introdotte proprio dalla Jugoslavia, dal socialismo e dall'*imprimatur* del modello titino, e quindi da una guerra di liberazione nazionale, un progetto unitario ed un modello sociale, e tanto basta ad alimentare la nostalgia ed a suscitare l'emozione. Non c'è nulla, apparentemente, che sfugga alla dialettica del “prima e dopo” o che si sottragga allo schema della “guerra vissuta” e della “guerra ricordata”: è l'ennesima conferma di quanto il discorso pubblico da queste parti sia ampiamente condizionato dalla retro-azione del conflitto e, più in generale, del carattere costituente di guerra nazionale, con tutto il suo portato di morte, distruzione e separazione, sia quella della liberazione nazionale, posta a fondamento nella narrazione ideologica della Jugoslavia socialista, sia quella della difesa sotto l'assedio, eretta ad architrave del discorso nazionale della comunità bosniaco-musulmana. Ecco perché definire Sarajevo come la “Gerusalemme dei Balcani” può essere riduttivo, se non unilaterale. Attraversando più e più volte il centro di Sarajevo, tra Baščaršija e dintorni, si entra in contatto, in sequenza, con la Moschea Grande e la Moschea Gazi Husvrebey, la Madrasa ed il Bezistan, il Museo Ebraico e la Galleria «Novi Hram», la Sinagoga e l'antica basilica cristiano-ortodossa di rito serbo, mentre, appena al di là del fiume Miljacka cui guarda la Viječnica, il Palazzo di Città, sede della Biblioteca Monumentale messa a ferro e fuoco dalle granate delle truppe assedianti, si stagliano la Chiesa Franciscana di S. Antonio e la Sinagoga Monumentale. Sarajevo è insieme un mosaico ed un ponte: è un mosaico perché molto più contraddittoria e caleidoscopica di quanto possa rappresentare *nell'immaginario* una Gerusalemme Europea, ed è un ponte, come ha scritto meravigliosamente Primo Levi nel suo capolavoro «La Chiave a Stella», «perché si è sicuri che non ne viene male a nessuno, anzi del bene; perché sui ponti passano le strade e senza le strade saremmo ancora come i selvaggi; insomma perché sono come l'incontrano delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre»⁶. Sarajevo unisce ed oggi più che mai ha bisogno di tornare ad unire le prassi, le memorie e le comunità, come ha scritto Alexander Langer del compito di «mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera; [...] “traditori della compattezza etnica” ma non “transfughi”»⁷ e dello scopo di ricostruire unità, reciprocità, comunicazione, dialogo e benessere nella vita quotidiana delle persone e delle comunità.

La metafora del ponte si cinge di una veste drammatica per una città come Sarajevo: di ponti c'è bisogno, per provare a ricostruire una storia condivisa (per lo meno, unitaria) ed afferrare il senso di sfide che, ove non saranno affrontate insieme, semplicemente non saranno affrontate affatto (dal recupero della sovranità istituzionale al miglioramento delle condizioni economiche, fino alle sfide poste dalle relazioni internazionali e dall'integrazione europea). Eppure, i ponti vanno costruiti sui piloni e devono essere radicati nelle fondamenta, se si vuole assicurare loro stabilità e durata. Il ponte sospeso (per non parlare del “ponte immaginato”) è certo il più pericoloso, dal momento che non è possibile garantire alcun *attraversamento* saldo se le basi materiali non sono adeguatamente consolidate. Vi si rinviene una *ragione soggettiva*: l'accesso al discorso (e alla fatica) della riconciliazione e della pace sarà sempre inibito dalla vigenza di altre priorità, se queste ultime si chiamano lavoro, sicurezza e protezione economica; vi è poi anche una *ragione oggettiva*: non si dà alcuna “pace positiva” (effettiva, operante, reale) senza la coincidente intersezione dell'assenza di violenza e della garanzia dei diritti e quindi senza che il discorso sulla pace sia accompagnato dall'azione della giustizia. Prima della guerra, Sarajevo possedeva due centrali industriali, quella della trasformazione alimentare («Sarajevska Pivara») e quella della produzione automobilistica

⁶ Cfr. Primo Levi, *La Chiave a Stella*, Einaudi, Torino, 2006.

⁷ Cfr. Alexander Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, Arcobaleno, Trento, 1994.

(«Volkswagen Sarajevo»); oggi, la produzione industriale è *al lumicino*, il costo della vita è decollato negli ultimi cinque anni ed è giunto a livelli insostenibili, il 75% dei giovani bosniaci è disoccupato o in cerca di occupazione, addirittura tra il 20% e il 25% dei bosniaci vive sotto la soglia di povertà.

Infine, Sarajevo è la “Città delle Rose”. Nel suo antefatto al volume su «Le Rose di Sarajevo», pubblicato nel 2008, Jasminko Halilovic scrive: «Le granate che cadevano sulla città sotto assedio lasciavano sull’asfalto le ferite caratteristiche a forma di fiori. Dopo l’aggressione, le ferite sono state dipinte con il colore rosso. Quei segni singolari della sofferenza e della difesa di Sarajevo sono stati chiamati “rose di Sarajevo”. Queste sono la parte insostituibile della storia di questa città, un monumento dignitoso ai morti, inciso profondamente nel cuore di ogni cittadino di Sarajevo. Si trovano nei posti dove hanno interrotto le vite delle persone che volevano apportarsi dell’acqua, dove si è fermata la corsa alla scuola oppure il gioco spensierato dei bambini. Durante l’assedio eravamo suddivisi in quelli che hanno, con le loro vite, piantato le rose, oppure nei sopravvissuti che le annaffiavano con le loro lacrime. Questa era l’unica suddivisione. Poco dopo la fine della guerra, siamo messi a confronto con l’eliminazione delle rose di Sarajevo, della quale, sfortunatamente, si tace»⁸. Se ne tace per comodo e per oblio, per opportunità o per convenienza. Le rose sono contemporaneamente le rose vere di cui la città è piena, le ombre delle granate sul selciato tinteggiato di rosso e la memoria dei bambini morti nei mille e passa giorni dell’assedio, insieme con i bambini e le bambine, vivi e vive, che popolano ed animano la città. È una metafora di Sarajevo quale è oggi: difficilmente si potrebbe dire di quali “rose” Sarajevo sia la “città”, se quelle della memoria o quelle dei bambini che vivificano, l’una e gli altri, sebbene in maniera così diversa, la scena di questa capitale. La rosa porta con sé - per uno strano gioco della storia - l’immagine del campo di battaglia: sono le rose con le quali si accolgono i liberatori al loro ingresso nelle città, le rose divelte durante la guerra sui fronti ostili dei nazionalismi contrapposti, le rose dell’omonimo cimitero (in realtà intitolato alla memoria dei Martiri di Kovači), che domina Bašćaršija dalla sua collina, che vorrebbe essere tributo di gloria ai martiri bosniaco-musulmani della guerra del 1992 - 1995 e che invece, con il suo marmoreo silenzio, finisce con l’essere un tributo ai caduti ed un memoriale degli orrori di tutte le guerre, passate e presenti, fatte e subite.

3.1 Fronti della contrapposizione: una Sarajevo divisa in due

Scrivo ancora Jasminko Halilovic: «Vista la notte dall’alto, la città è una conca allungata ed illuminata dove si intrecciano le culture diverse ed i mondi diversi. Qualche volta sembra irreale - come se la città dormisse sul cielo e milioni di stelle scintillassero dalla terra. Sarajevo è la capitale della Bosnia Erzegovina e la Bosnia Erzegovina faceva parte della Jugoslavia fino al Marzo 1992. L’assedio è durato 1425 giorni - l’assedio più lungo nella storia moderna - e l’unico legame con il mondo era il «Tunnel». A Sarajevo in questo periodo sono cadute 470.000 granate, vale a dire 330 al giorno. Durante l’assedio sono stati distrutti circa 35.000 edifici, inclusi ospedali, cliniche di maternità, scuole, musei, biblioteche, moschee, chiese. Circa 50.000 dei cittadini di Sarajevo sono stati feriti. Circa 10.650 civili sono stati uccisi, tra cui 1.600 bambini. Un bambino di otto anni era così abituato al suono delle granate che gli mancavano dopo la fine dell’assedio. Solo qualche mese dopo la fine dell’assedio ho imparato a vivere come si vive nella pace». A Sarajevo si incontrano con relativa facilità veri e propri “memoriali viventi” della guerra. Sono i luoghi che parlano dell’assedio, della divisione tra bosniaci musulmani (e croato-bosniaci) e serbo-bosniaci, delle incerte speranze nel futuro della popolazione di Bosnia Erzegovina e delle singole città. Come ricordato da Jasminko Halilovic, il Museo del Tunnel è uno di questi “memoriali viventi”. Sorge nel distretto di Butmir, nella municipalità di Ilidža, nell’interrato di casa Kolar, da cui si protende per alcuni chilometri, di cui solo ottocento metri visitabili, in direzione dell’aeroporto (durante la guerra sotto controllo delle Nazioni Unite), dal quale giungevano i rifornimenti in viveri ed armi per la città sotto assedio: con la compiacenza delle Nazioni Unite e qualche reticenza da parte delle autorità circa la vera funzione di questa servitù. A tutti gli effetti, il Tunnel è un dispositivo militare. È forse penetrando il tessuto civile che, in maniera meno mistificante, si può risalire ai *condizionamenti* e agli *stereotipi* che il presupposto etno-comunitario impone alle forme odierne del vivere associato.

⁸ Udruženje URBAN Sarajevo 2007 - 2011: www.udruzenjeurban.ba/sarajevske-ruze/le-rose-di-sarajevo-antefatto (sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

Proprio il quartiere dal quale il «Tunnel» consentiva una battaglia eroica e sanciva la resistenza sotto l'assedio, è il quartiere di crocevia a ridosso tra la Federazione croato-musulmana e la Republika Srpska, le due entità che, a norma di Costituzione e sotto dettatura di Dayton, costituiscono, insieme con il distretto autonomo di Brčko, la pseudo-unità statale di Bosnia Erzegovina. Insieme, un crocevia saliente di conflitto ed un passaggio obbligato della storia.

Come capita spesso tra le macerie dei conflitti etno-politici (Nicosia Nord e Sud a Cipro, Mitrovica/Mitrovicè in Kosovo, Belfast unionista e cattolica nell'Ulster) e come altrettanto spesso si tende a dimenticare per una sorta di "vizio di forma" della comunità internazionale (anche questo *moderatamente imposto*), Sarajevo è, in una, due città contrapposte, non esistendo una sola Sarajevo, ma una Sarajevo propriamente detta, in regime di autonomia speciale, in territorio federale croato-musulmano e la Sarajevo Orientale ("Istočno Sarajevo" dopo la guerra battezzata addirittura "Srpsko Sarajevo"), "capoluogo" della Republika Srpska. Dapprima, il centro storico della Sarajevo bosniaca, la Baščaršija, con la sua casbah, le moschee e il caravanserraglio; il tripudio di moschee integralmente ricostruite (o edificate *ex novo*) dopo la guerra, talvolta con finanziamenti di fondazioni pubbliche e private del mondo arabo-islamico. A spartiacque tra la prima e la seconda, lo storico quartiere di Grbavica, uno dei quartieri teatro dei più intensi combattimenti tra le truppe bosniaco-musulmane e quelle serbo-bosniache, cui non a caso è stato dedicato lo splendido film (2006) con sotto-titolo «Il Segreto di Esma». Infine, la Sarajevo Orientale, città serba, come spesso si dice, l'"altra Sarajevo", ennesima testimonianza delle eredità del conflitto, fatte di «separazione a distanza ravvicinata». Come ha scritto Ernesto Assante, «da un lato la Sarajevo storica, con la zona turca, la biblioteca, il teatro. Dall'altra la Sarajevo espressione dell'edilizia socialista, alti edifici colorati ed allineati che la fanno apparire come una specie di *Legoland*. Sarajevo si muove ad un ritmo diverso dal resto della Bosnia, un ritmo accelerato che appare *in sincronia* con i muri crivellati dalle pallottole degli edifici vuoti come scheletri di dinosauri»⁹.

In questa città, a differenza di qualsiasi altra parte della Bosnia, nelle votazioni del 1991, prima che tutto diventasse irreparabile, gran parte della popolazione si era dichiarata fuori da ogni gruppo etnico e semplicemente "bosniaca", appartenente ad un'unica umanità che poi si è voluto distruggere. Questa situazione speciale, l'unicità di Sarajevo che si è cercato di cancellare a colpi di *sniper* lungo la *no-man's-land* segnata dal viale di scorrimento del tram, merita di essere ricordata, perché la guerra di ieri e l'indifferenza di oggi non finiscano col cancellare la speranza di futuro della "gente di Sarajevo". Perfetto crocevia tra l'aeroporto internazionale, il Museo del Tunnel ed il confine amministrativo con la Republika Srpska, Istočno Sarajevo è un luogo apparentemente fuori del tempo e della storia. È il simbolo fisico della divisione, non solo dell'una dall'altra Sarajevo, ma anche tra il passato e il presente, laddove gli sguardi incrociano Ilidža, con la sua schiera ordinata di casette unifamiliari e i suoi filari mastodontici di *blok* socialistici, e questa pseudo - capitale, integralmente intessuta di casermoni monotoni di puro stampo post-sovietico. Costruita nella storica area di Lukavica (ancora oggi così denominata dai cittadini dell'"altra" Sarajevo, che ne ricordano soprattutto la stazione degli autobus verso la Serbia e la Macedonia e ne dimenticano celeri le variamente succedutesi denominazioni ufficiali), essa è la vera e propria *alter ego* serba della capitale bosniaca o, se si preferisce, un angolo di Serbia in terra di Bosnia. Qui ricompaiono l'alfabeto cirillico (contro quello latino del serbo-croato in salsa bosniaca), la «Jelen Pivo» (contro la «Sarajevsko Pivo» che condivide con la «Karlovacko» croata l'egemonia etilica nel resto della Federazione), i vecchi filo-bus di stampo jugoslavo, come il mitico 103, che percorre Sarajevo da parte a parte, unendo, in una trappola di finestrini stretti e poltrone di velluto, la Stazione di Lukavica con la Piazza d'Austria alle porte della Viječnica. Lo stesso complesso residenziale di Dobrinja, che sorge dalla parte opposta alla stazione degli autobus, copre in realtà un'area storica della capitale ed ospita oggi un programma di *housing sociale* per la riallocazione delle famiglie sfollate, finanziato da un P.I.U. (*Project Implementation Unit*) dell'Unione Europea. Si tratta di una costellazione urbanistica paradossale, una griglia di *villette a schiera* tutte identiche allineate a filari, immerse in un deserto metropolitano del quale si fatica a trovare il capo e la coda. «Eccolo», è la

⁹ Cfr. "Operatori di Pace - Campania", "Carovana di Pace nei Balcani" 2009: carovanadipace.splinder.com/post/21522835/laltra-sarajevo (28 Aprile 2012).

risposta quando si domanda, di fronte alla stazione degli autobus semi-deserta, dove sia il centro abitato di «Lukavica».

Eppure, anche Istočno Sarajevo è luogo, pur ambiguo e desolante, con mille storie da raccontare. Pochi sanno che la città è in effetti la capitale *de jure* della Republika Srpska, l'entità serba di Bosnia Erzegovina, che al suo interno ingloba tutte le aree tradizionalmente "slave" della città di Sarajevo sin da prima della guerra (Lukavica, Dobrinja, Kasindo, Kotorac e Pale) e che tra queste, in particolare, vi sia la storica piazza-forte di Pale, prima capitale della Republika Srpska all'epoca della guerra ed uno dei nodi focali per l'assedio della capitale durante i mille e passa giorni del suo martirio. Anche Istočno Sarajevo condivide, come tanti altri luoghi e scenari, quella caratteristica di tutta la Bosnia di essere pericolosamente in bilico tra il passato e il presente, confondendosi in essa la parte pre-bellica di Sarajevo, interessata dalle forti ricostruzioni urbanistiche degli anni Sessanta e Settanta, ed una lunga teoria di aree residenziali di nuovo insediamento, più recentemente sviluppatesi. Sebbene la capitale *de facto* della Republika Srpska (nonché sede di tutti gli uffici istituzionali) sia Banja Luka, Istočno Sarajevo conserva il singolare primato, con i suoi quasi millecinquecento km² di estensione, di essere una delle città più grandi in tutti i Balcani Occidentali in termini di quadratura territoriale: la stessa Sarajevo in territorio federale croato - musulmano a stento supera i mille km² di estensione. La città *slava* accoglie anche molti rifugiati serbi da Sarajevo ed altri comuni limitrofi della Federazione (nonché tributari economici provenienti dalle aree sub-urbane adiacenti e limitrofe) da Lukavica a Pale.

3.2 I "luoghi" del vissuto, della memoria e della riconciliazione

Tre contesti, in modo particolare, a Sarajevo parlano del conflitto vissuto e della riconciliazione mancata. Il primo è certamente la monumentale Vijećnica, il Palazzo di Città, sede della Biblioteca Nazionale, data alle fiamme durante l'assedio. La sua ricostruzione, che procede a rilento, simboleggia il tentativo di riguadagnare, attraverso il potere della narrazione, della parola e del libro, la memoria della comunità insieme con le fondamenta della propria storia¹⁰. La Vijećnica, con la sua impressionante monumentalità, è "simbolo di simboli": dell'assedio di Sarajevo, della Guerra di Bosnia e della distruzione della cultura che accompagna sempre la lapidazione della memoria. Il suo patrimonio, prima della guerra, rappresentava un vero e proprio «patrimonio dell'umanità», custodendo le sue ali ed i suoi archivi circa un milione e mezzo di libri, di cui circa centocinquanta mila esemplari rari e preziosi, e, in particolare, quasi cinquecento manoscritti. Il tutto, dopo tre giorni di rogo, trasformato in dieci tonnellate di cenere. Anche la testimonianza di quella distruzione è finita nel gorgo delle memorie divise e delle rivendicazioni contrapposte: non solo le bombe incendiarie dell'aggressione serbo-bosniaca, ma anche la strumentalizzazione del *culto librario* da parte bosniaco-musulmana. «Un'autentica catastrofe culturale», secondo il Consiglio d'Europa. «Salvavano solo i libri degli autori musulmani», ebbe a dire Miroslav Toholj, scrittore di Sarajevo, scappato poi a Belgrado. Poco oltre, non distante dal quartiere di Grbavica, sorge il secondo luogo dell'abbandono e della memoria, l'edificio del Museo di Storia Nazionale di Sarajevo, non lontano dal famoso "Viale dei Cecchini", ancora oggi memoria vivente, attraverso le sue collezioni, di cosa potesse significare vivere nella città sotto assedio: uno spaccato impressionante dell'ordinarietà delle esistenze in un contesto assurdo, con le strade e le piazze tenute ventiquattro ore sotto il tiro dei cecchini e il fuoco incrociato che attraversava i palazzi e minacciava ogni passo. La stessa Grbavica, terzo luogo tra quelli scelti della memoria e del ritorno, rappresenta visivamente lo spaccato della distruzione e del conflitto. Come ha detto la direttrice dell'omonimo film, Jasmila Žbanic, Grbavica è allo stesso tempo un simbolo e una storia: «Nel 1992 è cambiato tutto e ho capito che stavo vivendo in una guerra in cui è stato usato il sesso come parte di una strategia militare per umiliare le donne e causare la distruzione di un intero gruppo etnico. Ventimila donne sono state sistematicamente violentate in Bosnia durante la guerra»¹¹.

¹⁰ Cfr.: www.balcanicaucaso.org/Cooperazione/Dalle-regioni/Sarajevo-l-Ue-finanzia-la-ricostruzione-della-Biblioteca-114737 (sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

¹¹ Si veda l'intervista alla direttrice contenuta nel sito ufficiale del film: www.coop99.at/grbavica_website (sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

Di tutto questo, il Museo di Storia Nazionale offre una testimonianza, insieme, impressionante, per la forza della rappresentazione che vi si condensa, e deludente, per la sferza ideologica del suo impianto narrativo. Qui, forse più che altrove, si coglie l'ambizione di costruire una nuova narrazione per una Bosnia Erzegovina che non intende liberarsi, una volta per tutte, dei fantasmi del passato proprio perché intende costruire su basi diverse il proprio presente: qui l'orologio di Sarajevo non batte in sincrono con quello di Banja Luka. L'intera vicenda della guerra del 1992 - 1995 viene iscritta all'interno di un percorso espositivo di carattere esplicitamente nazionalitario, che fa risalire la propria radice alle prime trascrizioni originali dell'alfabeto bosniaco, risalenti al XVII secolo, volte a dimostrare un presunto statuto di autonomia della lingua bosniaca, menzionata come tale però, in un documento ufficiale, solo nei testi degli Accordi di Dayton, redatti tutti a cavallo tra il 1994 e il 1995, e che ricostruisce, in tutto il suo itinerario, una sorta di "lunga durata" dell'unità storico-territoriale pre-jugoslava della Bosnia, come indica esplicitamente il *panel* illustrativo della sezione storica. «In quanto parte del movimento di liberazione nazionale della Bosnia Erzegovina (1941 - 1945), si costituì il Consiglio Statale di Liberazione Nazionale Antifascista (ZAVNOBIH). Nelle tre sessioni di Mrkonjic Grad (1943), Sanski Most (1944) e Sarajevo (1945), dopo quattrocento ottanta anni, la ricostruzione della statualità bosniaca venne finalmente completata. Questo evento rappresenta un punto di svolta della storia, la cui importanza risiede non solo nel passato, ma soprattutto nei confronti del futuro di questo Paese. L'importanza del ZAVNOBIH, per cui i membri di tutte le nazionalità di Bosnia ed Erzegovina vi assunsero decisioni di tale portata, avrebbe consentito quella battaglia legale per il riconoscimento dello Stato di Bosnia Erzegovina in occasione del 6 Aprile 1992». Come sempre, dalla guerra traggono alimento le narrazioni nazionalitarie e dalla lingua si risale allo spunto per rivisitazioni e legittimazioni più o meno artificiose e posticce.

4. Profili per il *culture - oriented peace-building*

In questo scenario, le attività previste dal progetto "Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie" sono essenzialmente di tre tipi: a) attività di *fact-finding*, volte a rintracciare materiali archivistici necessari ai fini della corretta impostazione della ricerca-azione e quale misura preliminare ad ogni tipo di intervento; b) attività di *contact-building*, da intendersi sia come misura retro-agente (*ex ante*) sia come condizione di implementazione (*in itinere*), dal momento che la costruzione di rete è elemento costitutivo necessario a garantire efficacia e sostenibilità all'indagine e alla valorizzazione dei contatti intrapresi, quale misura di facilitazione, accompagnamento e mediazione con gli attori positivi del contesto - obiettivo. Nell'ottica della promozione di genere e della valorizzazione delle *peace constituencies*, il lavoro dei facilitatori locali è per di più necessario tanto alla riduzione delle minacce relative all'implementazione della ricerca-azione in uno scenario post-conflittuale, quello bosniaco, ancora gravato da rischi e criticità (separazione inter-comunitaria, diffidenza etno-politica, immagine del nemico e sedimentazione dello stereotipo) quanto all'efficacia della proposta di *peace-building* associata all'indagine conoscitiva, nel senso di predisporre il necessario ambiente della fiducia per la condivisione delle storie e delle memorie. Infine, c) attività di *culture - oriented peace-building*, realizzate mediante individuazione dei luoghi e delle storie "necessari" ai fini della ricostruzione del contesto e della memoria del conflitto, nella forma di una *storia di storie* attraverso le narrazioni dei giovani lungo il cui sguardo è possibile leggere non solo gli ultimi venti anni di ricomposizione della Bosnia dopo gli Accordi di Dayton ma anche le ricorsività del conflitto serbo-bosniaco e croato-musulmano nella Bosnia e nell'Erzegovina tra il 1992 e il 1995. Tali storie alimentano a loro volta i prodotti di *sedimentazione*, in modo da diffondere consapevolezza intorno alla riconciliazione in un'area-chiave in vista dell'accesso di nuovi Paesi all'Unione Europea.

Il racconto offerto da Ljuljjeta Goranci Brkic, nella sede del "Nansen Dialogue Center", consente così, alla luce di questa mappatura preliminare, di mettere ulteriormente a fuoco alcuni aspetti salienti, bistrattati e decisivi, del lavoro di pace in terra di Bosnia. Uno dei problemi fondamentali per la riconciliazione nel Paese non consiste semplicemente nel fatto che «le memorie sono divise», bensì in particolare che ciascuna delle due parti (tre considerando i croati dell'Erzegovina, molte di più se si provasse doverosamente a tenere conto anche di Rom, Turchi, Ucraini e altre nazionalità)

ritiene di essere stata "vittima" e che tutte le altre, di conseguenza, si siano comportate come "carnefici". Nel momento in cui la separazione tra le etnie si tramuta in diffidenza tra le comunità, comincia a diventare assai difficile ripristinare canali di *comunicazione*, per non dire di *fiducia*. Sono soprattutto i giovani delle tre comunità salienti a restare scioccati nello scoprire quanto "gli altri", i loro coetanei appartenenti alle altre comunità nazionali, possano avere sofferto durante la guerra, al di là e parallelamente alla consapevolezza della "propria" sofferenza. Si manifesta qui l'orizzonte lungo di una strada controversa da intraprendere insieme, quella della comunicazione attraverso la "condivisione delle sofferenze" patite (da tanti cittadini di Sarajevo, indifferentemente musulmani, serbo-bosniaci o croato-bosniaci) nel corso della guerra. La maggioranza della popolazione finisce così per scoprire, di tempo in tempo, questa somiglianza e questa autentica "reciprocità del dolore": se vi è almeno una questione in comune tra tutte le parti, è proprio la consapevolezza della sofferenza, la fatica comune di superare la perdita e il trauma (sia fisico, sia morale) e la speranza condivisa che una simile, lacerante, tragedia non abbia a ripetersi «mai più». La Comunità Internazionale, d'altro canto, non ha mai avuto una vera strategia per lo sviluppo e la riconciliazione in Bosnia Erzegovina. La contraddizione non è irrilevante: se la Comunità Internazionale poco o nulla ha fatto (da Dayton in poi e specificamente a causa di Dayton e delle sue conseguenze) per una piena democratizzazione del Paese, è anche vero che senza l'intervento della Comunità Internazionale difficilmente la Bosnia Erzegovina potrà intraprendere la strada del proprio *take-off* sia sul fronte delle istituzioni democratiche sia sul piano dello sviluppo economico. Ciò di cui si avverte la mancanza è un approccio «olistico»: focalizzare il processo di Dayton può ingenerare corto-circuiti e circoli viziosi, dal momento che la "pace fredda" da esso sancita, attraverso la separazione in due entità costituenti e la demarcazione delle prerogative tra Stato centrale e - rispettivamente - Federazione croato-musulmana e Republika Srpska, difficilmente può essere oggi messa in discussione. Tuttavia, nel quadro del processo di Dayton, è possibile agire alcune leve per riunire intorno ad un tavolo gli attori-chiave, immaginare proposte positive e soluzioni condivise, promuovere una democrazia virtuosa e funzionale. Ciò non basta né potrà giungere ad esito alcuno, se non si realizza una trasformazione del senso civico, dalla cittadinanza passiva ad una cittadinanza pro-attiva, e se non si promuovono spazi di proposta democratica, per consentire alle persone di sentire le proprie vite nelle proprie mani.

I giovani bosniaci (musulmani, serbi, croati) che oggi hanno trent'anni e rappresentano il futuro prossimo del Paese sono i «figli della guerra»: la loro generazione è depositaria di una memoria conflittuale e traumatica degli anni Novanta e la guerra è inevitabilmente parte del loro *background* educativo e del loro contesto sociale. Inoltre, essi non hanno memoria alcuna di ciò che era la Bosnia prima della guerra e di ciò che rappresentava la Jugoslavia. Non hanno la possibilità di stabilire raffronti diretti e non hanno testimonianze che non siano quelle delle "memorie dimidiate" della generazione precedente, quella dei padri e dei nonni. La Jugoslavia era un tipico sistema mono-partitico, *singolarmente pluralistico* se confrontato con altre esperienze di «socialismo reale», ma incapace di affrontare le questioni aperte in modo compiutamente democratico. La riduzione dei margini di libertà nella sfera formale era tuttavia "compensata" da una estesa rete di protezione sociale: un ambiente multi-etnico, una rete di protezione sanitaria, una sfera universale di accesso ai servizi, una politica della scuola e dell'università funzionante, uno spazio significativo lasciato all'espressione culturale. La classe media aveva la possibilità, a differenza degli altri sistemi socialisti orientali, di viaggiare e conoscere, in patria e all'estero, ma non aveva la possibilità di discutere ed affrontare direttamente i problemi sociali e politici mettendo a confronto diversi punti di vista. La conseguenza di questa "compressione civica" era che il confronto non poteva avvenire in termini pluralistici e che la dinamica dei problemi veniva irretita attraverso i *paradigmi* propri del socialismo jugoslavo: era forse inevitabile che i rapporti inter-comunitari si sarebbero progressivamente lacerati e che alla fine la questione delle nazionalità si sarebbe riproposta, esplodendo, in tutta la sua gravità. Come ulteriore considerazione, si può quindi affermare - con Ljiljeta Goranci Brkic - che non vi sia solo una «memoria divisa», ma anche una «memoria parziale» che da una parte fa i conti *in un certo modo* con la guerra e l'assedio e dall'altra non fa i conti *fino in fondo* con il retaggio jugoslavo e socialista. Questi «esercizi di memoria» hanno delle ripercussioni dirette sulla maturazione delle giovani generazioni, che non hanno un ricordo del

“prima” e che sono nati “durante” il conflitto, e, viceversa, conoscono l’assedio attraverso i “racconti di guerra” narrati loro dai genitori e dai nonni, dai fratelli maggiori e dai parenti prossimi e ricostruiscono un’immagine della Jugoslavia e del socialismo, alternativamente, confusa e nostalgica. La “retorica favolistica”, sia essa macabra o idillica, può non aiutare a sviluppare una coscienza storica. Come ricorda ancora Ljuljeta Goranci Brkic: «Sarebbe necessario che le giovani generazioni fossero aiutate nello sforzo di riportare le comunità nazionali a confrontarsi ed operare insieme per il futuro del Paese. Nessun progresso sarà plausibile senza ricongiungere le comunità e far sì che la prospettiva non sia quella di comunità *eticamente chiuse e reciprocamente escludenti*».

5. Perché la guerra

Perché la guerra? È questa la domanda cui il ragionamento di Ljuljeta Goranci Brkic conduce. La Jugoslavia era un mix complesso fatto di sei Repubbliche - Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Macedonia - ciascuna con le proprie regioni tradizionali e con la propria vicenda storica, che poi hanno finito per dividersi e separarsi. Di tutte queste, ciascuna con il proprio retro-terra e le proprie caratteristiche, la Bosnia Erzegovina è stata l’unica a non avere mai avuto un orientamento propriamente “nazionale” nella propria politica all’interno della Federazione e, allo stesso tempo, l’unica ad avere subito rivendicazioni incrociate, ripetutamente sotto-posta alle occupazioni da parte degli imperi stranieri (in particolare quello turco-ottomano, dal 1463 al Congresso di Berlino del 1878, e quello austro-ungarico, dal 1878 alla proclamazione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni del 1918) ed alle rivendicazioni etno-regionali degli Stati vicini (nello specifico le rivendicazioni recenti di Serbi e Croati, le cui ragioni affiorano nelle vicende storiche della Slavonia a Nord e dell’Erzegovina a Sud). Questa rappresenta senza dubbio una delle ragioni per cui è stato apparentemente così facile “manipolare” la tensione nazionalistica. A ciò si è poi aggiunto un ozio mentale alla “vittimizzazione”, che ha portato la Bosnia Erzegovina a percepirsi come “anello debole” della costruzione jugoslava. Secondo alcuni, quello che è successo poteva succedere solo e non poteva che succedere in Bosnia Erzegovina: il socialismo jugoslavo ha funto per anni da *conflict manager* nei Balcani Occidentali; venuto meno il principio di unità ed autorità che esso rappresentava, il conflitto è esploso e deflagrato, con conseguenze drammatiche e parossistiche. Leyla Tabakovic, direttrice del *lounge* “Šetalište Bar” presso l’ex «Kino Bosna» (ora «Kino Teater Prvj Maj») di Koševo, il distretto intellettuale di Sarajevo, laddove si frequentano scrittori ed intellettuali e sono nati la storia e il mito della più famosa rock-punk *band* bosniaca, gli «Zabranjeno Pušenje», in parte conferma, in parte integra, nel suo racconto, le considerazioni sviluppate da Ljuljeta Goranci Brkic. La storia del suo locale è significativa: si tratta del bar di Emir Kusturica, uno dei luoghi che ha visto nascere la stella del dr. Nele Karajlic e di Sejo Sexon, *leader* degli Zabranjeno Pušenje, ancora oggi punto di ritrovo e di frequentazione di artisti e creativi. Sotto questo versante si tratta indubbiamente di uno dei *luoghi* della ricerca-azione e, per il carattere del suo pubblico, certamente uno degli spaccati più significativi per interrogare le innovazioni sociali e le produzioni culturali che animano il panorama intellettuale del Paese. Qui le persone hanno sempre saputo relazionarsi e convivere, a prescindere dalle appartenenze etniche e dalle identità religiose; come in tutti i posti del genere, appunto, dove più intenso è il tenore intellettuale della riflessione e meno angusto l’orizzonte di relazione e di vita.

Leyla Tabakovic ha vissuto nella capitale anche durante i quattro, interminabili, anni della guerra e dell’assedio: ciò nonostante, non nutre odio verso le comunità *altre* presenti in Bosnia e non si rassegna al pensiero che il destino del Paese sia quello della divisione, tanto meno della “pace fredda”. Chiaramente, la situazione odierna è incomparabile rispetto al passato, non solo per la debolezza dei rapporti che si possono instaurare dentro e fuori il Paese, attraverso le linee di demarcazione etnica, ma soprattutto per le condizioni di esistenza, che sono drammaticamente peggiorate: è venuto meno il sistema delle protezioni sociali; studio, scuola ed università non garantiscono più un futuro ai giovani; il tasso di disoccupazione è dilagante. È giunto il tempo di fare uno sforzo e guardare avanti, sebbene sia difficile anche solo decidere il quando e il come. Ciò non significa affatto che gli sforzi per la riconciliazione siano «in ogni caso» destinati a naufragare, visto che tante madri non vogliono che i loro figli crescano come estremisti e si pongono i problemi

legati al loro futuro ed alla loro realizzazione, non certo i problemi legati al passato e al loro (presunto) eroismo. D'altro canto, la forza delle relazioni solidali può spingersi ben oltre le cosiddette «appartenenze differenziali»: se il proprio migliore amico è un serbo, evidentemente lo sarà stato anche negli anni del conflitto, e la relazione tra i due si sarebbe continuata a dipanare normalmente, anche perché comune era la sofferenza, uguale il dolore per un familiare o un amico caduto in combattimento, identica la situazione di difficoltà nella quale si tiravano avanti, per quattro lunghi inverni di assedio, le esistenze quotidiane. La guerra unisce e divide, i fatti si rincorrono e si intrecciano: nella vicenda degli Zabranjeno Pušenje, Nele Karajlic (al secolo Nenad Jankovic) avrebbe rotto la propria amicizia con Sejo Sexon (al secolo Davor Sučić) proprio nel corso della guerra, per eventi legati al conflitto che non sarebbero mai stati definitivamente chiariti. Riparato in Serbia, Nele Karajlic (serbo egli stesso) avrebbe fondato una nuova *band* «No Smoking Orchestra» (successivamente «Emir Kusturica and No Smoking Orchestra») a Belgrado, Sejo Sexon (bosniaco), col resto della *band*, avrebbe rilanciato una *versione di guerra* della striscia radio-televisiva «Top Lista Nadrealista», rifondando il gruppo con il nome originale nel 1996. Anche questo frammento di storia è uno spaccato del conflitto della Bosnia, tra ieri ed oggi: nulla di paragonabile con la vita nella Jugoslavia di Tito, in cui la quotidianità era migliore, vi era lo spazio per costruirsi una vita, si aveva un lavoro e la possibilità di viaggiare e di solidarizzare attraverso le diversità.

Leyla Tabakovic non ricorre ai mezzi termini: «Quando vedo la gente nella Bosnia di oggi, dopo la guerra, persone che non riescono a trovare lavoro e subiscono la corruzione in tutte le sfere della vita pubblica, allora penso che non ci sia futuro per la Bosnia». È difficile anche solo immaginare un futuro per i bambini ed è come se, dopo la guerra, si fossero persi venti anni di vita del Paese, sempre le stesse figure in politica, nell'amministrazione e nei luoghi del potere, sempre più bisogno che le persone colgano nelle proprie mani l'occasione di fare qualcosa per il proprio Paese e cambiare il futuro della Bosnia. La situazione odierna è come quella di un pendolo, perennemente sospeso tra passato e presente, con un futuro nebuloso che si fatica ad intravedere. Se una storia può essere raccontata per raccontare tutte le storie di Bosnia, allora quella che vale la pena di seguire è la vicenda dei Zabranjeno Pušenje, che Leyla Tabakovic ha avuto modo di conoscere in prima persona. La storia della *band* ha subito una trasformazione dopo la guerra (la rottura), pur continuando ad incidere come all'inizio, perché le persone continuano ad ascoltare la loro musica e seguire i loro concerti. Rappresentano qualcosa di significativo nella scena musicale bosniaca e balcanica in generale: la gente dei villaggi generalmente ascolta musica popolare o folk, molti giovani, soprattutto nel costume di massa quando non nella voga nazionalistica, scelgono invece di ascoltare turbo-rock e turbo-folk, gli Zabranjeno Pušenje, dal canto loro, continuano, sospesi tra il rock (più o meno melodico) e il punk (più o meno radicale), a fare musica di qualità e scrivere testi di rottura, come ai tempi in cui Emir Kusturica era stato chiamato a fare parte della *band*.

Si tratta di una *band* mista, multi-etnica. Se la demografia ai tempi della Jugoslavia socialista aveva fatto dei Musulmani una nazionalità, identificandovi i bosniaci di religione islamica (da distinguere a loro volta dai "bosgnacchi", che sono slavi musulmani, prevalentemente convertiti), la guerra degli anni Novanta ha reso le divisioni ancora più acute, con la parte cattolica sostanzialmente identificata nella comunità croato-bosniaca (14% della popolazione) e la parte ortodossa identificata a sua volta nella comunità serbo-bosniaca (37% della popolazione). Le statistiche demografiche non ne tengono conto, a maggior ragione la semplificazione costituzionale post-Dayton li esclude dal novero delle tre nazionalità costituenti, ma lo 0,5% della popolazione di Bosnia appartiene ad altri gruppi etnico-nazionali: si tratta di ventimila persone su una popolazione stimata in quattro milioni di abitanti, di cui circa un migliaio di ebrei e tra i cinque mila e i dieci mila Rom. Quello demografico rappresenta l'ennesimo spaccato, della "vita sotto le bombe" e della "vita dopo le bombe": se la Jugoslavia socialista aveva ceduto il posto, sin dal 1992, alla cosiddetta Piccola Jugoslavia - la Repubblica Federale di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) - che avrebbe retto, come Unione Statale, solo fino al 2006, le differenze nel panorama sociale post-jugoslavo tra il "prima" e il "dopo" il conflitto sono sterminate. In Jugoslavia un popolo non "odiava" il proprio vicino, oggi i popoli restano divisi, "confinati" ciascuno all'interno della propria entità, con una *elite* ristretta di ricchi e una massa sterminata di poveri, una corruzione endemica e una disoccupazione

diligante. D'altro canto, la Jugoslavia, per queste stesse ragioni, era anche un sistema, complesso e problematico, di cui Belgrado rappresentava il centro, il cuore delle decisioni politiche ed economiche che riguardavano la vita e il futuro di tutti i popoli jugoslavi, il punto di smistamento, non sempre trasparente, di fondi ed indirizzi. Tra i problemi, che meno frequentemente vengono messi in luce nel novero delle cause della guerra e della disgregazione, vi era infatti quello della re-distribuzione economica interna al *sistema jugoslavo* e dell'organizzazione dei finanziamenti dal centro alla periferia: in altri termini, la questione della mancanza di trasparenza e dell'eccesso di centralismo nelle politiche della Federazione. Gli Zabranjeno Pušenje rappresentano una sorta di collegamento spirituale di questa Federazione con quella e dei luoghi del passato con quelli del presente: non solo sono originari di Koševo ma hanno anche suonato nel *lounge* in cui la storia di Leyla Tabakovic ha luogo, il che rende la loro narrazione ancora più densa di spessore.

«Ricordo tutto». L'esordio del racconto di Fehim Demir, *foto-reporter* di guerra della EPA («European Press-photo Agency»), è una testimonianza scottante "in presa diretta" delle vicende di Sarajevo e degli orrori della guerra, non solo in Bosnia. Ha cominciato a lavorare a trent'anni e ha pubblicato i suoi servizi su tutte le maggiori testate, non solo balcaniche. La fotografia è sempre uno spaccato, una «istantanea dinamica» di un luogo, reale o figurato, che immortalava il presente e lascia presagire il prima e il dopo. Le immagini di guerra, poi, sono sempre le più difficili da selezionare e da raccontare, perché il mestiere del *foto-reporter* di guerra è proprio quello di arrivare per primo sulla scena e di immortalare la sequenza come essa si offre, sia anche difficile, si tratti di un'esplosione, dell'attacco di un cecchino o di un corpo martoriato. Non si tratta di scattare una foto, bensì di «colpire un momento» e, attraverso quel momento, fare capire la storia che c'è dietro, il contesto che si svolge intorno, la vita delle persone che vi scorre fianco a fianco. La guerra è drammatica più per la selezione delle immagini che per l'organizzazione del lavoro: sotto l'assedio di Sarajevo si lavorava di tempismo e di nervi, si spedivano le foto non col trasmettitore *cellulare*, che ancora non esisteva, ma col trasmettitore *satellitare*, si organizzava il lavoro con i tempi contingentati dettati dalle operazioni militari e dalle risposte, nella sfera politica e nella società civile, che quelle operazioni determinavano. Se le immagini hanno rappresentato (e trasfigurato) il volto della guerra, è anche vero che la guerra ha inciso (e trasformato) il volto di Sarajevo. Sono giunte in città nuove persone, soprattutto dai villaggi, chi in cerca di lavoro e benessere, chi perché profugo o sfollato, una dinamica peraltro simile in tutti i quadranti della Bosnia e dell'Erzegovina attraversati dal conflitto, siano quelli della Federazione croato-musulmana, siano quelli della Republika Srpska. Si sono diffuse nuove immagini, nuove storie e nuovi racconti, spesso veicolati da quegli stessi che arrivavano in città, che non avevano e chiedevano che non si avessero contatti con i serbi della Republika Srpska, anche se non era quella la storia di una città come Sarajevo. Infine, è cambiata la vita quotidiana, che ha preso altre pieghe e che adesso è assorbita dai problemi sociali, dalla disoccupazione alla crisi. Fehim Demir ha avuto la ventura di seguire una lunga sequenza di guerre: la guerra serbo-albanese del Kosovo tra il 1999 e il 2000, la guerra slavo-albanese in Macedonia tra il 2000 e il 2001, ancora la lunga stagione del post-conflitto bosniaco che la "pace" di Dayton ha praticamente procrastinato *sine die* dal 1995. Infine ha seguito la tragedia dell'occupazione, della guerra e della carneficina irachena dal 2003 in avanti. Dopo l'Iraq, non è più fotografo di guerra. «La guerra è la guerra», verrebbe da dire, e per questo è difficile stabilire quale possa essere stata la più impressionante. Ha seguito praticamente tutte le guerre dalla dissoluzione della Jugoslavia in avanti e, per venti anni di fila, ha potuto raccontare attraverso le sue fotografie la lunga teoria della *guerra etno-politica* e della *guerra asimmetrica* del tempo presente. Ha infine maturato la consapevolezza del ruolo sociale della sua professione, perché la fotografia di reportage deve «servire al popolo». Ecco perché la Jugoslavia ha perso un'occasione storica: quello che era un Paese di rilievo, con un modello sociale originale ed un ruolo di primo piano in Europa e nel movimento mondiale dei non-allineati, è stato poi travolto dalla guerra, rimpicciolito nella sua articolazione di popolo e di Stato, ridotto al rango di una serie di Stati, piuttosto piccoli, separati tra di loro. La guerra ha trasformato il volto del Paese, apparentemente senza logica e senza ragione, con mille difficoltà e contraddizioni, ancora oggi, a spiegarne il come e il perché.

Svetlana Broz, seduta poco distante da Fehim Demir, segue con attenzione il racconto. L'“OpArt Bar” è un po' luogo-simbolo della Koševo creativa, *simbolo e memoriale*. Koševo non è solo il quartiere nei cui *garage* hanno mosso i primi passi gli Zabranjeno Pušenje, è anche il quartiere che accoglie l'ospedale principale, alcuni dei maggiori impianti sportivi realizzati per le Olimpiadi del 1984 e il più significativo cimitero multi-religioso della città, costruito per dare sepoltura a tutti i morti dell'assedio (musulmani, ortodossi, cattolici, luterani, ebrei) sparsi in tutti i quartieri della capitale. Lo sfondo che il quartiere riserva è ideale per la *storia di storie*. Fondatrice e direttrice della ONG “Gariwo”, Svetlana Broz è una delle promotrici del tassello sarajevese del programma «La Foresta dei Giusti», dedicato alla costituzione di “luoghi della memoria” (piccole “foreste” in diverse parti del mondo che siano state teatro di genocidi, stermini, crimini contro l'umanità avvenuti nel corso del XX secolo) in cui siano piantati degli alberi che simbolicamente testimonino l'opera dei Giusti, uomini e donne che si siano distinti per avere salvato vite umane e per avere testimoniato la continuità di un esempio di giustizia e di libertà, sull'esempio del «Giardino dei Giusti» di Yad Vashem a Gerusalemme¹². “Gariwo” non è altro che l'acronimo di “Gardens of the Righteous Worldwide” e Svetlana Broz, nipote del Maresciallo Tito, ha maturato la sua adesione al progetto all'indomani del lavoro umanitario svolto nel corso delle guerre degli anni Novanta, per portare soccorso alle popolazioni martoriate dalle violenze nella ex-Jugoslavia. Fu in quella circostanza, lavorando come medico sul campo, che le era capitato di raccogliere le confidenze, i racconti e le storie di molti pazienti, feriti, ammalati, scampati alla pulizia etnica grazie all'aiuto di amici, parenti, semplici cittadini, intenzionati a continuare una pacifica convivenza e refrattari alla logica della contrapposizione etnica. Le storie da lei raccolte sono state pubblicate nello splendido volume «I Giusti al Tempo del Male» e sono tenute vive nella memoria collettiva proprio grazie al progetto per il “Giardino dei Giusti” di Sarajevo dedicato a tutti i Giusti della Bosnia Erzegovina. È con questo spirito che non si sottrae alla conversazione che, più che riflettere sul passato della guerra e dello sterminio, si interroghi sul presente e sul lavoro degli intellettuali, variamente collocati, al servizio della pace e della riconciliazione. Il *trait d'union* è offerto dalla ideazione e dalla programmazione a sfondo educativo e vocazionale per la pace e la libertà.

6. L'educazione nel coraggio e nella giustizia

Svetlana Broz nasce insegnante nella scuola statale ed intende dare continuità alla missione maieutica dell'insegnamento pubblico attraverso lo sviluppo di progetti educativi, soprattutto con i giovani e i bambini. Tale programma educativo non può che basarsi sull'orientamento maieutico, sull'educazione civica e, in particolare, sulla promozione del “coraggio civile”, con l'obiettivo di sviluppare forme e pratiche di «resistenza civile» alla barbarie in tutte le sue forme. Questo costituisce il senso del progetto “Gariwo”, la “Foresta dei Giusti” che, attraverso la diffusione dell'esempio dei Giusti, si propone di comunicare i valori legati al coraggio civile (libertà, democrazia, auto-determinazione) presso le giovani generazioni. L'individuazione dei Giusti e la segnalazione degli esempi di “coraggio civile” interviene anche a introdurre germi di “devianza positiva” all'interno della società, individuando quelle persone e quelle pratiche che siano capaci di lavorare, come i Giusti, per sviluppare i diritti umani, prevenire la barbarie e, in definitiva, introdurre un cambiamento positivo all'interno della politica, della cultura e delle istituzioni. Inevitabilmente, per tradursi in efficacia politica, il cambiamento sociale deve accedere al livello istituzionale, ed è proprio in questa “transizione” che si scontano tutte le maggiori difficoltà. In Bosnia, le questioni legate al conflitto locale non sono solo questioni legate alla diffidenza tra le comunità ma sono anche allusive di criminalità diffusa, soprattutto in relazione al disagio giovanile, all'assenza di luoghi di socializzazione positiva ed alla retro-azione di modelli e codici legati al *conflitto* e alla *separazione*. Si scontra in particolare con la diffidenza delle famiglie, il condizionamento di uno schema nazionale fondato nella logica del conflitto, il paradosso della separazione “amico - nemico”. Tutto in Bosnia Erzegovina è organizzato intorno al principio della distinzione per linee etniche ed il problema finisce con l'essere molto avvertito nelle famiglie, nelle scuole e nelle comunità, cioè i luoghi *naturalmente* preposti all'aggregazione sociale e che, proprio per questa loro

¹² Cfr. in particolare A. Schwarz - Bart, *L'Ultimo dei Giusti*, Feltrinelli, Milano, 2002³. Inoltre, S. Broz Tito, *I Giusti nel Tempo del Male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erickson, Gardolo, 2008. Si veda inoltre: www.michelenardelli.it/uploaded/documenti/I_giusti_nel_tempo_del_male.doc (28 Aprile 2012, ore 17.00).

naturale vocazione, maggiormente rendono paradossale il corso ordinario di questa dinamica. Ciò non significa che la questione non assuma una propria specifica centralità anche all'interno della sfera politica, dal momento che essa costituisce una potente legittimazione dei centri di potere "nazionali". Ecco perché l'esempio può fare da deterrente: non tanto il retaggio del passato quanto l'esempio delle persone coraggiose che operano per il bene ed il messaggio delle storie positive di riconciliazione possono trarre in considerazione un cambiamento sociale nella direzione di un mondo migliore.

7. «Un-marking places of atrocities»

Il CNA ("Center for Non-violent Action") rappresenta, sotto il profilo di un approccio militante al movimento nonviolento per il cambio sociale, quello che il NDC ("Nansen Dialogue Center") rappresenta dal punto di vista dei programmi mirati di *confidence building*. Il racconto di Sanja Deankovic, *desk* di origine bosniaco-dalmata del CNA, ripercorre la storia del Centro e la sua "situazione" nella Bosnia odierna. Sanja Deankovic non mostra reticenza nel sostenere come la situazione (di conseguenza, il lavoro su pace, nonviolenza e riconciliazione) sia *paradossalmente* molto più difficile adesso, in prospettiva dell'integrazione europea, di quanto non fosse dieci - quindici anni fa, all'indomani delle promesse di Dayton e sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale. *L'educazione alla pace*, sia come concetto generale sia come programma formativo orientato al cambiamento sociale, non può continuare a svolgersi come nella preistoria del post-conflitto e non può sostenersi su basi meramente generaliste; deve rivolgersi a gruppi-obiettivo specifici ed a soggetti pro-attivi che siano in grado, opportunamente formati, di fungere poi da moltiplicatori sociali. Questi gruppi-obiettivo diventano tanto più significativi quanto più si riflette sul «valore sociale aggiunto» che essi conferiscono al lavoro di pace: gli ex-soldati in quanto portatori viventi della memoria del conflitto "agito" e "subito" e, di conseguenza, delle ferite, dei traumi e delle colpe che ancora vivono al fondo della psicologia sociale delle comunità; i moltiplicatori locali in quanto attori di comunità limitrofe, sovente separate, lontane dalle "luci della città", in cui più forti sono le resistenze tradizionali e più radicate le separazioni comunitarie. Questo lavoro agisce sulle persone che si sentono vincolate alla propria appartenenza nazionale in quanto «identità militare» e che - affrontando il percorso della nonviolenza - possono progressivamente disarticolare l'approccio unilaterale alla questione dell'identità e dismettere la presunzione militare della propria identità nazionale. Il tema del conflitto etno-politico è infatti strutturalmente legato alla questione della «soggettivazione identitaria», sia nel senso della «identità percepita» come carattere mobilitante sia nella direzione della «strumentalizzazione delle identità» comunitarie su cui ci esercitano le *élite* politiche. È certamente difficile trovare persone che, provenendo da un *background* di vita militare, possano affrontare fino in fondo un percorso simile di disarticolazione, de-mistificazione e pluralizzazione identitaria; ciò nonostante non mancano le persone che, nel corso degli anni, hanno completato questo itinerario e possono a loro volta riprodurre nelle rispettive comunità il lavoro fatto in termini di apertura, relazione e comunicazione.

Tale itinerario segue due direttrici: a) «un-marking places of atrocities» consiste nell'affrontare le "questioni aperte" legate ai luoghi simbolici della guerra, in particolare campi di battaglia, campi di concentramento, luoghi di eccidi, parlando delle questioni legate alla pace e alla guerra "sui" e "nei" luoghi individuati, in modo da de-mistificarne il messaggio e de-connotarli dall'immaginario negativo (de-tabuizzazione) cui sono legati nel discorso sociale corrente; b) «training line about memory» consiste in un programma di riflessione e formazione sulla memoria e il "lavoro sulle memorie", attorno alle quali costruire ipotesi di condivisione ed immaginare quindi forme di ri-umanizzazione del nemico. Chiaramente non vi è nulla di semplice o di scontato nel condurre un ex-soldato a socializzare un proprio vissuto esattamente come non può non essere doloroso il percorso di condivisione da parte di chi ha subito il trauma della perdita (quella di un familiare, di un conoscente o di una propria dimensione di vita cui era legato/legata) e tuttavia, sovente, si manifesta in queste persone un forte bisogno di comunicare, cui, per quanto espresso talvolta in forma esplicita, non è possibile corrispondere senza un'adeguata mediazione. Compito della mediazione è, in questo caso, quello di ricercare in maniera trasparente e plausibile alcuni punti di contatto minimi ma funzionali (*basic common point*) su cui allestire le fondamenta del messaggio,

della comunicazione e dello scambio, a partire dalle quali costruire un dialogo limpido, in un luogo sicuro, senza negare o mortificare, nei contenuti del dialogo, le identità di provenienza ma provando a sfrondarle dalle mistificazioni della propaganda. Il lavoro sulla violenza viene quindi condotto, alla luce di queste storie, secondo codici dichiarativi, affrontando direttamente, sebbene progressivamente, il terreno scivoloso della sequenza "lutto - colpa - trauma"¹³, ed esclusivamente con soggetti adulti, dal momento che il confronto con la violenza impone la disponibilità di una forte esperienza di vita e - parallelamente - l'orientamento alla nonviolenza richiede un'alta consapevolezza personale e sociale, alimentata, tra le altre cose, dal costante riferimento a gruppi misti multi-etnici ed a pratiche di comunicazione non rivendicative.

La prassi della «composizione multi-etnica» non solo non è scontata, ma, in diverse circostanze, avversata attivamente con effetti insieme drammatici e paradossali. Sanja Deankovic illustra il caso di una forma sconvolgente, tutta bosniaca ed assolutamente attuale, di segregazione etnica, quella delle cosiddette «due scuole sotto lo stesso tetto» («two schools under the same roof»). Jasminka Drino Kirlic insegna a Gornji Vakuf - Uskoplje in una scuola a due piani: al primo quattordici bambini croato-bosniaci, al secondo quattordici bambini bosniaco-musulmani. A Gornji Vakuf - Uskoplje, come in tutte le altre città di questa forma di segregazione etnica dei tempi moderni, la divisione (fisica e materiale) è l'ennesima conseguenza della guerra, che sconvolse la città nel corso del 1993, quando fu spartita tra la milizia croato-bosniaca, il Consiglio di Difesa Croato (HVO) e l'Esercito della Bosnia Erzegovina (ABiH), costituitosi rapidamente con soldati più o meno regolari in larga parte provenienti dalle fila bosniaco-musulmane della JNA. Sebbene la doppia denominazione della città parli da sola degli sforzi compiuti dall'Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la Bosnia Erzegovina (la massima autorità costituzionale del Paese) per riunificare le due comunità, oggi, ad oltre cinque anni dalla riunificazione ufficiale (2005) e ad oltre quindici dal precedente di Dayton - fonte di legittimazione costituzionale dell'Alto Rappresentante stesso - è impressionante notare come ogni singolo aspetto nella vita cittadina sia "schierato" sulla logica della separazione. Se si va a vedere, i partiti che *si spartiscono* il potere all'interno della Federazione croato-musulmana sono i due partiti etnici ad orientamento nazionalista (rispettivamente l'HDZ croato e l'SDA bosniaco). È chiaro allora che il regime di segregazione non fa altro che consentire la "lottizzazione" del potere e garantire le "rendite di posizione" etno-politiche. Al di là delle diatribe di potere, la segregazione viene alimentata dagli abiti mentali e dalle condotte stereotipe, le prassi e le usanze della vita quotidiana: a Gornji Vakuf - Uskoplje non esiste alcun confine visibile a separare il quartiere bosniaco-musulmano da quello croato-bosniaco, eppure tutti sanno di ogni strada quale lato appartenga ai musulmani e quale lato appartenga ai croati. Nella scuola le cose non vanno diversamente: le scuole elementari sono letteralmente divise in due e gli stessi programmi scolastici sono differenti, mentre i bosniaco-musulmani studiano la letteratura, la storia e la geografia del Paese di nascita, utilizzando la *lingua* bosniaca, i croato-bosniaci adottano i programmi scolastici di Zagabria, con la letteratura, la storia e la geografia di un altro Paese, ovviamente in *lingua* croata. Non solo a Gornji Vakuf - Uskoplje: le scuole divise «sotto lo stesso tetto» sono più di cinquanta e sono tutte nella Federazione croato-musulmana (alludono quindi direttamente alle conseguenze della guerra croato - musulmana del 1993 - 1995), mentre le scuole della Republika Srpska sono rigorosamente serbe (sebbene formalmente aperte a tutti), con i programmi dell'entità «srpska» eppure con l'aberrante divieto, tuttora valido *erga omnes*, di effettuare visite scolastiche e viaggi di istruzione nella Federazione croato-musulmana¹⁴.

Come sopravvivere alla segregazione etnica? Una possibilità è quella di trovare un luogo sicuro in cui sperimentare la condivisione e in cui praticare la comunicazione: la comunicazione nonviolenta dunque come prefigurazione di "mondi possibili". Il punto è che, dopo la guerra e le diverse stagioni dei fronti contrapposti dei serbi contro i croati, dei serbi contro i bosniaco-musulmani e dei croati contro i bosniaco-musulmani, serbi, croati e musulmani continuano ad avere gli stessi

¹³ Cfr. Francesco Tullio, *Aspetti psico-sociali della Democrazia, della Sicurezza e dei Conflitti*, in «Quaderni di Mediazioni», N. 2, A. 2006, Punto di Fuga, Cagliari, 2006: www.francescotullio.it/portal/401.asp (ultima consultazione, sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

¹⁴ Cfr. Giorgio Fruscione, *Bosnia: A lezione di apartheid. La Segregazione tra i banchi di scuola*, in *EaST Journal*, 5 Settembre 2011, on-line: <http://eastjournal.net/2011/09/05/bosnia-a-lezione-di-apartheid-la-segregazione-tra-i-banchi-di-scuola> (ultima consultazione, sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

stereotipi, pregiudizi e luoghi comuni che avevano, in parte, ancora prima del conflitto e che poi il conflitto ha contribuito ad esasperare, moltiplicare e radicare. Come se ciascuna delle tre comunità vivesse nella propria «madre-patria immaginaria» (un luogo comune tristemente alimentato proprio dal processo di Dayton che ha eretto a numi tutelari della “pace fredda” da una parte la Serbia e la Croazia e dall’altro la diplomazia euro-comunitaria attraverso la figura dell’Alto Rappresentante), sebbene in effetti vivano gomito a gomito in non più di quattro milioni su poco più di cinquantamila chilometri quadrati di territorio (meno della somma semplice di Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria, per intendersi). Il fronte della divisione taglia un’infinità di luoghi della Bosnia e dell’Erzegovina, da quelli la cui storia è nota, come Mostar e Tuzla, a quelli la cui esplorazione può sorprendere come, sin qui indagati, Istočno Sarajevo e Gornji Vakuf - Uskoplje. Servono “paradigmi langeriani”: «saltatori di muri e valicatori di frontiere». Le speranze sono certamente riposte nel lavoro dei moltiplicatori locali quali veri e propri “enzimi di pace”, ma anche nell’assunzione di responsabilità da parte della *middle class*, dei giovani sfrontati ed *open minded*, degli intellettuali e dei creativi, purché di ispirazione progressiva, presso i quali si può “stare” e vivere, “parlare” e condividere, che dovrebbero assumere una più incisiva responsabilità nel porre al centro del dibattito pubblico temi di attualità sottratti alla logica della “contaminazione etnica” e capaci di “attraversare le identità” delle comunità separate, parlando della quotidianità dei problemi reali, della vita e del futuro.

La questione della guerra e dell’assedio è anche la questione del “prima” e del “dopo”: la disgregazione della Jugoslavia, la fine del socialismo, le prospettive della guerra e della pace. Sanja Deankovic non mostra particolari nostalgie del passato, esattamente come non mostra entusiasmanti speranze nel futuro. Anche se in Bosnia Erzegovina, ancora più che in Serbia e Montenegro, il sentimento jugo-nostalgico è forte e pervasivo, non esiste alcuna memoria condivisa del passato socialista, soprattutto perché, a ben vedere, non vi era alcuna «bradstvo i jedinstvo» («fratellanza ed unità») operante tra i popoli jugoslavi - come pretendeva la propaganda ufficiale - dal momento che le nazionalità non si vivevano reciprocamente come fratelli e sorelle, semmai come buoni vicini. La stessa vicenda della disgregazione della Jugoslavia, con il sostanziale abbandono della Slovenia e le guerre incendiarie in Croazia ed in Bosnia, stanno a testimoniare proprio queste differenze, che sul piano economico-sociale finivano poi con l’essere ancora più accentuate, tra i Paesi del Nord, gravitanti nell’area mitteleuropea (Slovenia e Croazia), ed i Paesi del Sud (Bosnia e Montenegro), a forte impronta balcanico - meridionale, sia sul piano economico dello sviluppo dei rapporti di produzione, sia sul piano sociale del condizionamento delle tradizioni etno-comunitarie. È appena il caso di aggiungere come, con la fine della Jugoslavia e lo scoppio delle ostilità, anche quel sentimento di “buon vicinato” sia andato progressivamente affievolendosi, fino a disintegrarsi pressoché del tutto. Si comprendono dunque senza inciampi le difficoltà e le frustrazioni del lavoro degli “operatori di pace”, dei mediatori e degli attivisti variamente collocati lungo i diversi fronti del lavoro sociale, per la partecipazione e per la democrazia, dal momento che si tratta di una sorta di «vox clamantis in deserto», le persone non sembrano particolarmente propense al lavoro di riconciliazione e non desiderano “vivere insieme” più di quanto desiderino vedere risolti i gravi problemi di ordine materiale che sono oggi chiamati ad affrontare e perché le stesse *elite* politiche, “forti” di questa situazione sociale, speculano sulla *vulgata* nazionalista e puntano al mantenimento dello *status quo* come garanzia dei propri privilegi. Quando un ex-soldato chiosa il proprio racconto parlando della difesa di Sarajevo, dell’amore per la città e dell’eroismo in guerra, apre uno spaccato sconsolante, per certi versi, ma sicuramente impegnativo, per altri, dal momento che «squarcia il velo» della narrazione di guerra e consegna una responsabilità a chi ne condivide la storia. Una storia che, proprio a partire dalla sua testimonianza, diventa necessario affrontare.

8. La guerra, i mille frammenti di un mosaico distorto

La Guerra di Bosnia è una delle più tragiche e complesse del Novecento, tanto tragica nel suo vissuto quanto complessa da ricostruire. Senza voler risalire alla morte di Tito (1980) ed alla lunga stagione delle “presidenze collegiali” (1981 - 1991), la disintegrazione della Jugoslavia può essere ricollegata alla dichiarazione di indipendenza della Slovenia del 25 Giugno 1991, seguita dalla

breve «guerra dei dieci giorni» condotta dall'esercito federale jugoslavo (JNA), che non solo non aveva intenzione di aprire due fronti di guerra paralleli, rispettivamente in Slovenia e in Croazia, ma soprattutto sapeva di non poter vincere "militarmente" l'indipendenza della Slovenia, essendo il Paese, pur percepito remoto e distante, etnicamente compatto e politicamente sostenuto dal Vaticano, dall'Austria e dalla Germania, la quale ne riconobbe, per i propri interessi economici e le proprie finalità strategiche, l'indipendenza e spinse affinché l'intera Comunità Europea intraprendesse questa strada, pericolosa ed avventurista, perché avrebbe alimentato l'«effetto domino» delle secessioni a catena. Dopo l'annuncio, lo stesso fatidico 25 Giugno 1991, dell'indipendenza croata, la JNA si impegnò in una campagna militare volta a difendere, contemporaneamente, l'unità federale e i diritti nazionali delle comunità serbe della Krajina e della Slavonia Orientale, che avevano costituito la auto-proclamata Repubblica Serba di Krajina e rivendicato il proprio diritto a non riconoscere l'indipendenza croata in un quadro segnato, peraltro, da profonde alterazioni degli equilibri nazionali e dei rapporti di potere tra le diverse nazionalità. Se già l'8 Ottobre 1991 la Croazia formalizzò in via unilaterale la rottura di tutti i legami (amministrativi, politici e istituzionali) con il resto della Jugoslavia, la guerra sarebbe stata ancora lunga e sanguinosa, con le operazioni "Lampo" in Slavonia e "Tempesta" nella Krajina, con il supporto tattico e strategico di Stati Uniti e Germania, nella primavera - estate 1995. Dopo la rottura croata dell'Ottobre 1991, gli eventi fecero il loro corso anche in Bosnia Erzegovina. Il Parlamento bosniaco, con atto unilaterale e senza la partecipazione dei rappresentanti serbo-bosniaci, emanò la «Legge sulla riaffermazione della sovranità della Repubblica di Bosnia Erzegovina» il 15 Ottobre, con lo scopo di secedere da tutti gli organi federali jugoslavi e sospendere tutti i legami (amministrativi, politici e istituzionali) con il resto della Federazione. La risposta della comunità serbo-bosniaca fu di ordine politico, con la riorganizzazione dei municipi a maggioranza serba, in cui era egemone il Partito Socialista Democratico, nel cosiddetto «Distretto (*Oblast*) Autonomo Serbo». Partì così la stagione dei *referendum* unilaterali contrapposti: il 10 Novembre 1991 fu sancita per via referendaria la formazione della "Repubblica dei Serbi di Bosnia", il 12 Novembre e il 18 Novembre 1991, rispettivamente, i croati proclamarono l'autonomia della Comunità Croata della Posavina e della Comunità Croata di Herceg-Bosna. Nel fatidico 1992, mentre il 9 Gennaio i serbo-bosniaci proclamavano la Repubblica Serba di Bosnia (Republika Srpska), il 25 Gennaio la Repubblica di Bosnia Erzegovina sanciva con un nuovo *referendum* la propria indipendenza e il 27 Gennaio le comunità croato-bosniache proclamavano la "Comunità Croata della Bosnia Centrale e della Erzegovina". Erano così gettate le basi non solo della guerra ma della *balcanizzazione* della Bosnia e della futura, post-bellica, ripartizione amministrativa su base etnica tra le tre entità territoriali.

In questo clima drammatico, unilateralismo e provocazione determinarono le *condizioni occasionali* per lo scoppio della guerra su larga scala: il 1 Marzo 1992, giorno del (terzo) *referendum* per l'indipendenza della Bosnia Erzegovina, i "Berretti Verdi", una delle formazioni para-militari bosniache, aprirono il fuoco su un corteo nuziale serbo nel cuore storico di Sarajevo, Baščaršija, uccidendo il padre dello sposo (Nikola Gardovic). Aveva inizio, con questo attentato, la «strategia del terrore» inaugurata dal *cecchinaggio* e dal *tiro incrociato*, assestando dunque i primi colpi nel posizionamento tattico delle milizie: i bosniaco-musulmani presero il controllo del centro di Sarajevo, i serbo-bosniaci già controllavano Grbavica, Novi Sarajevo, Ilidža, e le colline intorno alla capitale. Un primo tentativo di mediazione *in bello* tra Radovan Karadžić (serbo-bosniaco) e Alija Izetbegovic (bosniaco-musulmano) per il pattugliamento congiunto nelle città ed il dispiegamento di formazioni miste (JNA e polizia bosniaca) fu travolto dalla prima campagna militare croato-musulmana, che portò le Forze Armate della Repubblica di Croazia e le forze para-militari bosniaco-musulmane ad attraversare la Sava ed effettuare un massacro preordinato di sessanta civili serbi tra il 26 ed il 27 Marzo 1992. La reazione serba, nel giro di cinque giorni, portò i para-militari serbi della "Guardia Volontaria" a prendere Bijeljina, poco distante dal confine con la Serbia, oggi seconda principale città della Republika Srpska (dopo la capitale Banja Luka), con i suoi centoventi mila abitanti. La «Marcia per la Pace», organizzata dai cittadini di Sarajevo contrari alla guerra etnica ed alla soluzione militare della disgregazione jugoslava, portò decine di migliaia di persone nelle strade della capitale il 5 Aprile 1992. Si trattava di una manifestazione popolare di chiara impronta anti-nazionalistica, democratica e nonviolenta, ancora una volta stroncata dalle

formazioni para-militari che, nella città, spingevano per una rapida quanto drammatica *escalazione* militare. Ancora una volta, furono i cecchini bosniaco-musulmani dei "Berretti Verdi" a far precipitare gli eventi, sparando sui manifestanti; ancora una volta, la reazione delle milizie serbo-bosniache fece dilagare la carneficina, avviando il sistematico tiro incrociato dei cecchini delle parti contrapposte e consolidando la stretta dell'assedio da parte delle milizie che avevano preso il controllo delle colline circostanti la capitale. Sotto il tiro dei cecchini ("Berretti Verdi" e "Milizia"), martellata dalle artiglierie serbo-bosniache, Sarajevo si trasformò in un «ghetto»: una *città fantasma* in rovina, nella quale il centro storico, i quartieri residenziali e parte dell'aeroporto erano sotto il controllo dei bosniaco-musulmani, Novi Sarajevo, Grbavica ed i quartieri periferici sotto controllo serbo-bosniaco. La città conobbe l'assedio permanente, l'*urbicidio pianificato* e la rete delle trincee, limitrofe e contrapposte, in cui si visse una guerra sconvolgente, vecchia quanto la Grande Guerra e moderna come tutti gli odierni conflitti etno-politici, caratteristici di una stagione tragica del nostro tempo che proprio il lungo inverno bosniaco del 1992-1993 avrebbe sanguinosamente inaugurato.

La Guerra di Bosnia del 1992 - 1995 è stato l'evento bellico più grave occorso in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Sul fronte della diplomazia internazionale, prima dello scacco di Srebrenica, le Nazioni Unite tentarono più volte delle *mediazioni di alto livello* volte alla definizione di «piani di pace», fallendo sistematicamente ogni tentativo: dal piano Carrington - Cutileiro (Settembre 1991), il quale prevedeva l'integrale "cantonalizzazione", sul modello elvetico, in modo da ripartire tutti i territori del Paese in cantoni etnicamente omogenei tra musulmani, serbi e croati, al piano Owen - Stoltenberg (Agosto 1993), il quale, per la prima volta, attraverso l'applicazione del principio «una Confederazione - tre Stati», sanciva la tripartizione nazionale su base etnica, passando per il più noto piano Vance - Owen (Gennaio 1993), che avrebbe poi effettivamente costituito la base dei futuri negoziati di pace, sancendo l'irreversibilità della separazione etnica e la presunta retro-azione di "odi atavici" non "eticamente compatibili", attraverso l'istituzione, entro i confini della Bosnia Erzegovina, di uno Stato federale costituito da dieci province autonome - tre serbe, tre croate e tre musulmane più quella «aperta» di Sarajevo - con un governo centrale a competenze limitate ma dotato di personalità giuridica internazionale. Il principio della "separazione etnica" tra serbi e musulmani, spesso alimentato dall'inconfessato presupposto dello schema vittima (*bosniaca*) - carnefice (*serbo*), per quanto ipotizzabile nella teoria diplomatica, sarebbe stato rapidamente smentito dal corso degli eventi. Se all'inizio (1992-1993) bosniaco-musulmani e croato-bosniaci furono alleati contro i serbo-bosniaci, successivamente, dopo il fallimento della proposta Vance - Owen (che per la prima volta aveva introdotto il principio della separazione in parti etnicamente *pure*), i croato-bosniaci avviarono una "guerra nella guerra" contro i bosniaco-musulmani nei territori in cui erano presenti comunità croate (Bosnia centrale ed Erzegovina). Una accelerazione nella risoluzione del conflitto venne solo a seguito della tragedia di Srebrenica, che giunse come uno dei punti più alti delle atrocità commesse ed uno dei passaggi di maggiore *impasse* da parte della Comunità Internazionale. Le tappe della *escalazione* di Srebrenica sono note, ma vale la pena ricostruirle. Dal 16 Aprile 1993, la risoluzione 819 rafforza la presenza del *peace-keeping* militare delle Nazioni Unite nelle città e nelle aree limitrofe; dal 6 Maggio 1993, la risoluzione 824 istituisce le "zone protette" nelle città (Sarajevo, Tuzla, Zepa, Goražde, Bihac e Srebrenica); infine, dal 4 Giugno 1993, la risoluzione 836 autorizza l'uso della forza (delegata alle *risorse militari* della NATO) per la "tutela armata" delle "zone protette".

Sebbene de-limitata e de-militarizzata dopo gli scontri che già vi si erano registrati nel corso del 1992 - 1993 e dopo la promulgazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite della primavera - estate di quell'anno, le forze internazionali autorizzarono singolarmente le forze bosniaco-musulmane, sotto il comando di Naser Oric, a tenere le armi all'interno della zona protetta a dispetto di quanto sancito dall'accordo di "cessate il fuoco". Le rappresaglie ordinate da quest'ultimo contro i villaggi serbo-bosniaci assunsero di volta in volta il carattere della "provocazione etnica" (come nel caso dell'eccidio di Kravica, nella notte del 7 Gennaio 1993, ricorrenza del Natale Ortodosso) e della vera e propria "pulizia etnica" (370 serbo-bosniaci uccisi nell'inverno-primavera 1992 - 1993). Se intese rispondere all'esigenza strategica di "sfollare" e "omogeneizzare" le enclavi musulmane nel territorio a maggioranza serba della Bosnia Orientale, l'eccidio di Srebrenica maturò anche come

bieca risposta alle stragi immediatamente precedenti di parte musulmana e si iscrisse nella logica perversa della campagna contrapposta di pulizia e contro-pulizia etnica. L'esercito serbo-bosniaco entrò nella città l'11 Luglio 1995. I morti accertati, a seconda delle fonti e delle stime, sono tra i seimila e gli ottomila. Srebrenica rimane una delle pagine più nere della storia d'Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel giro di sei mesi, andarono a conclusione le operazioni militari e cominciò la lunga stagione, non ancora esauritasi, della "pace fredda" e della *costituzionalizzazione* dello stato dei "rapporti di forza" sul campo, sia in termini di acquisizioni territoriali, sia in termini di separazione comunitaria in entità mono-etniche, reciprocamente autonome e separate. L'accordo, stipulato a Dayton (Ohio) il 26 Novembre 1995 e ratificato a Parigi il 14 Dicembre 1995, sancisce l'intangibilità delle frontiere sulla linea storica di confine fra le repubbliche federate della Jugoslavia socialista e prevede la divisione dello Stato di Bosnia Erzegovina (BiH) in due entità separate: la Federazione croato-musulmana (sul 51% del territorio, con 10 cantoni e 92 municipalità) e la Republika Srpska (sul 49% del territorio, con 63 municipalità), al cui interno trova posto il distretto autonomo di Brčko. Le due entità così create sono dotate di poteri autonomi fatte salve le competenze centrali (art. 3, c. 1 Costituzione): a) politica estera, b) commercio estero, c) politica doganale, d) politica monetaria, e) finanze relative alle istituzioni centrali e alle obbligazioni internazionali della Bosnia Erzegovina, f) regolamentazione dell'immigrazione, rifugiati ed asilo politico, g) applicazione del diritto penale internazionale, h) creazione di mezzi di comunicazione pubblici e internazionali, i) regolamentazione del traffico attraverso le entità, j) controllo del traffico aereo. La Presidenza è collegiale per un mandato quadriennale, ripartito tra un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi per due tornate, si alternano nella carica di Presidente.

L'organizzazione del potere dà un'idea di quanto possa essere sofisticata ed insostenibile la tripartizione mono-etnica sancita da Dayton che, d'altro canto, contiene in sé anche i fondamenti costituzionali del nuovo Stato così ricostruito. Ciascuna entità è dotata di una Presidenza, un Parlamento ed un Governo: la Republika Srpska di un Governo ed un'assemblea legislativa mono-camerale, la Federazione croato-musulmana di un Governo e di un'assemblea legislativa bi-camerale, cui vanno aggiunti primo ministro, ministri e deputati dei dieci cantoni (andrebbero aggiunti, infine, gli organi esecutivi e legislativi delle unità amministrative di base, il tutto cioè moltiplicato per le 63 municipalità della Republika Srpska e per le 92 municipalità della Federazione croato-musulmana). A livello statale, fanno parte della Camera dei Rappresentanti 42 deputati (28 eletti nella Federazione e 14 nella RS), fanno parte della Camera dei Popoli 15 rappresentanti (5 serbi, 5 croati e 5 musulmani). Se si considera che non si possono approvare i disegni di legge senza la maggioranza (semplice o qualificata a seconda dei casi) simultaneamente di tutte e tre le rappresentanze nazionali all'interno di entrambi i rami del Parlamento, che tra la federazione centrale, le due entità e le ripartizioni amministrative interne il Paese conta qualcosa come 108 (!) ministri e che tutto questo circuito alimenta una pletora inesorabile di funzioni burocratiche di Stato e para-Stato, si ha un quadro esaustivo del rompi-capo bosniaco, *segno* e *simbolo*, al contempo, dell'inconsistenza dell'azione di *conflict transformation* e di conseguente *institution building* messa in opera dalla Comunità Internazionale e dell'insostenibilità del *paradigma mono-etnico* nell'organizzazione della vita pubblica a tutti i livelli, dall'implementazione dei servizi alla definizione delle istituzioni. Come se non bastasse, non si contano le susseguenti ripartizioni "funzionali". Dal 2008, la Bosnia Erzegovina è stata ulteriormente ripartita in cinque macro-regioni economiche che corrispondono ad altrettante agenzie di sviluppo: SERDA, NERDA, ARDA, REZ e REDAH. Queste ultime, sono organizzate in modo da essere *cross-cutting* e costituiscono una rete per lo sviluppo locale promossa dalla Commissione Europea che prevede, tra gli *stakeholder*, autorità e comunità locali, camere di commercio e associazioni di categoria, istituti di ricerca e di formazione, organizzazioni per lo sviluppo locale, ONG, società di servizi, sindacati e patronati. Il tutto, senza tenere conto dei confini amministrativi tra le entità costituenti, al fine di promuovere, con una soluzione evidentemente dirigistica, gli scambi commerciali e la cooperazione economica, ma anche per garantire spazi per gli investimenti locali ed internazionali, nella discutibile transizione del Paese al "libero mercato", peraltro ideologicamente sancito sin dal «Preambolo» costituzionale¹⁵.

¹⁵ Per il testo della Costituzione di Bosnia Erzegovina, si fa riferimento a: www.zonafrancaonlus.org/Costituzione/%20Bosnia%20Erzegovina.pdf (28 Aprile 2012).

8.1 Il fallimento della riconciliazione e il trionfo della “pulizia etnica”

L'incontro con Mersiha Behlulovic, *communication officer* presso l'Ambasciata d'Italia a Sarajevo, ritorna su quanto sin qui elencato, i tre presidenti collegiali a rotazione per quattro anni della durata di otto mesi ciascuno, a loro volta sotto-posti al *protettorato de facto* dell'Alto Rappresentante dell'Unione Europea per quanto attiene al controllo di corrispondenza delle misure normative con il quadro costituzionale sancito dal processo di Dayton, il governo sotto-posto alla fiducia della maggioranza qualificata, a sua volta composta dalla maggioranza assoluta di ciascuna delle tre componenti etniche rappresentate nel Parlamento Federale, a propria volta, come se non bastasse, istituito sulla base di composizioni elettorali differenti, la Camera dei Rappresentanti eletta su base distrettuale, in rappresentanza dei territori, la Camera dei Popoli eletta su base nazionale, in rappresentanza dei popoli (intesi come «popoli costituenti» dal momento che non è prevista alcuna rappresentanza per le etnie minoritarie), tutto indica chiaramente che la conseguenza delle “istituzioni di Dayton” è un *mix* di legittimazione *a posteriori* del principio mono-etnico, paralisi delle istituzioni federali e ingovernabilità del processo politico, dimostrato dalla “doppia velocità” delle istituzioni legittime, relativamente funzionali quelle delle entità (soprattutto la Republika Srpska, tradizionalmente centralista), assolutamente ingessate quelle federali centrali.

Vi è un carattere *paradigmatico* nella dinamica di fase attuale (per lo meno dal 2010 in avanti): dopo le elezioni dell'Ottobre 2010, la Bosnia Erzegovina ha impiegato quindici mesi per insediare il nuovo governo, preda di un'estenuante paralisi istituzionale (al livello delle istituzioni centrali), in conseguenza sia della incredibile macchinosità del processo di formazione istituzionale, sia dei veti contrapposti da parte dei partiti nazionalisti delle diverse comunità, variamente coalizzate le une contro l'altra per ragioni tutte interne al gioco dei rapporti di forza etno-politici. «Macchinosità» della struttura burocratica è dire poco: al di là delle note more costituzionali, infatti, la formazione del Consiglio dei Ministri in Bosnia Erzegovina prevede non solo l'affidamento dell'incarico, da parte della Presidenza tripartita, a un mandatario sostenuto *contemporaneamente* da almeno la *metà più uno* dei deputati della Camera dei Rappresentanti e da almeno *un terzo più uno* dei deputati (eletti in ciascuna entità) della Camera dei Popoli; ma anche l'avvenuto insediamento di entrambe le camere, delle quali, tuttavia, la Camera dei Popoli deve attendere l'insediamento di tutte le dieci assemblee legislative dei Cantoni, che a loro volta eleggono i propri delegati presso la Camera dei Popoli medesima. Praticamente - come è stato fatto notare per rendere l'idea - è come se in Italia la formazione del Governo dipendesse dai due rami del Parlamento e da tutti i (110!) Consigli Provinciali¹⁶. Più preoccupante il gioco dei “veti incrociati”: i partiti maggioritari, usciti vincitori dalle ultime elezioni politiche, sono le espressioni nazionalistiche delle rispettive comunità, rispettivamente la SDA bosniaco-musulmana, l'SDS serbo-bosniaca e l'HDZ-B croato-bosniaca, e hanno bloccato il *compromesso* sul candidato designato dalla Presidenza tripartita, il professore universitario Slavko Kukic, croato di Mostar e di orientamento moderato, in quanto espressione del SDP e non del blocco nazionalitario HDZ-B, quindi sostenuto dai partiti della cosiddetta “piattaforma democratica” (SDP, SDA, HSP e NSRzB), ma non dai partiti dei cosiddetti “blocchi nazionali”, rispettivamente a maggioranza croata (HDZB/HDZB 1990) ed a maggioranza serba (SDS e SNSD), che ne hanno rigettato la *nomination* in questa sorta di inedita alleanza parlamentare serbo-croata interamente declinata in chiave nazionalista. Tutto ciò - sullo sfondo della pericolante impalcatura costituzionale - dimostra ormai esplicitamente il fallimento del «disegno di Dayton» e il clamoroso trionfo *a posteriori* del progetto sostenuto dalla pulizia etnica per *separare* le comunità, *mortificarne* la cooperazione e *frustrare* la speranza in un futuro comune.

Il racconto di Mersiha Behlulovic rappresenta un'ulteriore prova a conferma di quanto già letto, sentito e visto: la riconciliazione nel post-conflitto bosniaco è ormai entrata in un autentico circolo vizioso. Le difficoltà materiali di larghi strati della popolazione e, insieme, l'ansia e la speranza in un futuro migliore non alimentano il desiderio di affrontare (serenamente) il trauma del conflitto e d'altrocanto il discorso pubblico è tutto teso ad aggiornare costantemente le matrici di quel trauma,

¹⁶ Cfr. Massimo Moratti, *Governo bosniaco rimandato a Settembre*, 13 Luglio 2011, Osservatorio Balcani, redazione di Sarajevo, *on-line*. www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Governo-bosniaco-rimandato-a-settembre-98418 (ultima consultazione, sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

alimentando diffidenza e separazione, luoghi comuni e condotte ripetitive. Se il superamento delle incrostazioni della memoria è, nell'ottica della trasformazione, sforzo creativo per eccellenza, il radicamento di meccanismi ripetitivi spinge inevitabilmente nella direzione eguale e contraria. Alimentare la retorica nazionalistica serve a legittimare le posizioni di potere di quanti, proprio sulla base della mobilitazione politica prodotta da quel *refrain* ideologico, hanno saputo scalare le gerarchie istituzionali; quella stessa retorica, d'altro canto, non ha margini di sopravvivenza se non viene ispirata dalla paura e dall'auto-difesa e se non viene *continuamente* rinfocolata dalla "minaccia dell'annientamento" e dalla "fobia del vicino". Non è certo il primo caso, né sarà l'ultimo, in cui tale "spirale" paranoico - nazionalitaria viene svolta per fondare le griglie di lettura (semplificate) dei fenomeni sociali (complessi): si pensi solo al modo come vengono trattati i problemi globali delle società complesse, dall'immigrazione alla comunicazione di massa, dalla democrazia al tema dei diritti umani. La Bosnia Erzegovina può dunque rappresentare, nella sua lunga transizione post-conflittuale, un «caso di scuola» di quella che Johan Galtung ha teorizzato come la «spirale» DMA/EGT¹⁷. Il fondamentalismo (DMA), politico, ideologico o religioso, è sempre: Dualista («il mondo è diviso tra "noi" e "loro"»), Manicheo («noi siamo dalla parte del Bene, loro da quella del Male») ed Apocalittico («l'unico esito è l'Armageddon»). Esso si intreccia normalmente al mito (EGT) che, a sua volta, è sempre: Eletto ("il" popolo eletto da Dio, dal Mito, dalla Storia, presso i popoli balcanici per lo meno da Kosovo Polje in avanti), Glorioso (atteso ad un passato o da un futuro glorioso) e Traumatico ("il" popolo sotto effetto permanente di una sindrome post-traumatica). Come scrive ancora Galtung: «la sindrome fobica DMA, combinata col narcisismo paranoico EGT, è una patologia collettiva profonda, insopportabile a livello personale, ma riconosciuta come devozione, obbedienza e patriottismo al livello collettivo». È appena il caso di porre mente alla quantità di conseguenze negative cui tale *isolazionismo fondamentalista* può dare luogo: inerzia della politica, mortificazione della società civile, rarefazione della comunicazione sociale, degradazione del lavoro intellettuale, scoraggiamento all'investimento economico, frustrazione di ogni speranza di futuro possibile.

Ora, sebbene vi siano, in Bosnia, ambienti "borghesi" o *liberal* che ancora si caratterizzano per un buon livello di interazione inter-comunitaria, la situazione sociale complessiva rispecchia fedelmente il modello dei "separati in casa": come se in Republika Srpska non si aspettasse altro che l'occasione del ricongiungimento con la madre-patria serba, nell'Erzegovina Occidentale si prefigurasse già il momento della ricongiunzione con la Dalmazia e, per questa via, con la madre-patria croata, e la comunità musulmana fosse alternativamente preda del mito isolazionista dell'ancestrale Regno di Bosnia o della sindrome di "accerchiamento interno", presa com'è, in effetti, nella tenaglia degli appetiti delle potenze limitrofe e degli interessi di provenienza turco-islamica. È significativo che le due questioni aperte, vale a dire il condizionamento nazionalistico delle madri-patrie retro-agenti e la sostanziale indifferenza verso la complessità etnico-culturale dei popoli di Bosnia, viaggino *sostanzialmente* insieme, quasi come due facce della stessa medaglia. Mersiha Behlulovic avanza un'ipotesi convincente: avere banalizzato la complessità etno-culturale della Bosnia riducendola al mero gioco dei rapporti reciproci tra serbi, croati e musulmani, senza tenere conto della fortissima varietà socio-culturale dei popoli che *abitano* il Paese (appunto: Rom, Gorani, Turchi, Albanesi, Ucraini), peraltro nel contesto storicamente più complesso della regione, ha aggravato la dimensione del problema, introducendo nuovi meta-problemi su quelli preesistenti ed ancora irrisolti. Potere - sin da questo momento - immaginare una costruzione multinazionale nuova e diversa per la Bosnia ed i popoli che la abitano, allargando gli spazi della rappresentanza e semplificando le procedure istituzionali, costituirebbe senza dubbio un primo passo nella direzione giusta, quella di uno Stato capace di affrontare le questioni del presente e di raccogliere le sfide del futuro, inevitabilmente composito, pluralistico e multi-culturale. Basti considerare, a titolo di esempio, che nel caso molto significativo della municipalità di Prnjavor abitano gli eredi di tutte le comunità etniche che, nel corso degli ultimi sei secoli, hanno attraversato la Bosnia: in primo luogo gli Ucraini e gli Italiani, storicamente presenti nel distretto, provenienti

¹⁷ Johan Galtung, *Uscire dal circolo vizioso tra Terrorismo e Terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, relazione tenuta a Chicago, 25 Agosto 2002, in occasione del Premio Morton Deutsch per la Conflict Resolution, pubblicato in Italia in «Quaderni Satyagraha» N. 1, A. 2003, Pisa.

dal Tirolo Meridionale, sin dall'epoca della dominazione austro-ungarica, seguiti da Cechi, Polacchi, Rom, Ungheresi, Tedeschi, Russi e Slovacchi. Sotto questo versante, Prnjavor, nella Republika Srpska, è un po' il simbolo e la prefigurazione della Bosnia che potrebbe essere e che auspicabilmente sarà. Scarsamente popolata sino alla seconda metà del XIX secolo, la municipalità di Prnjavor fu attraversata da migrazioni e contaminazioni di massa che, favorite dalla politica dell'Impero Austro-Ungarico, resero la città un capoluogo multi-etnico, al punto da diventare presto residenza di circa venti gruppi etnici, meritandosi l'appellativo di «Europa in miniatura». Dapprima gli Italiani a Štivor, nel 1881; quindi i Cechi a Mačino Brdo, nel 1884; infine, i Polacchi, in diversi villaggi nella municipalità, nel 1892; Tedeschi e Ucraini arrivano negli anni Novanta, gli Ungheresi dal 1900 al 1910; infine, nuovamente, i Rom. La convivenza in città ha così creato un clima di vera e propria tolleranza, che da decenni è la caratteristica riconosciuta di Prnjavor¹⁸.

Il tema multi-culturale, a sua volta, non può restare fine a sé stesso: deve provare a tradursi in discorso, magari in sentimento, di massa, in modo da generare pratiche sociali e, per conseguenza, costumi collettivi. La musica, con il suo linguaggio universale e la sua portata inter-generazionale, può consentire questa connessione. La scelta, nel racconto della "storia di storie", di una narrazione unificante in grado di rendere leggibile l'itinerario della ricerca e dell'azione e le ipotesi della trasformazione positiva a sfondo culturale, e l'individuazione di questa nella vicenda degli Zabranjeno Pušenje, corrispondono esattamente ai criteri del discorso di massa e delle pratiche della trasformazione che interessano al lavoro di pace. Un nome, «Zabranjeno Pušenje», che tradotto in italiano vale per "Vietato Fumare", volutamente provocatorio in un Paese dove è consentito fumare praticamente ovunque e dove mille altre, piccole o grandi, idiosincrasie sono viceversa bandite dal costume sociale; un simbolo, quello scelto per l'ultimo album (2009) dal titolo «Muzej Revolucije», che raffigura una stella rivoluzionaria stilizzata sullo sfondo di un codice a barre, in cui appunto *simbolo* e *icona* sfumano l'uno nell'altra, come in una pinacoteca, ironica e beffarda, che mette in mostra i vizi della società post-contemporanea, con le sue pretese e i suoi *status symbol*; un titolo, quello scelto per l'album, in cui la critica allo stato di cose presenti ed allo sfondo storico-sociale sul quale si staglia passa attraverso la galleria musicale di un vero «Museo della Rivoluzione», luogo in cui passato e presente si fondono, nella solita ironia che caratterizza il gruppo, con una trovata che si rivela, insieme, "testimoniale" e "memoriale" per eccellenza.

8.2 Una storia a crocevia

La *storia tra le storie* degli Zabranjeno Pušenje è fatta di musica e di parole: di sperimentazioni musicali, pur affievolitesi nel corso degli anni, che tuttavia hanno introdotto una ventata di novità nella scena culturale sarajevese e bosniaca per tutti gli anni Ottanta, e di invenzioni linguistiche, alternando il classico serbo-croato allo *slang* capitolino, e proiettando nei versi delle proprie canzoni le «stanze della vita quotidiana» di un luogo concepito come città - mondo, Sarajevo, con acume ed ironia. Ricostruire profilo e percorso degli Zabranjeno Pušenje, a cavallo tra le tappe del *tour estivo* 2011 tra Serbia, Montenegro e Bosnia, è un po' il cimento, *luogo* concettuale e geografico, della *storia di storie*, che è appunto il tessuto di una narrazione collettiva, "corale" e "pluralistica" sul post-conflitto ed il futuro del Paese, attraverso la messa a fuoco di produzioni e sperimentazioni, innovative e creative, che ne agitano la scena socio-culturale¹⁹. Gli Zabranjeno Pušenje rappresentano oggi l'unica *band* balcanica ad apparire "sospesa" tra il passato ed il futuro, pericolosamente in bilico sul presente, capace di ricreare in maniera continuamente innovativa, al di là degli esiti e dei consensi, di pubblico e di critica, il proprio stile. Soprattutto costituiscono l'unica testimonianza vivente del "prima" e del "dopo", della scena culturale e del panorama sociale, di Sarajevo e della Bosnia, i cui destini paralleli - quelli di Sarajevo e della *band* - sono così strettamente e profondamente intrecciati. Come racconta il chitarrista, Zoran Stojanovic "Kizo": «La bellezza degli Zabranjeno Pušenje consiste nel fatto che sono una delle cinque *story - teller band* dell'intera regione, l'unica, peraltro, attraverso la cui storia si possa leggere la storia di tutti i Balcani dagli

¹⁸ Tutte le informazioni sono reperibili sul sito della Municipalità, peraltro curato e funzionale: www.opstinaprnjavor.net (28 Aprile 2012, ore 17.00).

¹⁹ Sui fondamentali concetti di "pluralità" e "coralità" e la nozione sociologica di "coralità sociale", cfr. Norbert Elias, *La Società degli Individui. Saggi*, Edizioni Il Mulino, Bologna, 1990 (edizione originale: *Die Gesellschaft der Individuen*, Suhrkamp, Frankfurt, 1987).

anni Ottanta in avanti. Hanno parlato e parlano di storie che non sono “storie e basta” ma “storie da raccontare”, perché definiscono tante scene della vita di Sarajevo e della Bosnia e passano attraverso il popolo, nella vita quotidiana delle persone, di Sarajevo, di Jugoslavia, del mondo e di multi - cultura». Gli Zabranjeno Pušenje nascono nel 1980 e sono tra i pochi, durante l’assedio, a decidere di restare a Sarajevo, continuando a scrivere testi e fare musica, dando concerti e lavorando alla radio, rilanciando il loro *radio-set* «Top Lista Nadrealista». Se la costituzione della *band* data al 1980, il loro esordio discografico avviene nel 1981, con un singolo che è già una sorpresa e un capolavoro, di *electro - garage* con suggestioni *punk* e *minimal*, dal titolo *Pensioneri na more idu zimi* («I pensionati vanno in vacanza d’inverno»). Contrariamente a quanto esigesse l’allora prevalente rock, misto di influenze *new wave*, che cominciavano ad entrare attraverso le frontiere aperte della Jugoslavia socialista, gli Zabranjeno Pušenje hanno creato sin da subito un suono *garage rock* con profonde tessiture *punk*, spesso con produzioni innovative e narrazioni complesse, a volte con *premonizioni* anche oscure della catastrofe sociale e della guerra imminente, cacciandosi occasionalmente nei guai con le autorità jugoslave, per la loro critica (generalmente ironica e velata, di tipo sociale e indiretta, legata alle vicende del costume più che a quelle della politica) del sistema socialista e la loro abitudine di narrare temi considerati *sensibili* dal potere.

Gli Zabranjeno Pušenje dopo la guerra e l’abbandono del *leader* storico, dr. Nele Karajlic, in circostanze che non sarebbero mai state definitivamente chiarite, si ri-concepiscono, ricostituendosi a Zagabria nel 1996, scegliendo la Croazia, dunque, un po’ perché «non ne potevamo più» della Sarajevo sconvolta dalla guerra e dalla devastazione nella quale avevano vissuto e lavorato sino a quel punto, un po’ perché Zagabria era, nella prima metà degli anni Novanta, l’unico posto “sicuro” ed “attrezzato” di tutta la ex-Jugoslavia in cui sarebbe stato possibile per gli artisti proseguire la propria attività. Molti, dentro e intorno alla *band*, avrebbero poi criticato, più o meno aspramente, la scelta di Nele Karajlic di abbandonare il gruppo e di lasciare Sarajevo. Solo in un secondo momento, si venne a sapere, in un’intervista rilasciata da Zenit Dozic (ex batterista del gruppo), che Nele Karajlic fosse stato, in buona sostanza, “costretto” a lasciare Sarajevo, lui serbo, cui da poche settimane era nata una figlia, perché nei giorni immediatamente precedenti alcune persone si erano introdotte in casa sua, consegnandogli delle armi e intimandogli di *tenersi pronto*: «Quando ti chiameremo, sai cosa ti aspetta»²⁰. Oggi, gli Zabranjeno Pušenje non cantano più esplicitamente la guerra, come poteva succedere con i grandi successi a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta - ad esempio la celeberrima e bellissima «Tri Ratna Havera» - perché, in buona sostanza, le persone non vogliono più sentirne parlare e si avverte sempre più insistentemente voglia di normalità, molto più che di “memoria”, anche se sopravvivono, in un modo o nell’altro, tutti i vecchi luoghi comuni tra le nazionalità che risalgono addirittura alla Jugoslavia socialista. “Kizo” e “Bob”, quest’ultimo giornalista musicale al seguito degli Zabranjeno Pušenje nel loro *tour* a Šabac (Serbia), raccontano la stessa storia quando parlano della carica emotiva ed intellettuale dei testi e della musica della *band*, sia nella versione «autorale» di Nele Karajlic sia in quella (attuale) di Sejo Sexon, pur con tutte le differenze di stile che si possono riscontrare tra i due. Sarebbe sbagliato dire che i testi della *band* fossero *sic et simpliciter* “canzoni di denuncia”: non vi si parlava di «questioni rilevanti» con la lettera maiuscola, semmai di *bull-shit*, temi apparentemente piccoli di vita quotidiana, che offrivano lo spunto per storie, certamente “ordinarie”, ma molto “allusive”. Un po’, nell’esempio di Bob, come Socrate a che fare con i Retorici, quando ne smontava i ragionamenti anchilosati con racconti di parole semplici, capaci, proprio per questo, di squarciare il «velo di Maya» della affabulazione e costringere la realtà a gettare la sua maschera pirandelliana e rivelarsi in tutta la propria eloquente e scioccante nudità.

Non occorre parlare di politica, se la politica entra in tutti gli aspetti della vita quotidiana e si riesce a raccontare questa quotidianità con impegno ed efficacia; viceversa, qui sono le stesse questioni sociali a diventare questioni politiche, e si tratta delle stesse questioni che gli Zabranjeno Pušenje affrontano nei loro testi, dalla droga alla truffa, dalla prigionia all’omosessualità, dal lavoro alle pensioni, dalla prostituzione alla guerra. Vi è tutto uno *sfondo* di Sarajevo dietro questa produzione, perché Sarajevo era, in misura diversa da quanto fosse Belgrado e molto di più di quanto non fosse

²⁰ Cit. in http://it.wikipedia.org/wiki/Zabranjeno_Pušenje (ultima consultazione, sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

Zagabria, una vera e propria capitale culturale, sempre sotto pressione, per la sua stessa storia e la sua composizione multi-etnica, da parte della politica e dei politici. Sarajevo era (è ?) circondata da un misto di rispetto e di paura, perché si sa che è il cuore degli eventi - nel bene e nel male - e perché è il centro di una quantità di lingue, religioni e culture. Paradossalmente, a Belgrado, per quanto capitale della Jugoslavia, vi era molta più libertà di idee e di espressione, in quanto era più "omogenea", sia etnicamente sia politicamente. A Sarajevo, esprimersi è sempre stato, ove più ove meno, un problema, dal momento che non si poteva prescindere dalla sensibilità delle questioni e del contesto. Una storia analoga ha attraversato anche i due gruppi quando, dopo la scissione occorsa allo scoppio della guerra, i «No Smoking» si sono ricostituiti, rispettivamente tra Sarajevo e Zagabria (gli «Zabranjeno Pušenje») e a Belgrado (i «No Smoking Orchestra» intorno alla figura di Emir Kusturica). Questi ultimi erano nella condizione di potersi esprimere più liberamente ed anche per questo sono diventati più famosi al di fuori di Sarajevo e hanno potuto scalare le classifiche della notorietà internazionale. Sarajevo è un contesto molto assorbente e, per alcuni aspetti, molto parossistico per chi vi produce cultura, anche perché è, al contempo, una città profondamente jugoslava e assolutamente europea. Anche gli *sketch* di «Top Lista Nadrealista» stanno dentro un preciso contesto spazio-temporale: si tratta, non a caso, di una striscia ironica a contenuti surrealistici sul modello dei Monty Python, dal momento che non si limitava a rappresentare ogni tipo di paradosso divertente in situazioni ordinarie di vita quotidiana, ma affrontava di petto le tematiche, situando la scena non nello studio di registrazione ma, in gran parte dei casi, nelle strade e nelle piazze. Era una specie di contro-notiziario della vita quotidiana: una fonte di apprendimento formidabile della Jugoslavia reale *in presa diretta*²¹.

Ben presto gli Zabranjeno Pušenje cominciarono ad andare incontro a qualche problema nei confronti del potere, che prese in considerazione l'ipotesi di mettere al bando «Top Lista Nadrealista» dopo la sua seconda puntata («Nele radi za novu godinu»). Era pressoché impossibile dare corso ad un simile intendimento, visto il seguito di massa che, praticamente da subito, ha accompagnato la striscia. Basta scorrerne l'archivio²² per farsi un'idea non solo della quantità di episodi, ma soprattutto della quantità di idee che vi circolavano. Parlare della questione delle nazionalità in un Paese intrinsecamente multi-etnico quale era la Jugoslavia socialista era peraltro difficile: un po' perché il problema era sostanzialmente rimosso, il socialismo si rappresentava come il regime della «fratellanza» e della «unità», un po' perché le persone vivevano in uno spazio pubblico di equilibrio sociale, come "buoni vicini", appunto, se non proprio "uniti" come "fratelli": alle celebrazioni religiose si partecipava insieme e i momenti rituali rappresentavano momenti di condivisione al di là del *background* etnico. Ciò può contribuire a dimensionare nella sua effettiva e tragica gravità un evento come quello che diede il via alla guerra a Sarajevo, l'azione delle milizie musulmane dei "Berretti Verdi" che aprirono il fuoco su un corteo nuziale serbo nel cuore storico ed universale di Sarajevo, la Baščaršija. Sono diversi i luoghi in cui pure si potevano scorgere le differenze ed individuare i problemi, basti pensare alla questione del Kosovo sin dagli anni Sessanta, al mito della "vittoria mutilata" che riprese vigore in Serbia soprattutto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, per non parlare del ruolo giocato in patria da singole minoranze nazionali, dai turco-islamici del Sangiaccato agli italiani dell'Istria. Eppure Sarajevo rappresentava qualcosa di *diverso* e *speciale*, sia perché era il condensato di tutte queste dinamiche e contraddizioni, sia perché costituiva in sedicesimo lo specchio di una modalità inter-etnica ed inter-comunitaria di gestire il problema e le sue controversie, in una parola "specchio" e "simbolo" della modalità tutta jugoslava del socialismo di affrontare la questione etnica e nazionale.

Lo stesso nome «Zabranjeno Pušenje» funge allo scopo, dal momento che è di per sé surrealistico, per il contesto nel quale viene usualmente sfoggiato, e perché nasce dai *garage* e dai *club* nei quali la *band* agli esordi si esibiva e nei quali sentiva l'esigenza di "connotarsi", assegnandosi un nome che non fosse facile da dimenticare. Di conseguenza, «Zabranjeno Pušenje» è diventato come un «marchio di fabbrica», perché, com'è evidente, compare praticamente dappertutto. È un nome che rispecchia fedelmente lo spirito della *band*, è sufficientemente "reale" ed adeguatamente "ironico",

²¹ La serie è catalogata presso l'Internet Movie Database all'indirizzo: www.imdb.com/title/tt0191740 (rev. 24 Settembre 2010, vis. 28 Aprile 2012).

²² L'archivio *on-line* è disponibile al sito: www.videosurf.com/videos/Top+Lista+Nadrealista?sort_by=oldtonew (sabato, 28 Aprile 2012, ore 17.00).

quindi perfettamente “surrealistico”. Gli Zabranjeno Pušenje hanno così giocato un ruolo social-surreale in una specie di pantomima real-surrealista entro la quale sono stati in grado di escogitare una lunga galleria di sorprese ed intuizioni, come quelle che li hanno portati a subodorare lo scoppio della guerra etnica, come si vede in talune puntate di «Top Lista Nadrealista», quali: «Podjela Sarajeva [Sarajevski zid]» («La Divisione di Sarajevo [Il Muro di Sarajevo]»), «Opasnost od Mira» («Minaccia di Pace»), «Bosanski Kafu» («Caffé Bosniaco»). Questa galleria di spunti è interessante perché illustra l’assurdità della guerra e rappresenta l’incredulità di fronte a quel precipitare di eventi: pochi sanno dire (e rispondere alla domanda) perché e come sia cominciata la Guerra di Bosnia. È poi interessante perché lascia sconcertati e rende lo sgomento che la guerra ha lasciato nelle strade e nei volti di Sarajevo, ulteriore conseguenza di come abbia scavato *nel profondo* la vita della città e quali profonde istanze nella vita delle persone sia andata a scuotere.

«Top Lista Nadrealista», prima e dopo, ha avuto la funzione di solleticare le coscienze: in tempo di pace è facile non rendersi conto delle tensioni che covano sotto-traccia, in tempo di guerra le pulsioni più profonde tendono rapidamente a venire allo scoperto. L’incertezza che si registra nella raccolta delle storie, delle memorie e delle testimonianze legate al conflitto dipende anche da una metabolizzazione non ancora compiuta, oltre che dalla difficoltà soggettiva a raccontare la propria versione dei fatti. Della Guerra in Bosnia (ancora di più dell’assedio di Sarajevo), ognuno conserva la “propria” memoria, la “propria” storia e la “propria” vicenda, perché è una guerra che non solo ha attraversato nel profondo le singole storie degli individui, ma soprattutto è entrata nelle case: ora distruggendo, ora costringendo alla fuga, ora sottraendo - perché uccisi o portati al campo di combattimento - padri, fratelli ed amici. Tutto questo rende la lettura della Guerra di Bosnia, ancor oggi, estremamente problematica. Nei Paesi dell’Europa Occidentale spesso si ha l’impressione che il conflitto bosniaco sia legato «*ut sic*» alle vicende etniche, in alcuni casi si continua perfino a sostenere la motivazione presunta degli «odi atavici». In realtà la guerra è stata, come spesso succede, una costruzione complessa, la cui architettura è stata organizzata su tre capisaldi: a) la costruzione della Bosnia (ed il modo come è stata percepita) nel contesto della Jugoslavia socialista, dal momento che costituiva l’unica Repubblica federata che né si concepiva né si rappresentava come una comunità di cittadini bensì come una regione di tre nazionalità costitutive, cosicché facilmente le *élite* politiche di Belgrado e di Zagabria hanno potuto manipolare i sentimenti delle persone; b) la dimensione religiosa, progressivamente assorbita all’interno del discorso nazionalista, non tanto in virtù dell’aver classificato i Musulmani di Bosnia come una nazionalità specifica (pur con tutte le conseguenze, effettive e potenziali, del caso) bensì in particolare per avere sempre considerato la religione come un fenomeno di “costume” completamente sganciato dalla sfera della “politica”, con la conseguenza di dare *per scontato* che la religione saliente fosse la religione del “conquistatore”; c) il presupposto storico, ulteriormente falsato, soprattutto nel «passaggio lungo» degli anni Settanta e a cavallo della morte di Tito, quando sono emerse le pulsioni nazionali e il discorso nazionalistico - per interessi politici (soprattutto in Serbia) ed economici (soprattutto in Croazia) - ha preso ad essere cavalcato dalle *élite* contrapposte. Se ogni Paese attraversa o subisce una stagione imperialistica, la Jugoslavia, che non ha mai avuto alcuna politica imperialistica dentro e fuori i propri confini, è finita con il venire schiacciata dal “sogno imperiale” di talune *élite* nazionalitarie post-socialiste (si pensi, ad esempio, al mito della “Grande Serbia” che ha trovato persino una sua formulazione teorica nel celebre «Memorandum dell’Accademia Serba delle Arti e delle Scienze» del 1986, insieme con quello delle “Comunità Croate” che affonda la propria legittimazione in un’idea paleo-storica di *pan-croatismo* in cui si mescolano elementi romano-imperiali e cristiano-cattolici di dubbia omogeneità ma di profondo integralismo). La Bosnia è così finita schiacciata in questo assurdo trita-carte: con la conseguenza che dopo quattro anni di guerra si è praticamente distrutto tutto ciò che di positivo era stato realizzato durante i precedenti quaranta e passa anni di vita della Jugoslavia socialista.

La forza degli Zabranjeno Pušenje, ai fini della “storia di storie” che si va costruendo, consiste proprio nella loro capacità di descrivere, esplicitamente ed implicitamente, in musica ed in parole, la vita di Sarajevo, della Bosnia Erzegovina e, in prospettiva, dei Balcani Occidentali, prima, durante e dopo la guerra, l’assedio e la divisione etnica. È la composizione medesima della *band*

attuale a rendere credibile questa narrazione: Sejo Sexon, *al secolo* Davor Sučić, voce e *leader*, è croato-bosniaco di Sarajevo; Robi, *al secolo* Robert Boldižar, violinista, è croato di Osijek, capoluogo della Slavonia Orientale; Trak, *al secolo* Branko Trajkov, percussionista, è croato-macedone, di padre macedone e di madre croata; Pavo, tastierista, Toni Lovic, chitarrista e Dejan Oreškovic, bassista, sono tutti originari di Slavonski Brod, nel cuore della Slavonia, nella regione della Posavina, teatro di duri scontri all'epoca della guerra serbo-croata dei primi anni Novanta. Una *band* strutturalmente multi-etnica, per la quale la centralità rappresentata da Zagabria si intreccia con la provenienza di molti di loro dalle nazionalità periferiche, chi croato-bosniaco o croato-macedone, chi serbo-croato o slavone. È un'indicazione importante ai fini della comprensione e dell'esecuzione del "lavoro di pace": come ricorda ancora Johan Galtung, è dai contesti e dai soggetti periferici, apparentemente marginali, non omologati al modello WASP, che normalmente provengono i "campioni" del lavoro di mediazione, di ricostruzione del dialogo, di trasformazione costruttiva dei conflitti²³. La traccia di continuità nella loro storia è, in effetti, nell'evoluzione stessa della loro vicenda umana, artistica e culturale. Situata lungo il confine della Croazia con la Bosnia Erzegovina, anch'essa crocevia di tre popoli, bosniaco, croato e serbo, quarta città della Croazia e capoluogo del distretto Posavina della Slavonia, dov'è storicamente presente una comunità serba e dove si è consumata - con l'Operazione "Tempesta" - una delle pulizie etniche più feroci del lungo corso delle guerre balcaniche, Slavonski Brod è città - crocevia per eccellenza, transito delle rotte internazionali che, attraverso la Sava, collegano l'Europa Occidentale con i Balcani e il Medio Oriente. Se i luoghi parlano delle storie che vi abitano e delle persone che li attraversano, allora, come Sarajevo, così Slavonski Brod dice molto del profilo e della personalità degli Zabranjeno Pušenje.

9. Mura nella testa

Il rientro a Mostar consente di ritrovare Hamica Nametak, già direttore del Teatro dei Giovani e del Teatro dei Burattini della città, e, grazie alla sua collaborazione, di intavolare una serie di dialoghi interessanti nel quadro della *storia delle storie*. Tra queste, la storia narrata in occasione dell'incontro con Dario Terzic, presso Radio X, una radio multi-etnica ed anti-nazionalistica di Mostar, insediata presso il Centro Culturale, anche questo, come molti altri luoghi della Municipalità (ampiamente devastata dal conflitto croato-musulmano scoppiato sin dal 1993), ricostruito grazie al concorso della solidarietà internazionale. Dario Terzic, corrispondente da Mostar di "Osservatorio Balcani" e coordinatore delle attività di "Radio X", è una figura di primo piano nel lavoro per la pace positiva e i diritti umani. Mostarino croato, lavora nella parte bosniaco - musulmana della città, divisa dalla vecchia linea del fronte (lungo la strada che prende il nome di Aleksa Šantic, il poeta nazionale dell'Erzegovina) tra la Mostar musulmana e la Mostar croata, come se la guerra avesse trasferito i muri "fisici" della città in muri "mentali" che continuano a costellare la "visione" delle persone e la "percezione" delle cose. A Mostar ad esempio non si propone il tema delle «due scuole sotto lo stesso tetto» tuttavia, come in molte città della Erzegovina croata e della Bosnia centrale, la divisione esiste e la separazione *de facto* tra le comunità è largamente vissuta. Un esempio classico di questa neo-segregazione, in quella che era una delle città-simbolo del conflitto e il luogo *per eccellenza* (insieme con Sarajevo) dell'immaginario della riconciliazione, è quello - che lo stesso Dario Terzic ha più volte avuto modo di raccontare - del «Liceo Gymnazia», dopo la guerra frequentato solo da studenti croati, ma dall'anno scolastico 2004 - 2005 aperto anche agli alunni musulmani: salvo il particolare per cui gli alunni sono reciprocamente segregati, classi bosniaco-musulmane per gli alunni bosniaco-musulmani, classi croate per gli alunni croati. In una testimonianza resa a *Peace Reporter* (Settembre 2004), Dario Terzic sintetizza la strada accidentata della *riconciliazione immaginata*: «Dormo nella parte occidentale dove abito, ma tutte le mattine vado nella parte orientale dove lavoro. Vedo ogni giorno decine di facce di ragazzi musulmani che incontro da anni, ma le stesse facce non le ho mai viste dall'altra parte. Nessuno per prendere un caffè, andare al bar o fare la spesa attraversa il ponte. Possiamo chiamare questa convivenza?». Non è un caso che proprio una delle trasmissioni di maggiore impatto della radio si chiami «Mostar vive» e sia dedicata proprio alla città in tutte le sue

²³ Cfr. Johan Galtung, *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, International Peace Research Institute Oslo (PRIO), Norway, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA), 1996 e le note in: www.ncveteransforpeace.org/issues/Empire_Falling.pdf (sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

sfaccettature, un atto d'amore verso questa città-mondo che ancora subisce il condizionamento dei muri, fisici e mentali, che ne perpetuano la divisione e la segregazione.

Nella conversazione con Dario Terzic emergono tutti i presupposti e le scaturigini socio-culturali della radio: la convinzione che la musica possa riuscire a superare la barriera delle divisioni inter-comunitarie, che la musica possa concorrere a disincrostare le abitudini stereotipe che consolidano il pregiudizio (anche nel costume culturale e nella ricezione musicale, ad esempio sollecitando i croato-bosniaci ed i serbo-bosniaci a non ascoltare esclusivamente musica croata o serba, ed i bosniaci musulmani a non ascoltare solo la musica della tradizione bosniaca, sia essa di matrice turco-araba ovvero di derivazione *sevdah*), che la radio, insieme alla musica, sappia sviluppare il dialogo anche attraverso le parole, affrontando tutti i temi del panorama sociale e segnatamente quelli che abbiano maggiore attinenza con le istanze di tutte le comunità nazionali. Le sue parole, un misto di pessimismo ed ottimismo, confermano le osservazioni contenute in una sua intervista al portale *Europa* del 2009: «Questo è forse il periodo più triste dalla fine della guerra. La rottura tra croato-bosniaci e bosniaco-musulmani è totale. Mostar è una città di anime perse, gente che s'è lasciata andare, persone che si sono arrese. L'assenza di prospettive ha contaminato tutti. Tra i musulmani l'apatia è più evidente. Sono proteste verso il passato, insistono nel percepirsi come le vittime del conflitto. Adesso, dovrebbero guardare avanti».

10. Ipotesi per una narrazione contro-egemonica

Il centro sociale "Abraševic" rappresenta qualcosa di più e qualcosa di meno di un attore della riconciliazione: se, da una parte, il tema della riconciliazione viene qui letto politicamente, come istanza di trasformazione dei rapporti sociali, dall'altra, la priorità viene accordata alla questione della partecipazione politica e dell'impegno civico, attraverso un lavoro militante a forte connotazione progressiva. Nato nel 2003, grazie all'iniziativa di due associazioni politico-sociali con l'idea di costituire un collettivo per promuovere l'associazionismo politico nella Mostar della, difficile e lenta, ricostruzione, l'"Abraševic" è oggi impegnato su tutti i fronti dell'attivazione sociale: campagne per la democrazia e contro il nazionalismo, il fascismo e il sessismo; promozione culturale; lotta per la pace nella giustizia; manifestazioni, eventi e *street parade*. La storia stessa dell'"Abraševic" ne costituisce la stella polare: il luogo era, nel periodo della Jugoslavia socialista, un centro di aggregazione per lavoratori e lavoratrici e, anche per questo suo retaggio civile e simbolico, è stato completamente distrutto durante la guerra e tutti i gruppi precedenti, che ne avevano animato il programma nel corso degli anni Sessanta e Settanta, sono stati costretti a scappare e rifugiarsi altrove. La stessa "memoria del nome" ne conserva l'*imprinting*, dal momento che Kosta Abraševic fu poeta greco-serbo di Ohrid, dove nacque nel 1879, serbo da parte di padre e greco da parte di madre, il quale studiò e lavorò la gran parte della sua vita a Šabac (Serbia), entrando in contatto con le idee socialiste ed istituendo un celebrato collettivo politico-letterario, fino alla sua morte, avvenuta, a soli 19 anni, nel 1898. In questo continuo rimando tra attività intellettuale e azione politica è facile rinvenire il *tratto caratterizzante* della proposta dell'"Abraševic", che nasce e vive come centro indipendente ed a sua volta anima e sostiene altre produzioni *mediattive*, come ad esempio la "Abraš-Radio". Robert Jandric prosegue il suo racconto con una carrellata di sollecitazioni: ricorda il lavoro di un gruppo di ricercatori dedito alla raccolta delle memorie nelle città divise dai conflitti etno-politici dal titolo «Conflict in Cities and Contested State»²⁴ ed elenca le diverse attivazioni di ordine socio-culturale in corso, soprattutto con giovani studenti (le due Università presenti a Mostar, quella croato-bosniaca e quella bosniaco-musulmana).

Il Centro "Abraševic" ha costituito, in questo senso, l'incubatore ideale del progetto urbanistico - architettonico sugli spazi fisici e figurati delle *città divise*, che ha avuto per titolo, assai significativo, «Conflict in Cities and the Contested State» e nella sociologa Giulia Carabelli l'artefice di nuove sollecitazioni. Il Progetto «Conflict in Cities and the Contested State» offre una prospettiva interessante sul tema delle città divise attraverso lo spaccato della vita quotidiana nello spazio fisico della comunità (*koinè* o *polis*) separata. La collaborazione tra il centro di produzione creativa

²⁴ Il portale dell'interessante progetto è reperibile all'indirizzo: www.arct.cam.ac.uk/research/researchgroups/conflictincities (28 Aprile 2012, ore 17.00).

“AbArt” e la stessa Giulia Carabelli, inaugurata nel Novembre 2009, ha proceduto in parallelo con lo sviluppo di «(Ri)raccogliere Mostar», un progetto di collaborazione con gli studenti delle due università cittadine (musulmana e croata), che mira a riflettere criticamente sulle questioni dello spazio pubblico, della memoria civile e della possibile convivenza nella città. Il funzionamento della città multi-nazionale globale è un problema-chiave del tempo presente, che non rappresenta un fenomeno isolato della città di Mostar e che può consentire un proficuo dialogo tra situazioni di conflitto in reciproco ascolto e in costante, ancorché muto, dialogo, il che ha consentito di instaurare una forma di cooperazione sociale, intellettuale ed accademica, con soggetti omologhi provenienti, in particolare, da Mitrovica, Berlino e Beirut. L’obiettivo della rete urbana delle “città divise”, avente in Mostar il proprio centro, è quello di osservare i fenomeni del “confine” o *limes* nella sua totalità, tenendo conto del “prima” e “dopo”, la sua esistenza e non-esistenza nel tempo e nello spazio e le domande circa ciò che significa (se esiste) e ciò che intende essere nel futuro. L’importanza di trattare in termini di «memoria pubblica» gli spazi urbani consente di aumentare la consapevolezza sociale sul significato della condivisione degli spazi di relazione e dei momenti di aggregazione come luoghi di discussione aperta, di solidarietà reciproca e di azione civica²⁵.

Robert Jandric condivide con il Centro il carattere di apertura ed il profilo anti-nazionalistico che ne costituiscono il presupposto ed il connotato. Per di più, lo scenario stesso che ospita il Centro significa molto per la storia di una città come Mostar: la strada è intitolata ad Aleksa Šantic, poeta nazionale erzegovino, che, pur originario della Serbia, trascorse la sua intera vita artistica a Mostar, che avrebbe attraversato di dominazione in dominazione, tra il 1868 e il 1924, a cavallo del tramonto dell’Impero Ottomano e dell’avvento della dominazione Austro-Ungarica, prima della stagione dell’unione degli Slavi del Sud (Jugoslavia) che si sarebbe rivelata poi come l’ideale al quale avrebbe ispirato tutta la sua vita e la sua opera. Non a caso, al di là della forte impressione romantica e della potente carica espressiva, la sua poesia è simultaneamente influenzata dalla cultura tardo-ottomana di ascendenza urbana, con tutte le sue passioni e le sue malinconie, e dalla coscienza nazionale slavo-meridionale, che sarebbe a sua volta diventata uno dei motivi ispiratori della futura unità nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Aleksa Šantic è un altro *paradigma* della situazione e della storia di Mostar e della Bosnia, dal momento che è capace di connettere ed ispirare, nei suoi versi, differenti tradizioni e culture, da quella mitteleuropea cara ad Heinrich Heine, a quella tradizionale che trova nella *sevdalinka* una delle sue forme canoniche di espressione, letteraria e musicale, con le sue malinconie ed i suoi esotismi. Oggi la sua figura dà il nome ad una delle strade principali di Mostar che ha, paradossalmente, rappresentato la linea del fronte tra il 1993 ed il 1995 all’epoca della “guerra nella guerra” croato-bosniaca, costellata a sua volta di devastazioni diffuse e fortificazioni militari, da un marciapiede all’altro della strada, che ancora oggi fanno mostra di sé. I due fronti della città di Mostar sono oggi veri e propri “fronti mentali” attorno ai quali le divisioni si riconoscono e si praticano al di là dell’esistenza o meno di barriere fisiche. Sono gli effetti di un «lavaggio del cervello» che coinvolge tutti e che passa attraverso tanti frammenti della vita reale: la propaganda politica, l’educazione scolastica, l’istruzione religiosa, che tende a cementare l’«unità del trono e dell’altare», identificando l’appartenenza religiosa con il proprio retro-terra comunitario quindi, insieme, etnico e nazionale.

Traguardare il cambiamento possibile, in questa condizione, non è semplice: se gli attivisti, i creativi e gli intellettuali sono le uniche forze sociali in grado di individuare le cause e proporre delle iniziative, non sono, d’altro canto, questi attori sociali a poter “fare vivere” il cambiamento reale nella società, perché non hanno né capacità di mobilitazione sociale né legittimità di penetrazione popolare, necessarie per *superare* o *trascendere* queste contraddizioni. Non si tratta solo di prediligere o combinare un approccio alternativamente “top-down” o “bottom-up”, con una facilitazione assertiva, dall’alto verso il basso, ovvero una facilitazione nonviolenta, dal basso, nell’ottica di un’autentica promozione sociale. Si tratta in via preliminare di costruire percorsi di *empowerment*, vale a dire di rafforzamento di quelle soggettività, pratiche ed istanze, in grado di produrre cambiamento, agendo a tutti i livelli della gerarchia sociale, dalle pratiche *dal basso* sino agli auspicati cambiamenti costituzionali. Si tratta di sostituire alla narrazione dominante una

²⁵ Per il progetto di ricostruzione della memoria pubblica a Mostar cfr.: www.conflictincities.org/PDFs/CinC.Web%20reportMostar.pdf (28 Aprile 2012).

contro-narrazione altrettanto forte: il discorso nazionalistico si fonda su *parole d'ordine* elementari, chiamate mobilitanti, turbo-folk, rock aggressivo e leggende popolari, che sono poi i suoni e le parole del tempo di guerra e che alludono sempre, alternativamente, al passato di gloria o al lutto da ripagare. Tutto ciò surclassa le forme e le pratiche "deboli", come quelle usualmente associate alla nonviolenza, al dialogo, alla comunicazione, per non parlare poi della delicatezza dei discorsi sulla reciprocità ovvero della sofisticazione dei linguaggi non convenzionali. Come ha testimoniato Giuliano Pontara in un suo celebre scritto su Gandhi e la nonviolenza gandhiana, infatti, si tratta «di un'idea gandhiana fondamentale, quella della distinzione fra la nonviolenza come convinzione e la nonviolenza come tattica o, sempre in termini mutuati da Gandhi, fra la nonviolenza del forte o "Satyagraha" e la nonviolenza del debole o "resistenza passiva". Ciò che contraddistingue la nonviolenza come convinzione o "nonviolenza del forte" è, secondo Gandhi, il rifiuto morale della violenza (non la semplice astensione da essa per ragioni tattiche), nonché la convinzione di aver trovato una valida alternativa alla violenza stessa. Un'ulteriore caratteristica che distingue la nonviolenza del forte dalla nonviolenza del debole è che la prima richiede la presenza al massimo grado di tutte quelle virtù che l'uso della violenza al servizio di una causa giusta richiede: coraggio, abnegazione, organizzazione, disciplina e una profonda fede nella giustizia degli obiettivi per cui si lotta. Soprattutto, essa è caratterizzata, oltre che da determinate tecniche di lotta incruenta, da un continuo, assiduo, quotidiano impegno volto a realizzare una serie di obiettivi sia a breve termine sia a lunga scadenza contemplati in quello che Gandhi chiama il «programma costruttivo». Quella che Gandhi chiama la «nonviolenza come convinzione» ovvero «nonviolenza del forte» è contraddistinta dal fatto di poggiare su una più comprensiva dottrina politica». È l'intero, brillante, saggio di Giuliano Pontara dedicato a «Il pensiero etico - politico di Gandhi» in premessa alla gandhiana «Teoria e Pratica della Nonviolenza», a fornire dei criteri di orientamento interessanti su una possibile dialettica tra "pensiero-pratica debole" e "pensiero-pratica forte" nella costruzione di immaginari e, complessivamente, nel lavoro di trasformazione²⁶.

Un aspetto della configurazione "forte" della prassi culturale consiste nel declinare il lavoro culturale come lavoro politico, nel senso di caratterizzare l'orientamento politico che l'azione culturale, in quanto azione sociale, inevitabilmente detiene. La "cultura", in senso estetico, può conseguire risultati in quanto tale, ma non può, in definitiva, «aprire gli occhi e muovere le azioni» delle persone, se non si esprime in termini politici e se non accede alla sfera della consapevolezza. Come si è detto, le piccole e grandi marce per la pace che si sono svolte a Sarajevo ed in tutte le città della Bosnia e dell'Erzegovina a cavallo tra il 1991 e il 1992 hanno rappresentato una fucina culturale estremamente rilevante, ma non hanno potuto cambiare il corso della storia perché non hanno saputo scrivere in termini politici pagine nuove per la storia della Jugoslavia, che intanto preconizzava la propria dissoluzione in quanto non vi era modo di fermare il processo disgregativo che ha trovato nella guerra il proprio culmine. Si ricordino le note di Antonio Gramsci in merito a «Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura», secondo le quali «il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, «persuasore permanente» perché non puro oratore, e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza ed alla concezione umanistica della storia, senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista e politico)»²⁷. L'importanza della comunicazione, dunque del "lavoro culturale pratico", è implicita in queste considerazioni: le persone entrano in comunicazione le une con le altre sempre sul piano pratico, dei presupposti, delle motivazioni e degli interessi, e solo su questo piano pratico è possibile sviluppare una *comunicazione alternativa*, in grado di disarticolare il quadro nazionalistico egemone. La proiezione dominante di questa egemonia di massa è piuttosto evidente: in Bosnia Erzegovina non esistono partiti della sinistra politica "in quanto tale", che non siano cioè prevalentemente riconducibili a matrici populiste o nazionali; analogamente, non esistono

²⁶ Cfr. Giuliano Pontara, *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, Introduzione a M. K. Gandhi, *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, nuova ed., Einaudi, Torino 1996.

²⁷ Cfr. Antonio Gramsci, «Gli Intellettuali», Q. 12, p. 22, in id., *Quaderni del Carcere*, edizione a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1979. Inoltre, per una rapida sintesi: www.loesch.it/librionline/risorse_portalefilosofia/download/Gramsci.pdf (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00)

organizzazioni di società civile capaci di proiettarsi a livello internazionale, ma solo organizzazioni non-governative (NGO) o para-governative (GONGO)²⁸ legate al *background* politico o territoriale.

11. Socialismo, pacifismo e neo-primitivismo

L'organizzazione della pratica sociale in termini nazionali rappresenta un'altra sfida per il lavoro di trasformazione nella Bosnia Erzegovina oggi. Esiste una quantità di ONG che lavorano sul piano *grass-root*, con forti legami sociali all'interno delle rispettive comunità di appartenenza spesso, però, incapaci di valicare il diaframma dei confini del proprio territorio, del proprio distretto o della propria comunità "di riferimento". Così come esiste una quantità di ONG direttamente finanziate, supportate e sostenute da fondi internazionali che assumono, tuttavia, esplicitamente (quando non programmaticamente) il punto di vista di una sola delle parti in causa, finendo per acquisire la stessa connotazione etno-comunitaria senza accedere nemmeno al livello *grass-root* di rapporti stabili all'interno del gruppo, ancora una volta, "di riferimento". Ed ancora, vi sono numerose organizzazioni nazionali con un profilo radicalmente nazionalistico che annoverano membri neo-fascisti tra le proprie fila, senza tema di fare sfoggio di simboli, stemmi ed inni ad esplicito richiamo fascista, nella misura in cui è la stessa legislazione a consentirli. Si tratta in particolare di organizzazioni nazionaliste musulmano-bosniache e croato-bosniache, dalla "Organizzazione della Gioventù Attiva Islamica" (AIO)²⁹, a orientamento islamo-fascista, al "Prva - Bosanski Pokret Nacionalnog Ponosa" ("Movimento Bosniaco di Orgoglio Nazionale")³⁰, di chiaro stampo fascista nazionalitario, ma anche di organizzazioni radicali serbo-bosniache o croato-bosniache, sovente in collegamento con altre centrali della destra nazionalitaria europea. L'idea di chiusura che spesso questi gruppi trasmettono è sostanzialmente contraddetta e dalla loro capacità di *fare rete* a livello internazionale con organizzazioni di analoga ispirazione, e dalla loro disponibilità all'azione sociale diretta, in termini di propaganda e di mobilitazione. Tutto ciò lascia intendere come la dialettica sociale in Bosnia Erzegovina sia in realtà, sebbene fumosa e carsica, molto più vibrante di quanto non appaia se presa solo sul versante della riconciliazione "istituzionale".

Secondo Robert Jandric, il socialismo era più aperto di quanto non possa dirsi la situazione attuale. C'erano, in Jugoslavia, una produzione culturale indipendente, una scena musicale variegata ed un movimento *punk* dal finire degli anni Settanta in avanti. Gli stessi Zabranjeno Pušenje possono a pieno titolo considerarsi eredi ed epigoni di quel *milieu*. La loro voce fu la prima a tradursi in vero e proprio successo di massa nella storia della Jugoslavia e, solo per questo, potrebbero, a pieno titolo, annoverare un posto nella storia del Paese e dei Balcani Occidentali. I primi *album*, in particolare, «Das ist Walter» («Ecco Walter», Jugoton 1984) e «Dok čekaš sabah sa šejtanom» («Aspettando l'alba col diavolo», Jugoton 1985), rappresentarono una sorta di "innovazione completa" (nella forma, nelle sonorità, nel linguaggio), con una forte dose di *punk*, di impegno politico e di osservazioni progressive, assolutamente ironica, pluralistica ed anti-nazionalistica. Hanno rappresentato certamente, per altri versi, il gruppo *rock* che, più di ogni altro, ha prodotto critica attraverso la musica e che, meglio di ogni altro, ha potuto e può rappresentare una sorta di *paradigma* della vicenda jugoslava e della Bosnia Erzegovina del tempo attuale. Si possono definire, pertanto, "neo-primitivi" proprio per l'effetto così sonoro e diretto dei loro testi e delle loro composizioni, più che per una soluzione ideologica o per un'affiliazione neo-identitaria, magari di provenienza occidentale. In tal senso, si può davvero dire che, nella loro anima *punk* e *garage*, rappresentino una sorta di quintessenza del neo-primitivismo. È difficile stabilire in che termini il "neo-primitivismo", in particolare quello degli Zabranjeno Pušenje, appartenga alla categoria dei fenomeni culturali o sotto-culturali. Ciò che è certo è che il neo-primitivismo svolse una funzione sociale e culturale di emancipazione e di liberazione, accogliendo fermenti delle società euro-occidentali e nord-americane e "traducendoli in serbo-croato", dando voce a fremiti e pulsioni che animavano nel profondo un intero contesto generazionale, gli adolescenti tra gli anni Settanta e

²⁸ Sull'Opinion Page del *New York Times* è rintracciabile una delle più acute delucidazioni relative al "fenomeno" delle GONGO, le ONG Governative. Cfr. schott.blogs.nytimes.com/2010/10/29/gongo (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

²⁹ La wiki-page dell'organizzazione è: en.wikipedia.org/wiki/Active_Islamic_Youth (ultima modifica: 3 Gennaio 2012, consultato: 28 Aprile 2012, ore 17.00)

³⁰ La pagina dell'organizzazione è: www.bosanska-desnica.com (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.00).

Ottanta, la generazione dei nati nella Jugoslavia degli anni Sessanta, a crocevia tra quella dei padri, che aveva condiviso l'eroismo e il sacrificio della Liberazione partigiana e dell'edificazione socialista, e quella dei fratelli, che avevano visto le prime ansie di quella stessa società, nel corso degli anni Settanta, con la prima crisi economica e la riforma organica della Costituzione Federale (1974).

12. "Arte alle masse", teatro e pace

Se il Centro "Abrašević" rappresenta un'opportunità importante - in una città come Mostar - di incontro e di aggregazione, poche sono le occasioni che si offrono altrove alle giovani generazioni per appagare il proprio bisogno di relazione finalizzata. Ad esempio, sotto il profilo della rappresentazione creativa, non vi è di fatto alcuna possibilità per i giovani di incontrarsi a teatro o di creare da sé una situazione teatrale alternativa. Il discorso potrebbe estendersi, dalle arti figurative alla creazione musicale. Il "Puppet Theatre" di Mostar è un'aggregazione alternativa indipendente, il cui scopo è di finalizzare la rappresentazione teatrale alle esigenze associative che i giovani avvertono. Il teatro rappresenta infatti uno straordinario veicolo, non solo per portare "l'arte alle masse", ma, proprio per questo, soprattutto per guadagnare all'arte una potenzialità di cambiamento della società. Esso consente o può consentire di smettere di pensare alla guerra o di pensare come se si fosse in guerra; aiuta o può aiutare a de-militarizzare e disarmare³¹ il pensiero e le relazioni e guardare avanti. Il "Teatro delle Marionette" a Mostar è stato fondato nel lontano 1952. Durante la guerra del 1992-1995, il lavoro di Hamica Nametak e del Teatro si è ulteriormente arricchito e sviluppato con laboratori di marionette e burattini organizzati dai e per i giovani, nonché per i rifugiati residenti in Slovenia ed in Italia. La Croazia, la Slovenia e l'Italia sono infatti tre tappe importanti nell'esperienza, umana e culturale, di pace di Hamica Nametak. In Italia è entrato in contatto con burattinai italiani e con i giovani italiani e i giovani profughi della Bosnia Erzegovina. Il suo rientro a Mostar risale all'indomani della guerra, nel 1995. Dal 1996 al 2000 è direttore del "Teatro delle Marionette". Con Marko Kovačević, Dubravka Zrnčić, Ljubica Ostojic e Safet Plakalo è fondatore della "Scuola di Teatro di Burattini di Sarajevo - Mostar". Hamica Nametak ha vinto il Premio della Giuria per il suo ruolo di medico nell'opera «Ceasar Paša» all'VIII Festival del Teatro delle Marionette di Bosnia Erzegovina nel 1978 e con lo stesso ruolo ha vinto il Premio dell'Associazione degli Artisti Drammatici di Bosnia Erzegovina, per il suo impegno nel teatro di figura, durante la guerra, nel proprio Paese. Insomma, un artista ed un "intellettuale di pace" prestigioso, nella cui veste ha inoltre curato il volume foto-narrativo sulle «Fiabe e Leggende della Neretva»³², prodotto in Italia dopo la guerra; ma anche una persona ed un autore estremamente coraggioso e lucido, nel cui racconto si parte ancora dagli Zabranjeno Pušenje per risalire al profilo del lavoro intellettuale in Bosnia, dagli anni Ottanta ad oggi ed inspecie dalla guerra al dopo-guerra.

Nella Bosnia Erzegovina odierna gli intellettuali semplicemente non hanno voce e gli unici "veri", peraltro pochi, restano in silenzio, perché sanno o percepiscono quanto sia difficile che il loro urlo, l'"urlo degli intellettuali" appunto, possa farsi sentire e risuonare nell'intimo delle coscienze come nelle stanze della politica. Hamica Nametak condivide il pessimismo di altri racconti e di altre storie, perché è consapevole che l'intellettualità possa e debba maturare "dal basso" e che una vera e propria innovazione intellettuale possa emergere solo dall'*underground*, dalla scena innovativa e dalle produzioni sperimentali, quali luoghi deputati alla definizione stessa della figura dell'intellettuale e ipotesi concrete di miglioramento dello "stato di cose presente". Il livello dei prodotti culturali, nella Bosnia attuale, è decisamente scadente ed incontra il gusto del pubblico solo nella misura di un certo "conformismo di massa" ormai dilagante: attualmente, ad esempio, il cinema bosniaco è più celebrato di quello croato, sebbene siano le produzioni audio-visive croate a sfondare nel mercato euro-continentale. Non meno rilevanti sono le contraddizioni che si riscontrano all'interno della scena bosniaca: se Sarajevo ha la storia di una capitale culturale e morale europea ed internazionale ed a maggior ragione lo sarà con la auspicata proclamazione di "Capitale Europea della Cultura" nel 2014, Mostar è una storica capitale culturale bosniaca e

³¹ A proposito del tema fondamentale del "disarmo culturale", si veda AA. VV., *Disarmare Menti e Culture*, CEM Mondialità, Dossier, CEM, Torino, 2003, disponibile on-line all'indirizzo: www.conflittidimenticati.it/cd/docs/1471.pdf (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.30).

³² Cfr. Alberto Lisi e Roberto Roda, *Eroine, Streghe, Anguane: Leggende d'Acqua e di Metamorfosi dal Po alla Neretra*, Artiere, Bologna, 2000, con illustrazione al sito: www.hikarikesho.com/ita/pagine/publication_EROINE_STREGHE_ANGUANE.php (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.30).

jugoslava ed è stata a lungo definita come «una città invasata dal teatro», perché, nei suoi oltre duecento anni di storia e negli oltre sessanta anni dal 1949 in avanti, ha rappresentato un centro di produzioni culturali di notevole importanza. Al di là della ricchezza dell'offerta teatrale in città tra gli anni Sessanta e Ottanta, il Teatro dei Burattini, come ricordato poc'anzi, dagli anni Settanta in poi, ha collezionato una quantità di premi e riconoscimenti di assoluto prestigio. Il problema dei produttori di cultura bosniaci consiste oggi nel fatto che, pur essendo carichi di storia e di storie, si comportano spesso come se ne fossero privi e impongono l'onere di ricostruirne il senso, il profilo e la proposta "dentro" e "fuori" le loro stesse menti. Si tratta appunto di ri-articolare quell'"urlo" intellettuale che si è andato smarrendo e di riguadagnare uno statuto di autonomia critica al lavoro degli intellettuali "dentro" e "fuori" il Paese. Il messaggio culturale è tuttavia oggi vincolato alla produzione e all'auto-produzione *dal basso* dal momento che le istituzioni pubbliche sono le prime a non sostenere la cultura essendo anche le prime a non riconoscerne l'importanza storico-sociale. Se qualcuno ha potuto affermare che quest'ultima non abita il vertice delle priorità della politica perché «la cultura non si mangia», sarebbe pure necessario l'intervento di un intellettuale che rispondesse che «la cultura è tuttavia quella che insegna all'uomo cosa e come mangiare»³³. È un pessimismo moderato, questo: pessimismo della ragione ma non del sentimento, consapevole dell'inerzia degli attori pubblici ma anche della *volontà di fare* dei giovani che provano a emergere.

13. Trasfigurazioni e mistificazioni

Il «Pifferaio Magico» («Pied Piper») dei fratelli Grimm, nella versione drammatica a contenuto sociale di Michael Ende, è la produzione del Teatro dei Burattini che impegna, nella stagione 2011-2012, Hamica Nametak. È la dimostrazione di quanto ingegno e creatività possano fare premio sulla mancanza di investimento e sull'afasia degli intellettuali; ed è anche la dimostrazione del potere metaforico con il quale il Teatro dei Burattini è in grado di interrogare il "segno del tempo", con un carico, paradossalmente concreto, di astrazione ed immaginazione. La storia è nota: la cittadina tedesca di Hamelin viene invasa dai topi e successivamente liberata dal flauto incantatore del pifferaio che, a missione compiuta, non essendo compensato come pattuito dai cittadini, si vendica contro la città, facendosi seguire dai bambini, ammalati dal suono del flauto, che poi nasconderà in un luogo sconosciuto. La versione di Michael Ende³⁴ si arricchisce di un retro-scena sociale di chiaro impatto politico: la cittadina di Hamelin è sì invasa dai topi, ma questi devastano soprattutto i cibi ed i posti frequentati dai poveri, all'origine di quest'invasione essendoci il Grande Topo, venerato in segreto dai ricchi, che ne vengono ricambiati, ricevendo, attraverso gli escrementi, un nuovo topo ed una moneta d'oro. Il pifferaio, che interviene per liberare la città, chiede in cambio ai ricchi di rivelare al popolo il vero motivo dell'invasione dei topi, ricevendone tuttavia in cambio un netto rifiuto, terrorizzati come sono dalla paura che provoca in loro il solo immaginare di perdere i propri privilegi. Come scrive Ende, per bocca del "pifferaio magico": «la ricchezza che abbondante fluisce nelle loro tasche, altri la pagano con la vita! Per ogni moneta d'oro su cui mettono le mani, qualcosa deve morire, un albero, un animale, un bambino ... ». In questo senso, il «Pifferaio Magico» ripropone e trasfigura, in gesto ed immagine, insieme la critica sociale al capitalismo dominante ed all'immobilismo politico (entrambi ampiamente rappresentati nella Bosnia Erzegovina odierna) e le note intellettuali contenute nella raccolta di considerazioni dello splendido «Diario di Guerra» di Ingeborg Bachmann (1964): «In questo giorno, voglio preservare le mie parole, per il giorno ancora sconosciuto, in cui il lavoro delle armi sarà finalmente cessato». In questa breve epigrafe è racchiuso il senso dei "quadri di esposizione", che ripercorrono, come per tappe, il cammino esistenziale e civile di una donna, intellettuale e, a suo modo, partigiana: dalla gioventù nella terra madre di Carinzia, in Austria, da cui è testimone dell'ascesa al potere del nazismo, dell'Anschluss e, in ultimo, dello scoppio della guerra (1926 - 1945), alla stesura del preziosissimo diario di guerra, che raccoglie frammenti dell'anno 1945; dall'immediato dopoguerra, da lei concepito come l'«inizio di una nuova era», a Vienna (1946 - 1953), fino ai «passaggi diversi» in giro per l'Europa, dove ha fatto risuonare, di capitale in capitale, da Monaco a Roma, il

³³ Illuminante la risposta alla nota tesi della non-economicità della cultura di Umberto Eco, *Non si mangia con l'anoressia culturale*, Alfabetà2, 27 Gennaio 2011, pubblicato su: www.alfabeta2.it/2011/01/27/non-si-mangia-con-l'anoressia-culturale (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.30).

³⁴ Cfr. Michael Ende, *Il Pifferaio Magico*, Mondadori, Milano, 1998.

suo «Giù le armi!» (1958 - 1962), fino agli ultimi anni, divisi prevalentemente tra Roma e Berlino, e, in ultimo, alla tragica morte avvenuta nel 1973. Il messaggio che passa, nella vita e nell'opera dell'Autrice, è fortissimo, se letto sullo sfondo dello scenario sfrangiato del dopo-guerra bosniaco. La devastazione del "minimo esistenziale" che la guerra comporta. La luce della speranza che lumeggia in un mondo cupo di angosce. Un messaggio denso di senso e proiettato al futuro. «Che ad ognuno, senza distinzione alcuna e per sempre, sia permesso di vivere senza paura ... perché questa è, per ciascuno, la *conditio sine qua non*»³⁵.

Se dunque nel «Pifferaio Magico» di Michael Ende si trova la critica sociale al sistema economico e politico dominante che genera sperequazione economica e stagnazione politica, nel «Diario di Guerra» di Ingeborg Bachmann si rinviene la polemica contro quella "afasia degli intellettuali" che, troppo spesso, la guerra e la crisi concorrono a generare e su cui punta l'indice lo stesso Hamica Nametak. «Ogni giorno, la guerra non è ormai più, semplicemente, dichiarata; è prolungata. L'oltraggioso è diventato normale. L'eroe è lontano dal fuoco dell'azione. Debolezza e sofferenza si muovono nella zona di guerra. La divisa del giorno è la pazienza; la sua medaglia, quella stella piagata di speranza che stende la sua ombra sul cuore». Difficile trovare parole con cui, in maniera più emozionante e "straniante", si possa descrivere l'orrore della guerra: il senso di straniamento, appunto, che comporta, suggestione epidermica di riflessioni più profonde e analisi più dettagliate, che tutte richiamano, in un verso o nell'altro, il dolore, la solitudine e la morte. È quella sensazione di ritrovarsi nella «terra di nessuno» dei sentimenti contrapposti e divisivi, delle emozioni lacerate e laceranti, delle riflessioni incompiute ed afasiche che consegnano alla produzione intellettuale il compito difficile della razionalizzazione: razionalizzazione di quanto di meno razionale si possa immaginare, la distruzione, lo sterminio, l'abbruttimento. Il *secolo breve* che, inaugurato con la Rivoluzione Bolscevica nel 1917, proprio le guerre balcaniche hanno tragicamente concluso nel corso degli anni Novanta, è stato anche e soprattutto il secolo degli attraversamenti dell'orrore, del frammentario e dell'irrazionale; o per meglio dire di una razionalità che si è messa al servizio dei più aberranti progetti di distruzione che si siano mai conosciuti nella storia, che hanno visto le proprie radici affondare nelle ragioni della potenza e nelle logiche dell'accumulazione (accumulazione di potere, di capitale e di odio) e proiettare le proprie ombre fin sul presente, che di quella storia è figlio e così denso si presenta di nubi, lacerazioni e contraddizioni. Il presente bosniaco è, oggi più che mai, tragicamente, figlio di quegli eventi ed erede di quelle vicissitudini, lunghe tutto un secolo, attraversato però anche da personalità illuminanti, che hanno imparato a fare i conti con le eredità di quei traumi e di quei dolori e cercato di cogliere i nessi della «lucida irrazionalità» che di quei comportamenti medesimi è stata musa ispiratrice e guida politica. Testimoni del Novecento, osservatori dei lutti dell'umanità e dei sedimenti di storia più oscuri che siano stati prodotti, essi hanno, in diverse circostanze, levata alta una voce, che è al tempo stesso lezione e monito: lezione per quanti, auspicando il ritiro nel privato dopo la fine delle grandi ideologie, hanno in qualche modo sollecitato e cavalcato quella "afasia" degli intellettuali che, posti di fronte alle devastazioni del capitale e alla logica della guerra, hanno abdicato alla loro funzione di voce critica e moltiplicatori di egemonia, di testimoni della violenza e di costruttori di pace; e monito, per le generazioni future, che quel secolo non hanno vissuto ed a quelle devastazioni non hanno assistito, perché continui a risuonare quell'eco, *mai più*³⁶.

Secondo Tomislav Išek dell'Università di Sarajevo, «gli Accordi di Dayton sono una medaglia a due facce. Una è chiara, quella che ha concluso la guerra e ha portato la *pace* ai popoli della Bosnia e dell'Erzegovina. L'altra rappresenta una camicia di forza, uno Stato "mostro" con due entità separate e vari livelli - assolutamente inefficaci - di potere, i quali divorano più del 60% dei finanziamenti ed hanno divorato, insieme ai rappresentanti della comunità internazionale, ben sette miliardi e duecento milioni di dollari entrati in Bosnia Erzegovina negli ultimi dieci anni»³⁷.

³⁵ Cfr. Ingeborg Bachmann, *Diario di Guerra*, Adelphi, Milano, 2011.

³⁶ Sia permesso di rimandare a Gianmarco Pisa, *La Scrittura contro la Guerra: Ingeborg Bachmann e una mostra contro la violenza*, OcchiAperti, Nicosia - Ferrara, 2006, reperibile in: www.occhiaperti.net/index.php?id=4077 (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 17.30).

³⁷ Cfr. Tomislav Išek, *La Guerra in Bosnia Erzegovina*, relazione per il convegno «Dayton dieci anni dopo», in Leila Tavi, *Dieci anni dagli Accordi di Dayton. Il dopo-guerra nelle Repubbliche della ex Jugoslavia*, InStoria, rivista on-line di storia, N.7, 2005: www.instoria.it/home/Accordi.dayton.htm (28 Aprile 2012, ore 17.30).

Altrettanto chiara la posizione in merito di Hamica Nametak, che sottolinea come «gli Accordi di Dayton rappresentano senz'altro un Frankenstein non solo perché sono una specie di “mostro” giuridico, ma soprattutto perché organizzano un vero e proprio labirinto istituzionale e, come in tutti i labirinti, è difficile uscirne e altrettanto facile perdersi. È noto che le collaborazioni imposte dall'esterno non sono mai storicamente riuscite e in questo caso parliamo contemporaneamente del lavoro delle agenzie internazionali e della collaborazione imposta tra tutti gli attori coinvolti, tanto è vero che la stessa Costituzione della Bosnia Erzegovina, inserita tra gli allegati dell'Accordo di Dayton, è stata scritta al di fuori dei confini del Paese». Le stesse collaborazioni esterne, richieste da Dayton nelle more della supervisione (vero e proprio esercizio di “protettorato internazionale”) da parte dell'Alto Rappresentante, impongono la cooperazione diretta (sancita all'art. 1 c. 1 dell'allegato 10 degli Accordi) della Croazia e della Serbia su un gran numero di aspetti civili di importanza strategica quali: «la prosecuzione dello sforzo di aiuto umanitario, il ripristino delle infrastrutture e la ricostruzione economica, la creazione di istituzioni politiche e costituzionali in Bosnia Erzegovina, la promozione del rispetto dei diritti umani e il ritorno degli sfollati, dei profughi e dei rifugiati; infine, lo svolgimento di elezioni libere, eque e democratiche»³⁸. In breve, il processo di Dayton ha fatto sì che la guerra e le atrocità cessassero, ma non è stato concepito in modo tale da impedire che la guerra possa scoppiare in futuro. Detto diversamente, ha imposto una “pace fredda” alle parti, ma non può costituire un presupposto ragionevole perché vi possa essere una pace “effettiva”, per lo meno “duratura”. Alla domanda sulla sostenibilità nel futuro della pace nella Bosnia e nei Balcani, si può probabilmente rispondere in una sola maniera: superare le frontiere interne, organizzare una collaborazione basata sulla convivenza, garantire un approdo europeo che sia garanzia di rispetto effettivo dei diritti umani. Vi è inoltre un cemento di “tessuto civile” che non può essere rimandato, che impone di superare la logica delle narrazioni distinte secondo le etnie separate e che comporta un duro lavoro di dissodamento culturale.

13.1 Il cemento della “democrazia locale”

In rotta su Prijedor, nel Nord della Republika Srpska, la strada da Mostar, via Sarajevo, attraversa una delle porte dell'entità serba nonché uno dei luoghi - simbolo del conflitto serbo-bosniaco, Pale, che domina, dall'alto dei monti nei quali è incastonata, la valle di Sarajevo, pertanto assunta come piazza-forte strategica e capitale militare (oltre che prima capitale istituzionale) di quella che fu la Republika Srpska del presidente Radovan Karadzic e del generale Ratko Mladic, entrambi consegnati al Tribunale Penale Internazionale per Crimini di Guerra nella ex-Jugoslavia, importante quanto discusso tribunale *ad hoc* istituito dalle Nazioni Unite dopo la cessazione delle ostilità nei Balcani³⁹, sulla *lunga marcia* di avvicinamento della Serbia allo *status* di Paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea. Oggi, dismessa la funzione di capitale amministrativa, Pale è una delle capitali turistiche dell'entità serba di Bosnia, che accoglie alla vista di 6x3, disseminati ovunque, della campagna del suo governo nazionale, all'insegna dello *slogan* «Republika Srpska senza dubbio», enumerando le bellezze paesaggistiche, naturalistiche e culturali dell'entità serbo-bosniaca, senza, peraltro, fare minimamente allusione alla presenza del governo federale di Bosnia Erzegovina. Certo non solo perché questo genere di questioni amministrative viene considerato, in virtù degli Accordi di Dayton, di *competenza esclusiva* dell'entità costituente; ma soprattutto perché dà il segno del grado di lacerazione che ancora si registra nei rapporti reciproci tra le due entità. Cosa vogliono dire, del resto, locuzioni come «affare interno» e «competenza esclusiva», quando si parla di entità co-costituenti e, in particolare, di un destino comune da vivere insieme? Nei Balcani tutto, anche le parole, può avere un duplice significato o una valenza di ambiguità: non tutto ciò che si manifesta è come sembra. Lo stesso, talvolta, si osserva nel paesaggio. Se Pale sorprende per i suoi tesori naturalistici incastonati sui monti, Prijedor affascina per la ricchezza dei suoi riferimenti storici e per le vicissitudini traumatiche della guerra. Prijedor è luogo importante della vicenda bosniaca; per di più è lo spazio di esercizio di una vera e propria “triangolazione” del

³⁸ Si veda: *General Framework Agreement. Annex 10 Agreement on Civilian Implementation* in: www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=366 (28 Aprile 2012).

³⁹ Cfr. Sergio Romano in «Sergio Romano Risponde», *Corriere della Sera*, 6 Dicembre 2005, p. 43. In particolare il passaggio secondo cui «... la giustizia internazionale abbia colpito i serbi più di quanto non abbia colpito altri gruppi dirigenti della penisola balcanica che ebbero grandi responsabilità. Non mi sono piaciute le pressioni economiche che gli Stati Uniti hanno esercitato su Belgrado per ottenere la consegna di alcuni imputati. E avrei preferito che il Procuratore avesse uno stile diverso da quello di Carla Del Ponte»: archiviostorico.corriere.it/2005/dicembre/06/senza_titolo_co_9_051206095.shtml (1V 2012).

conflitto bosniaco, dapprima quello serbo-croato del 1991 - 1993 (con i croati che attaccano le città serbe di confine e vi sfollano gli espulsi, in territorio bosniaco, con la forza delle armi portate dalla micidiale "Operazione Tempesta" dalla Kraijna); poi quello serbo-bosniaco del 1992 - 1995, tra le rivendicazioni contrapposte dei bosniaci, riferite all'integrità del proprio progetto indipendentista, e dei serbi, riferite all'esigenza di accogliere in qualche luogo i rifugiati serbi dalle altre guerre regionali. Ultimo vertice della triangolazione, Prijedor è anche crocevia della riconciliazione possibile, luogo di rientri diffusi e di pratiche di ricomposizione, che vedono nella sua ADL ("Agenzia per la Democrazia Locale"), attiva dal 2000, pur tra mille difficoltà e problemi, uno dei protagonisti più interessanti ed attivi. Non a caso Prijedor è attualmente, tra tutte le città della Bosnia Erzegovina, una delle località a più alto tasso di ritornati e rifugiati dei diversi gruppi etnici (serbi e musulmani) ma anche una di quelle in cui la ricostruzione sembra procedere con maggiori difficoltà. È infatti una delle città in cui il conflitto ha imperversato in maniera più tragica, in cui alla pulizia etnica dei bosniaco-musulmani nei villaggi circostanti ha corrisposto la pulizia etnica, culminata nel tristemente noto "Massacro di Prijedor"⁴⁰, dei serbo-bosniaci in città, con l'effetto di creare un'area etnicamente omogenea, in un crocevia strategico, non lontano dalla linea del fronte.

Prijedor non ospita solo i programmi di rientro per i serbi sfollati dai villaggi ed i musulmani che tuttavia, difficilmente, vi faranno davvero ritorno, ma è anche sede di un tessuto civico interessante, come dimostrano le realtà di "Maniphest", di "Tač.ka" e di "Prijedor 92". "Maniphest" è una associazione di artisti, attori e musicisti "metropolitani", già attivi, prima della guerra, all'interno del Centro Giovanile della città, oggi ricostituitisi come collettivo itinerante. Il loro progetto di «Industria Creativa» ha rappresentato una novità interessante nel panorama cittadino, ma si è poi andato progressivamente smarrendo, al punto che la collezione originaria è adesso conservata in un appartamento privato. "Maniphest" resta tuttavia una realtà non-conforme e innovativa in una scena culturale, quella di Prijedor e in generale della Bosnia nord-occidentale a cavallo tra Prijedor stessa, Banja Luka e Bihac, la quale, pur essendo carica di storia e di storie, fatica a garantire ai giovani spazi di produzione indipendente. Gli sviluppi più recenti degli ultimi dieci anni hanno assegnato a "Maniphest" un vero e proprio ruolo di collettivo artistico di *ispirazione urbana* capace di fornire supporto logistico e concettuale a giovani artisti che non appartengono e non intendono appartenere al *mainstreaming musicale* bosniaco-erzegovino, talvolta costrittivo, spesso nazionalitario.

13.2 «Aprire una finestra sul mondo»

"Tač.ka" è una delle associazioni ospitate nel Centro Giovanile di Ljubija, una delle realtà più significative nel deserto post-industriale rappresentato dalla vecchia città mineraria, la cui direttrice è la pedagogista Sanela Avčić. Ljubija è conosciuta per la storica miniera di ferro che costituiva uno dei giacimenti minerari più produttivi e famosi di tutta la Bosnia. Con la guerra e la dismissione del complesso minerario, Ljubija ha trasformato il proprio volto in quello surreale di un autentico scenario lunare, con strutture abbandonate e fatiscenti, servizi minimi e ridotti al lumicino, una quantità impressionante di disoccupati e di poveri. Ljubija rappresenta uno spaccato importante di una Bosnia interna duramente colpita due volte, dalla guerra e dagli spostamenti umani di profughi, rifugiati e sfollati e dalla crisi e dalle conseguenze di una transizione forzata al capitalismo, persino sancita in via costituzionale⁴¹. Un intero quartiere e diverse strutture della città-fantasma sono destinate agli sfollati re-insediati e alle vittime delle pulizie etniche dei villaggi circostanti: si tratta soprattutto di cittadini serbo-bosniaci, letteralmente stipati nelle strutture della palestra, dei refettori e degli spogliati del vecchio impianto sportivo, addensati in condizioni di completo abbandono. «Non si dà loro niente. Si aspetta che muoiano» è il commento, sincero e desolante. La stratificazione sociale post-bellica della cittadina è, tuttavia, più complessa di quanto una semplice visita ai diversi quartieri abbandonati lasci intendere: si addensano qui serbo-bosniaci residenti che non se ne sono andati e che hanno rifiutato, per il legame con la propria terra, lo sradicamento nella vicina Prijedor, nella quale invece si andava concentrando una buona

⁴⁰ Cfr. Stacy Sullivan (L'Aja) e Amra Kebo (Sarajevo), *Condannato all'ergastolo l'ex sindaco di Prijedor*, Institute for War and Peace Reporting (IWPR), *Tribunal Update* 322, 1 Agosto 2003, ed. it. 18 Agosto 2003 in: www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Condannato-all-ergastolo-l-ex-sindaco-di-Prijedor.

⁴¹ Sin dal Preambolo, la Costituzione della Bosnia Erzegovina auspica di: «promuovere un generale benessere e una crescita economica attraverso la protezione della proprietà privata e la promozione dell'economia di mercato»: www.zonafrancaonlus.org/CostituzioneBosniaErzegovina.pdf.

percentuale di serbo-bosniaci sfollati o espulsi dai villaggi vicini; profughi serbi provenienti non dai territori limitrofi, bensì dai diversi villaggi del fronte, che attraversava tutta la Bosnia nord-occidentale, la "Bosanska Krajina", tra cui i distretti di Oštra Luka, Sanski Most e Ključ; serbi sfollati e raccolti in centri di assistenza precari e infine bosniaco-musulmani che sono rimasti in città o che sono stati dislocati qui, anch'essi in condizioni di assoluto degrado. La conseguenza è che oggi, accanto alla miniera abbandonata, insieme con strade deserte e piazze desolate, si assiste alla *compresenza* (che non vuol certo dire *convivenza*) di una Ljubija "bassa" abitata prevalentemente da bosniaco-musulmani, ed una Ljubija "alta" abitata prevalentemente da serbo-bosniaci. Con un singolare e tragico eufemismo, gli sfollati (sia serbi, sia musulmani) che non hanno ancora risolto la questione della proprietà (i cui diritti di proprietà sono difficili da ricostruire dopo lo sconvolgimento portato dalla guerra o che non sono ancora entrati nei programmi di restituzione previsti per legge a causa delle mille inefficienze amministrative) sono "accolti" in cosiddetti centri "alternativi" in condizioni di "assistenza" meramente immaginarie. In tale contesto, il Centro Giovanile si propone lo scopo di animare la città, soprattutto i giovani: la cittadina non ha alcun luogo di aggregazione ed i giovani normalmente non sanno dove andare e cosa fare. L'assenza di relazioni produttive è al tempo stesso una minaccia per la vita della città e un'ipoteca sulla crescita dei giovani, che sempre più sono minacciati da vandalismo, tossico-dipendenza e alcolismo e che si tratta di riguadagnare all'iniziativa, alla speranza e al futuro, promuovendo occasioni di conoscenza che consentano a Ljubija di «aprire una finestra sul mondo» ed ai giovani di relazionarsi con realtà nuove e diverse che possano dare loro molto in termini di visione ed apertura, riducendone la passività ed incoraggiandone l'intraprendenza.

"Tač.ka" ("Punto") è una delle realtà culturali più significative della Republika Srpska. Nasce nel 2007 per volontà di un collettivo di artisti che lanciano due progetti: «Ars Kozara» sotto forma di installazione di opere d'arte in natura (Land Art) all'interno del parco nazionale di Kozara, uno dei *memorial* della Guerra di Liberazione e della Resistenza Partigiana nella Seconda Guerra Mondiale, e il «Padiglione Immaginario» sotto forma di pseudo-padiglione per un'ipotetica partecipazione alla Rassegna Biennale d'Arte di Venezia, in cui raccogliere suggestioni visuali organizzate intorno ad alcuni temi-chiave⁴². Dopo una presenza episodica e fugace, dovuta soprattutto al clamore internazionale portato dalla guerra, in occasione delle Biennali d'Arte di Venezia del 1993 e del 1995, la Bosnia Erzegovina non ha più avuto all'interno della rassegna un suo spazio, per cui nel 2007 "Tač.ka" ha realizzato un *performing art* (Action Art) sotto forma di padiglione immaginario e con il pretesto della partecipazione ad un'ipotetica Biennale di Venezia, rappresentando in questo padiglione-collettaneo tutto quanto richiamasse alle novità, alle innovazioni e alle sperimentazioni che si fossero andate esprimendo sulla scena culturale bosniaca. La prima esposizione di "Tač.ka" è stata realizzata nella forma di un *digit-print* a Banja Luka nel 2007. Quando la censura imposta, per ragioni politiche, dalla direzione della mostra impose di togliere i punti incisi che, in sequenza, formavano la parola «Bosna i Hercegovina», il lavoro non venne effettuato, come si suole dire, a "regola d'arte" e paradossalmente rimasero incisi i punti che formavano le parole, ancora ben leggibili, «Bos govina» (qualcosa di traducibile come «comunitario scalzo»). "Tač.ka" ha inoltre partecipato alla Biennale d'Arte Europea "Manifesta", in particolare la sua settima edizione, immediatamente successiva alla sesta che si tenne, tra le altre località, in un'ennesima città di conflitto quale Nicosia (Cipro)⁴³, ed in quella occasione ha realizzato un progetto visuale multimediale allestendo la prima galleria tridimensionale *on-line* a contenuti interamente multi-mediali in Bosnia Erzegovina, scegliendo di curare una *performance* visuale su un tema-chiave del recente passato e del tempo presente quale «la paura» in tutte le sue espressioni psicologiche e sociali.

Igor Sovilj, artista-portavoce di "Tač.ka", racconta le esperienze accumulate dal collettivo e il senso delle pratiche innovative sperimentate nell'arte visuale. In particolare, si sofferma sulla storia della mostra allestita in "Art Zepelin", la galleria d'arte auto-gestita di Kozara, focalizzata - sulla falsariga dell'esperimento creativo del «Padiglione Immaginario» - sui cosiddetti "sette aspetti" della «Bosnia Immaginary», una Bosnia quale costantemente la si immagina e la si raffigura ma

⁴² Illustrazioni dei progetti risp. ai siti: tacka.org/htm/projects_ars_kozara_eng.html e palazzoforti.it/rassegna_stampa_dettaglio.php?id_content=374 (IV 2012).

⁴³ Cfr. AA. VV., *Nicosia, this week*, in particolare i contributi dal titolo «Conversation Piece #n», ARTEz, WerkPlaats Typographie, Arnhem, NL, 2006.

che non necessariamente coincide con la Bosnia quale effettivamente e politicamente è⁴⁴. Il primo aspetto è quello dei "Ponti", a partire dalla suggestione letteraria offerta dal capolavoro di Ivo Andric, «I Ponti sulla Drina», spettacolare trasposizione letteraria del senso dei rapporti tra le etnie e del carattere di *limes* dello scenario bosniaco. Il secondo aspetto è quello della "Neretva", il leggendario fiume di fiabe e leggende, di elfi e sirene, di magie ed incantesimi, che rappresenta uno dei luoghi mitici ed ancestrali del Paese ed uno dei contesti più simbolici e suggestivi di tutti i Balcani. Vi si coglie un elemento, ancora una volta, vagamente allusivo di quella che è la dinamica della separazione e della ricongiunzione, essendo il Ponte Vecchio (Stari Most) di Mostar un vero e proprio simbolo della ricongiunzione che latita e della riconciliazione che non c'è, al punto che la "città divisa" ha fatto da sfondo e da scenario ad un altrettanto interessante contenitore artistico dedicato alle città divise quale "AbArt". Il terzo aspetto è quello, magico ed esoterico, eppure destinato ad aprire nuovi campi di indagine ed esplorazione, della cosiddetta "Piramide del Sole" di Visoko, il complesso piramidale, probabilmente di natura oro-genetica, corrispondente alla collina Visočica, poco distante dalla città di Sarajevo, in cui sorgeva l'antica città di Visoki, su cui si sono soffermate teorie esoteriche legate a presunti scopi di tipo iniziatico - esoterico. Il quarto aspetto è un vero e proprio spaccato sociale, rappresentato dai cosiddetti "Gast-Arbeiter" (o *job-commuters*), vale a dire i lavoratori emigrati, ospiti in terra straniera, bosniaci trasferiti in Germania che tornano in patria solo durante le ricorrenze salienti ed il periodo estivo, che rappresentano una voce importante nell'economia tedesca ed un'ancora di salvataggio, grazie alle entrate legate alle rimesse, per migliaia di famiglie bosniache e che ciononostante si vivono e sono spesso percepiti come «due volte ospiti», stranieri in patria e nella terra d'adozione. Il quinto aspetto è legato al tema-chiave della ricomposizione sociale nel post-conflitto bosniaco, vale a dire "Memorie e Migrazioni", rigorosamente al plurale, in tutte le accezioni che queste due parole-senso possono avere in un contesto come quello bosniaco, quindi nel senso economico delle migrazioni legate alla ricerca di lavoro, fortuna e benessere, e nel senso politico delle traversie di profughi, sfollati e rifugiati, con tutto il loro carico di memorie, sovente angosciose e desolate, con cui viaggiano per il Paese e per l'Europa. Il sesto aspetto è legato allo "Spazio della Natura", concepito sia come spazio naturale complessivamente inteso, sia come contesto polimorfico multi-dimensionale, attraverso cui interrogare il significato della presenza dell'uomo nella natura ed il contesto bosniaco in quanto luogo di soggettività diffuse all'interno della natura (come testimonia, per altro verso, la stessa collezione delle "opere d'arte in natura" nel parco nazionale di Kozara). Il settimo aspetto infine rappresenta un'autentica sorpresa, qualcosa di ampiamente sbalorditivo e sorprendentemente legittimante: si riferisce alla «Top Lista Nadrealista» di Nele Karajlic e Sejo Sexon e allude ad uno spazio multiplo in cui la realtà viene costantemente deformata e trasfigurata ed in cui la sua narrazione supera per realtà i contorni stessi dello spazio effettivo, come se la rappresentazione fosse perfino più *reale* dei fatti stessi. È un *topos* eminentemente jugoslavo, difficile da comprendere per chi non ha attraversato (indenne) la lunga ed estenuante parentesi degli anni Ottanta e Novanta. Gli Zabranjeno Pušenje hanno rappresentato la realtà del presente, ma soprattutto hanno raffigurato la realtà quale si sarebbe rivelata nel futuro, finanche anticipando, con alcune delle loro intuizioni più efficaci, la guerra, l'assedio e la divisione. «Posso avere un caffè?» è la richiesta ripetuta al bar dai tre avventori, il serbo, il croato e il bosniaco, i quali non si comprendono e non riescono a farsi comprendere pur parlando, evidentemente, la stessa lingua.

Il "nad-realismo" (che sarebbe più corretto tradurre con "iper-realismo" piuttosto che, banalmente, con "surrealismo") degli Zabranjeno Pušenje è tale da rendere persino difficile stabilire se siano stati loro, con magica intuizione, nei loro *sketch* a precorrere la guerra o piuttosto siano stati i soldati dell'esercito e delle milizie a trarre ispirazione da quegli *sketch* nel loro iper-realistico ed abominevole programma di distruzione scientifica di luoghi umani (l'urbicidio e il genocidio). Se dunque il binomio "cultura-convivenza" non pare funzionare e mostra comunque di avere bisogno di nuova linfa, ipotesi efficaci e soluzioni creative, l'altro binomio, "cultura-realtà", finisce per avere tratti perfino morbosi. L'arte è più che mai specchio fedele del reale e la cultura stessa sembra arrestare la propria sperimentazione sulla soglia quasi fisica dell'ammesso e del consentito.

⁴⁴ Cfr., per una rapida ricapitolazione, dei contenuti - mostra: uninews.unicredit.it/it/eventi/page.php?id=11291 (sabato 28 Aprile 2012, ore 18.00).

L'odierna scena culturale bosniaca manca di fondi, di supporto e di idee, al punto che persino l'arte contemporanea, innovatrice e trasfiguratrice *per definizione*, sia dal punto di vista del proprio nucleo estetico sia sotto l'aspetto della fruizione sociale, non fa altro che "sfruttare" il tema della guerra, del trauma e della vittimizzazione, vuoi dal punto di vista della proposta semantica, vuoi sotto il profilo dell'organizzazione culturale. La stessa Sarajevo, quale capitale politica e culturale ed ipotizzata Capitale Europea della Cultura 2014, non riesce ad emergere, fatica a ritagliarsi uno spazio autonomo all'interno del panorama culturale europeo-contemporaneo e rende incerta la posizione medesima degli intellettuali. Gli Zabranjeno Pušenje della ballata di «Pišonja i Žuga», con tutti i suoi contenuti libertari ed anti-conformistici, sono gli stessi Zabranjeno Pušenje che hanno negato il proprio esplicito sostegno al *Festival Queer* (2008) tenuto nella capitale. In definitiva, la cultura rispecchia la divisione etnica post - Dayton, l'organizzazione del lavoro culturale ruota intorno al principio etnico scrupolosamente rispettato, gli stessi premi culturali, spesso, vengono assegnati sulla base di un mero criterio di ripartizione etno-politica, come se si fosse ormai consolidato un certo *mainstreaming* rassicurante, come se l'accettazione di Dayton fosse stata recepita come un'acquisizione dello *status quo* legittimante le condotte individuali e tranquillizzante per la continuità esistenziale nel presente e nel futuro. Detto altrimenti, un *mainstreaming funzionale*, in cui la retorica della convivenza e la pratica della separazione, anziché contraddirsi, fungano da contro-altari reciproci, su cui allestire la meta-narrazione di una Bosnia "quale è" ed in cui provare a vivere (sopravvivere) nelle condizioni date, tentando di dimenticare il passato ed immaginando soluzioni praticabili per la vita quotidiana. È fin troppo facile, per Igor Sovilj confermare che «Dayton ha fatto finire la guerra, ma anche fatto trionfare la pulizia etnica».

I sentimenti che attraversano, a livello individuale e a titolo collettivo, questo scenario sono diversi e variegati. La sensazione comune, nel bene e nel male, sia dal punto di vista di chi se ne compiace, sia dal punto di vista di chi opera per un cambiamento, è che Dayton abbia rappresentato una soluzione "facile", confermando il sistema dei rapporti di forza sul campo, istituendo il principio delle entità separate, reciprocamente sovrane, all'interno della cornice costituzionale condivisa e finendo con il "dare troppo" a ciascuna di queste ed a tutte e tre nel loro insieme ma non allo Stato nel quale esse convivono e che avrebbe dovuto fungere da contenitore e sintesi degli interessi nazionali. Alla debolezza dello Stato centrale fa da contro-altare la forza delle entità costituenti che sono diventate, negli affari della vita economica, sociale e culturale, certamente più decisive di quanto non possa "rischiare" di essere lo Stato centrale. C'è una vera e propria *ansiocrazia* che si fonda sulla debolezza delle certezze acquisite e sul timore di precipitare in una spirale senza via di fuga; ma si tratta di una *ansiocrazia*, anche in questo caso, ampiamente strumentalizzata, nella misura in cui l'*élite* politica ha costruito e fondato il proprio potere proprio sulla paura dell'altro e del potere che l'altro può acquisire nei propri confronti. È una dinamica pericolosa, perché blocca la cooperazione sociale e paralizza il ricambio politico; l'allusione è ad un meccanismo *orwelliano*, in cui il potere si basa sulla paura⁴⁵. Se la paura sfiora la dimensione patologica del "non fare insieme" e se la sfiducia si traduce in *inerzia parossistica* verso ogni possibilità, logica conseguenza vuole che il dopo-guerra bosniaco sia concepito per inibire la partecipazione, o, se si vuole, per amplificare la non-partecipazione. Igor Sovilj riferisce quella che è una delle frasi-tipo del cittadino medio bosniaco, un vero e proprio *mantra*, assolutorio e qualunquista come tutti gli stereotipi sociali: «Va male, ma poteva anche andare peggio». D'altro canto, non è l'arte, né tanto meno l'arte contemporanea, ad unire le persone perché quest'ultima continua a non avere presa popolare, per impreparazione alla ricezione del linguaggio (post-)novecentesco e per insufficienza degli artisti a sviluppare un collegamento efficace (credibile) con le masse. È come se negli ultimi venti anni, dalla guerra in avanti, si fosse affermata una sorta di Jugoslavia nuova o "contro-Jugoslavia" fondata su un nuovo *mainstreaming* tradizionalista, centrata intorno all'epopea del *turbo-folk* e contraddistinta da un linguaggio piattamente nazionale, estremamente stereotipato e noiosamente ripetitivo. Prevale, in questa "contro-Jugoslavia", una matrice neo-comunitaria, nazionale e tradizionalista, che, come il *turbo-folk*, ha una matrice "istočno" che peraltro - ennesimo paradosso -

⁴⁵ Cfr. l'interessante articolo di Anna Lombroso, *Con quella faccia di straniero*, inserito in: *ilsimplicissimus*, categoria: «Senza Nome», 20 Giugno 2011: ilsimplicissimus2.wordpress.com/2011/06/20/con-quella-faccia-da-straniero (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 18.00).

la Jugoslavia socialista, con la pratica dell'auto-gestione, il socialismo non sovietico ed i continui scambi tra "interno" ed "esterno", non ha mai posseduto, almeno in questa profondità. Potente metafora di questo alienante stato di cose è lo *sketch* di Pac Man della «Top Lista Nadrealista»: un Pac vestito di bianco elimina poco a poco *dots* (alcuni con i baschi nazionali) in combutta tra loro, dopodiché, il campo disseminato di cadaveri, si ferma e fuma una sigaretta, metafora del potere, dell'Unione Europea che "divora" i singoli Stati dei Balcani Occidentali o diversamente della Jugoslavia in - al contempo inesauribile ed appagante - conflitto con i suoi stessi nazionalismi⁴⁶.

Sudbin Music è il presidente dell'associazione "Prijeđor 92", organizzazione non governativa di familiari di sopravvissuti e ritornati, con l'obiettivo di individuare e scoprire vittime e scomparsi, per alimentare la memoria dei familiari e delle comunità. L'associazione ha base a Kozarac, cittadina non distante da Prijeđor, in cui il 95% della popolazione è costituita da bosniaco-musulmani, in gran parte rientrati con i programmi di rientro dopo essere stati sfollati, come testimonia anche lo splendido memoriale delle vittime musulmane che campeggia nella piazza centrale. Sebbene "Prijeđor 92" abbia un *background* musulmano, essa ripudia ogni tipo di approccio nazionalistico e rifiuta di appartenere, a differenza della maggior parte dell'associazionismo bosniaco, ad una delle tre reti associative nazionali, rispettivamente Bosniaca, Serba o Croata. Ciò rappresenta certamente uno dei tratti caratterizzanti dell'associazione nonché uno dei suoi connotati di profilo: Subdin Music, ad esempio, critica la celebrazione e l'istituzione perfino dei memoriali su base etnica e quindi l'installazione del memoriale alle vittime musulmane nella cittadina a maggioranza bosniaco-musulmana (Kozarac) esattamente come l'erezione del memoriale delle vittime serbe nella città a maggioranza serbo-bosniaca (Prijeđor), dal momento che lo sforzo non dovrebbe essere volto al consolidamento della "propria" memoria e quindi del memoriale delle "proprie" vittime, bensì andare in direzione della condivisione della memoria in quanto ogni vittima è vittima del conflitto e del medesimo conflitto. Il memoriale, quale memoria attiva, agente ed operante, dovrebbe funzionare in maniera universale, nel senso della consapevolezza che il dolore patito è il dolore comune a tutte le vittime del conflitto⁴⁷. Ovviamente, ciò non può avvenire senza affrontare i problemi che la reciprocità delle memorie e la condivisione dei vissuti portano con sé: a) il rispetto di tutte le vittime della guerra unito al riconoscimento delle vittime ed allo sforzo di "memorializzazione", b) il consolidamento della "memorializzazione" contro ogni ipotesi di *negazionismo*, *riduzionismo* o *relativizzazione* della memoria, c) il sostegno da parte delle autorità a tutte le vittime a prescindere dallo spazio di sovranità all'interno del quale queste ricadono, in quanto lo sforzo di universalizzazione della memoria non può arrestarsi sulla soglia della sovranità. Ciò vale tanto per i bosniaco-musulmani di Omarska, quanto per le vittime serbo-bosniache di Sanski Most. È difficile quantificare lo sforzo che tale operazione di riconciliazione effettiva potrebbe "costare": nello stesso tempo, la pace è molto costosa e poco costosa insieme, lo è molto perché richiede sempre una difficile "messa in gioco" a partire dal sé, lo è poco perché non comporta grossi investimenti finanziari e sofisticate strategie politiche. La pace è sempre un processo insieme materiale e morale, ed è sempre nelle mani delle persone.

È appena il caso di aggiungere che nessun cambiamento sociale potrà dirsi completo se non si verificherà alla fine anche un (necessario) cambiamento istituzionale. L'ingresso della Croazia nell'Unione Europea (2013) porterà il confine settentrionale della Bosnia ad essere il confine sud-orientale dell'Unione Europea e la Krajina croata, da cui i serbi sono stati espulsi con una sistematica pulizia etnica tra il 1994 e il 1995, ad essere la porta sud-orientale dell'Europa, per una singolare e sconvolgente eterogenesi dei fini. Allo stesso modo, l'accoglimento dell'istanza della Serbia quale Paese candidato (dal 2012) all'ingresso nell'Unione Europea, farà in modo che sia la Croazia sia la Serbia, sebbene con una tempistica differente, potranno avanzare nel loro itinerario di integrazione europea, stringendo le aspettative europeiste della Bosnia Erzegovina come in una tenaglia. All'interno dei confini, peraltro, la situazione non si presenta meno costrittiva, dal momento che la paralisi istituzionale non fa che rendere ancora più spinose le contraddizioni di Dayton e la

⁴⁶ Non esistono versioni condivise del significato dello *sketch*, peraltro icastico nella sua semplicità. Il titolo originale è «Pac Man, Game Over, Balkan-a» e il filmato è su: www.youtube.com/watch?v=n-AdW1dVhVQ (caricato il 24 Febbraio 2008, ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 18.00).

⁴⁷ Si veda, a proposito, lo splendido: Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e Memoria ebraica*, La Giuntina, Firenze, 2011.

separazione delle entità costituenti minaccia, da un lato, la Federazione croato-musulmana di rischio-esplosione, dall'altro, la Republika Srpska di accedere ad uno scenario simil-kosovaro. Le speranze di cambiamento riposano nello sviluppo economico, nella comunicazione politica e nell'istruzione civica delle giovani generazioni: a) è importante, ad esempio, la riforma dei *curricula* scolastici per costruire un sistema educativo effettivamente unitario che consenta il "riconoscimento reciproco"; b) altrettanto importante, sul fronte della comunicazione politica, che il dibattito pubblico, i *media* e le famiglie condividano una narrazione collettiva diversa da quella sin qui sviluppata, dal momento che questi rappresentano un veicolo formidabile di immagini positive o negative delle comunità, c) infine, è necessario avviare i cambiamenti istituzionali in grado di offrire sostegno effettivo allo sviluppo economico, essendo impossibile parlare di riconciliazione senza che i bisogni fondamentali di persone, famiglie e comunità siano *effettivamente* soddisfatti. Se le condizioni materiali di esistenza sono precarie, è impossibile avanzare proposte condivise per un'educazione nonviolenta delle generazioni future.

14. Il lungo retro-terra e il paradigma pluralistico

"Memoria" e "storia" vanno di pari passo, formando un intreccio apparentemente inestricabile in cui è difficile stabilire i confini dell'una e dell'altra. La percezione diffusa è che la storia sia essenzialmente la "memoria narrativa" condivisa all'interno della comunità di appartenenza, e la memoria, a sua volta, sia costruttrice di storia «*ex se*». Per questo l'azione che la ADL di Prijedor ha scelto come progetto-guida è denominata «Memoria e Riconciliazione nel Conflitto», si sviluppa dal 2010 attraverso diversi *step* di implementazione e si informa allo schema, canonico nella letteratura della trasformazione positiva, della cosiddetta «cooperazione nel conflitto», risalente a sua volta alle note teoriche di Dudley Weeks⁴⁸. Il progetto consiste nel realizzare spazi aperti, neutri ed accoglienti, che consentano alle persone di maturare un confronto reciproco "sul" e "nel" conflitto, non a partire dagli schemi generali e dalle analisi ideologiche, bensì a cominciare dalle storie personali e dalla "propria storia" del conflitto. Un percorso de-traumatizzante, dunque, sul sé e il conflitto e sul sé nel conflitto, volto tutto alla riflessione su di sé piuttosto che al giudizio sulla condotta dell'altro. Come ricorda Sladjana Miljevic, *desk-officer* dell'ADL di Prijedor, «nel 1989 eravamo tutti jugoslavi, nessuno sapeva o si interrogava su chi fosse musulmano, serbo o croato; nel 1991 in ogni angolo di strada si sussurrava, questo è musulmano, questo è serbo, quello è croato».

Essendo tema di auto-mutuo riconoscimento e problema di connessione del sé con l'altro da sé e della sua relazione col soggetto e la comunità, la questione culturale nelle controversie conflittuali assume un'importanza ed una portata di estremo interesse e di rimarchevole significato. Impostare il discorso nazionale e nazionalista su basi comunitarie e culturali o, viceversa, affrontare la piega culturale delle problematiche connesse con le derive nazionali e nazionalitarie, significa entrare in quel coacervo di segni, simboli, segnali, codici e memorie che il discorso culturale inevitabilmente consegna e che lo contraddistingue in tutto il suo fascino e in tutta la sua problematicità. In Bosnia, un luogo decisivo per cogliere le implicazioni di questo itinerario è certamente Travnik, persino più di Sarajevo, certamente molto più di quanto non vi possano concorrere gli altri capoluoghi "costituenti", Mostar e Banja Luka. Antica piazza-forte romana sorta agli albori dell'era cristiana, Travnik assume un'importanza via via crescente dapprima nel Medioevo, quando partecipa alla rete delle città fortificate di Bosnia - aspetto che la rende ancor oggi un'attrazione unica nel suo genere in tutto il Paese - quindi prevalentemente all'epoca della conquista ottomana, quando la gran parte della popolazione della città si convertì all'Islam, di cui la città divenne un vero e proprio bastione, e l'amministrazione turca ne fece uno snodo amministrativo, commerciale e culturale di primaria grandezza. Infine, quando, nel corso del 1699, Sarajevo fu messa a ferro e fuoco dalle truppe di Eugenio di Savoia, Travnik divenne la capitale della provincia ottomana di Bosnia e la residenza del visir bosniaco, assurgendo, di conseguenza, ad uno dei più importanti centri di governo lungo la frontiera ovest dell'Impero Ottomano, perdendo poi progressivamente la sua importanza dopo il Congresso di Berlino e la capitolazione della Bosnia nell'orbita imperiale

⁴⁸ Cfr. Dudley Weeks, Giovanni Scotto, Arno Truger, *Cooperazione nel Conflitto. Un modello di formazione al peace-keeping e al peace-building civile*, Quaderno DPN N. 28, Anno 1995, Qualevita, Torre dei Nolfi, 1995.

austro-ungarica. Città fortificata, luogo della storia e della memoria, capitale politica e culturale dell'antico Regno di Bosnia, Travnik è dunque un luogo fondamentale per assorbire umori e sensazioni della Bosnia centrale ed uno scenario decisivo per delineare l'orizzonte di una *storia di storie* che abbia al centro il futuro, più che il passato. Per una singolare coincidenza del destino, anche Ivo Andric, unico Premio Nobel per la Letteratura dell'intera storia della Jugoslavia, ebbe i suoi natali a Travnik, nel 1892. La sua casa natale è oggi casa-museo, persino luogo di rassegne culturali e di coltivazione della memoria collettiva. Se Travnik è luogo imprescindibile al discorso culturale in Bosnia e Ivo Andric costante *fonte di ispirazione* per ogni artista bosniaco, a prescindere dalla sua provenienza territoriale e dal suo retro-terra nazionale, appare logico, allora, che la storia che Sejo Sexon, *leader* degli Zabranjeno Pušenje, racconta abbia questo panorama come sfondo e questo riferimento come gancio. Vi è una premessa a questa storia, valida per entrambi i protagonisti del racconto, cioè che sia per gli Zabranjeno Pušenje sia per Ivo Andric molte delle suggestioni artistiche tradotte nelle rispettive opere scaturiscono da fonti diverse e non convergenti ed è quindi difficile dare una definizione univoca dall'arte degli uni e dell'altro senza correre il rischio della univocità e della banalizzazione. Allo stesso modo, per ciò che riguarda la *composizione soggettiva* dei due protagonisti, tanto gli Zabranjeno Pušenje, nella loro struttura di *band* multi-etnica, quanto Ivo Andric, di famiglia bosniaca di origine croata e di religione cristiana, hanno qualcosa di *eccentrico* ed *eccedente* rispetto al *mainstreaming* nazionale e vengono quindi a codificare in sé quella sorta di "paradigma pluralistico" che è la matrice di qualunque espressione pluriversale. Se molti ritengono che tanto Ivo Andric quanto gli Zabranjeno Pušenje appartengano «a sé ed a tutti», ciò è legittimo perché in essi si condensano un elemento di *unicità* che li ha resi completamente jugoslavi e un elemento di *universalità* che deriva dal fatto di avere attraversato la vita personale e la vicenda intellettuale di una moltitudine di persone.

Se al censimento del 1991 Ivo Andric fosse stato vivo e presente, avrebbe con ogni probabilità fatto parte di quell'oltre 5% della popolazione (corrispondente a quasi duecentocinquantamila persone) dichiaratosi di nazionalità "jugoslava": sia nel senso letterale di slavo meridionale, sia in quello socio-politico di membro di quell'articolazione multi-etnica (pluri-etnica) che era la Jugoslavia socialista. I suoi natali, la sua vita e la sua opera lo consegnano, sotto circostanze allo stesso tempo normali e straordinarie, al novero dei grandi, contemporaneamente, della letteratura croata, della letteratura serba e della letteratura bosniaca. Vi è a proposito un vero e proprio "concorso di cause", soggettive ed oggettive, in quanto, nel corso della sua vita, ha vissuto e scritto in ciascuno dei tre Paesi, avendo utilizzato, nelle sue opere, la lingua letteraria *standard* della regione, vale a dire il serbo-croato letterario, sfruttando tutte le potenzialità espressive della sua ricchezza linguistica e confermando il suo orientamento solidale, jugo-unitario e "pan-slavo". Sebbene i suoi primi lavori siano stati composti nella variante bosniaca del serbo-croato, quella comunemente parlata nel Paese natio (nella forma je-kava della parlata što-kava), la gran parte della sua produzione complessivamente intesa e tutte le opere della maturità sono state scritte nella *standardizzazione* cosiddetta "orientale" del serbo-croato (nella forma e-kava della parlata što-kava, comunemente utilizzata in Serbia). D'altro canto, la sua "flessibilità" linguistica è nota, non avendo mai seguito l'approccio puristico, tipicamente croato, di tradurre in lingua natia tutti i neologismi ed i prestiti di derivazione straniera ed avendo consentito, viceversa, ai suoi editori di trasferire le sue opere mature dalla variante e-kava alla variante je-kava. Vi è poi tutto il resto: la tesi di dottorato dedicata a «Lo sviluppo della vita spirituale in Bosnia sotto l'influenza della dominazione turca» come vero e proprio atto d'amore per la natia Bosnia e come cimento intellettuale originario, essendo stato prima di tutto un intellettuale ed uno studioso delle forme spirituali e culturali bosniache; la sua dichiarazione di nazionalità croata nel periodo giovanile degli studi a Cracovia fino al 1914 ed ancora, successivamente, insieme con l'uso della "variante croata" nella lingua letteraria dei componimenti giovanili; infine, la sua simmetrica dichiarazione di nazionalità serba all'atto di matrimonio con la serba Milica Babic (1958), fino a registrarsi come nazionale serbo negli atti ufficiali, ad accettare la nomina a membro dell'Accademia Serba delle Arti e delle Scienze e venire sepolto a Belgrado, dopo la morte avvenuta nella capitale serba, nel 1975.

Sejo Sexon si sofferma su una storia che racchiude, nel bene e nel male, l'intera parabola degli Zabranjeno Pušenje. Il processo di Dayton ne è, in qualche modo, l'architrave: l'accordo di pace sancisce la divisione a tutti i livelli della vita pubblica nel Paese ed impone di conseguenza un vero e proprio cimento agli attori di pace, come un risultato da superare per unire ed un presupposto per il passaggio da una pace "negativa" (organizzata esclusivamente intorno all'assenza di conflitto violento, escalation e guerra) ad una pace che sia, finalmente, "positiva" (basata sulla coincidente intersezione di "pace" e "giustizia", organizzata intorno al primato di "tutti i diritti umani per tutti" e intrecciata intorno ad un quadro complessivamente diverso di rapporti sociali, improntati a democrazia, solidarietà e giustizia)⁴⁹. Per dirla in una formula, «Dayton consente di vivere, non di con-vivere». Dayton influenza profondamente anche il processo di realizzazione creativa nel Paese, per lo meno in relazione al principio per cui la produzione (culturale) porta sempre con sé la memoria storica della realizzazione (culturale) del passato recente e remoto. L'arte, in questo senso, offre un'occasione di riflessione sociale interessante, dal momento che la qualità della fattura artistica si misura solo ed esclusivamente intorno al giudizio estetico e alla fruizione sociale, e quindi non tiene conto del possibile retro-scena politico o piuttosto del presupposto etnico. L'arte consente di oltre-passare le divisioni per traguardare, attraverso la ricezione del prodotto artistico, la percezione estetica che si sviluppa all'interno della comunità, sulla falsariga dell'esempio offerto da Ivo Andrić, da cui è partita la storia narrata da Sejo Sexon, che ha saputo rappresentare tratti diversi dell'identità jugoslava ed il cui pluralismo culturale consente oggi a tutti i popoli della regione di sentirlo proprio, in definitiva, come patrimonio culturale dell'umanità intera. Più in generale, è la stessa vita civile, sociale e politica, in Bosnia Erzegovina a essere *naturalmente* come un mix e ciò impone la responsabilità di avanzare sul terreno del rispetto reciproco e della condivisione paritaria. La riconciliazione è bloccata perché non è ancora passata dal livello della mera *sovrapposizione di storie*, eventualmente contraddittorie e confliggenti, al livello di una più sofisticata *storia di storie*, dentro la quale nessuna identità debba sentirsi mortificata ma tutte le identità nel loro complesso possano concorrere alla costruzione di una narrazione nuova. In questo passaggio, per di più, è necessario che la *storia di storie* racconti la verità: sebbene solo una storia fatta di verità e giustizia per tutti possa essere reciprocamente accettabile, la politica continua a non raccontare la verità, alimentando in questa maniera disillusione, disinteresse e sfiducia nel sentimento delle masse. Vi è un compito importante che riguarda tutti, quello di sfogliare una pagina nuova nella vita del Paese dopo la pagina dolorosa del conflitto, della guerra e dell'assedio. Se la guerra è una pagina del passato e ciascuno ne ha la sua esperienza personale da conservare nel proprio archivio e da consegnare alla memoria collettiva, allora si tratta adesso di organizzare le sfide del presente per traguardare un domani per la Bosnia.

15. Per questa "storia di storie"

Al ritorno a Sarajevo dal *tour* con i Zabranjeno Pušenje e dalle successive tappe tra Mostar e Prijedor, Mersiha Behlulović condensa il senso del suo racconto in dieci punti: dieci risposte per dieci domande, frutto degli incontri tenuti, delle riflessioni maturate nel corso dello svolgimento e, in definitiva, delle storie raccolte durante il confronto con gli interlocutori via via ascoltati. Potrebbe rappresentare una chiusa ideale per questa "storia di storie", soprattutto se non si dà la pretesa di avanzare le solite paternalistiche "raccomandazioni" alla società civile e agli attori politici bosniaci di cui sono pieni i *paper* delle organizzazioni internazionali, ma si pone viceversa nell'ottica di una *narrazione condivisa*, di cui l'esplorazione di «Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie» ha rappresentato un fondamentale, per quanto non esaustivo, tassello e la cui prospettiva potrà dirsi conseguita solo con lo sforzo unitario e plurale di tutti i soggetti, da ogni comunità, a vario titolo coinvolti.

1. Il primo problema della Bosnia è di ordine politico, sia in relazione all'assetto generale ed istituzionale del Paese, sia in considerazione delle classi dirigenti e degli orientamenti politici.
2. I politici mobilitano il Paese su base nazionalistica, usando l'eterna promessa - minaccia del lavoro ed alimentando le paure delle persone, nei propri rapporti con la vita e tra le comunità.

⁴⁹ Si veda: «Tutti i Diritti Umani per Tutti: Trenta Giorni per Trenta Articoli» al sito: unipd-centrodirittiumani.it/it/dossier/La-Dichiarazione-Universale-dei-diritti-umani-commentata-dal-Prof-Antonio-Papisa/3 (ultima consultazione: sabato 28 Aprile 2012, ore 18.00).

3. La prima riforma di cui ha bisogno la Bosnia Erzegovina deve riguardare l'assetto economico e produttivo, per lo sviluppo e il lavoro, con lo scopo di provare a migliorare le condizioni materiali di esistenza e costruire le basi economico-sociali per una politica positiva di giustizia e libertà.
4. La politica bosniaca non si occupa di riforme ma si interessa solo a coltivare "feudi di consenso", rinvigorendo la retorica nazionale, esacerbata dalla separazione istituzionale tra le tre entità.
5. Gli Accordi di Dayton dovrebbero potere essere rivisti: hanno sì permesso la fine della guerra, tuttavia i confini politici ed amministrativi sono stati imposti su base etnica "dall'alto". Va superato dunque il principio di organizzazione generale della vita pubblica su base etnica e nazionale.
6. Servono, di conseguenza, una riforma politica, una ridefinizione istituzionale ed una nuova generazione al potere, senza aspettare che *prima o poi* qualcuno o qualcosa provveda. È necessaria una nuova classe dirigente, una nuova visione politica, un nuovo orientamento istituzionale, meno condizionato dalla mentalità dell'assedio, più aperto alle innovazioni istituzionali e trans-europee.
7. Musulmani, Serbi e Croati potranno in futuro tornare ad unirsi, valorizzando il di più che hanno in comune, rispetto al meno che li differenzia, dal momento che le differenze sono minime e riguardano prevalentemente l'aspetto del *folklore*, mentre la lingua, al di là delle strumentalizzazioni di parte, è la stessa nella comune radice serbo-croata.
8. Lo *sketch* - già ricordato - della «Top Lista Nadrealista», con i due avventori che chiedono il caffè al bar e ritengono di avere bisogno dell'interprete per comprendersi pur parlando la stessa lingua, è un vero e proprio *paradigma* della disarticolazione e dell'incomunicabilità - politica e culturale - pur veicolate dalla stessa lingua.
9. Si tratta di segni dell'effettiva sussistenza della questione etnica. Quest'ultima, tuttavia, è più *conseguenza* che non *causa* del conflitto, perché prima della guerra alimentava solo la retorica della propaganda, mentre dopo la guerra si è tradotta in politica reale, nel momento in cui le persone hanno cominciato a spararsi addosso, pretendendo di farlo a difesa di una immaginata *nazione*.
10. Il futuro *nuovamente condiviso* per Musulmani, Serbi e Croati poggia nel recupero degli elementi di convergenza capaci di veicolare le ragioni dello stare insieme, e, in particolare, nel comune approdo nella Unione Europea. L'integrazione europea richiede dunque una politica all'altezza.

I confini meridionali ed orientali dell'Unione Europea finiranno così fatalmente per lambire e tagliare nello stesso tempo i Balcani Occidentali, avviando sì una speranza di riunificazione nella «Casa Comune Europea»⁵⁰ ma introducendo intanto un'ulteriore frattura nel complesso mosaico balcanico. Il futuro europeo pertanto è insieme "problematico" e "fisiologico" perché *naturalmente* Serbi, Croati e Bosniaci fanno parte della Comunità Europea e viceversa un'Europa senza i Balcani "sostanzialmente" (*storicamente e politicamente*) non ha senso, perché i Balcani Occidentali ospitano i popoli che hanno vissuto i secoli della propria storia dentro o al fianco della nozione stessa di Europa e perché, a sua volta, l'Europa è nata e morta più volte nel corso del Novecento proprio alle soglie dei Balcani. È più che mai giunto il tempo di sperimentare la riconciliazione, guardare avanti con sguardo rinnovato e costruire una nuova speranza per il futuro dei popoli della regione.

⁵⁰ Cfr. Michail Gorbacëv, *La Casa Comune Europea*, discorso al Parlamento Europeo, Strasburgo, 6 Luglio 1989, poi integrato ed ampliato nel volume di id., *La Casa Comune Europea*, Mondadori, Milano, 1989.

Glossario

Conflitto

Il conflitto è la manifestazione di una incompatibilità tra due o più soggetti determinata dalle differenze in motivazioni, valori, bisogni, interessi e/o obiettivi che esistono tra di loro. I due o più soggetti, veri e propri attori del conflitto, possono essere persone, gruppi, comunità, popoli e Stati, senza contare l'ambito più profondo del conflitto, che si svolge tra pulsioni distinte all'interno della propria stessa personalità. Si distingue allora tra *micro-conflitto* (interpersonale), *meso-conflitto* (civile e sociale) e *macro-conflitto* (etno-politico e internazionale). Il conflitto è dunque una data della vita sociale.

Costruzione di Comunità (*Community Building*)

Sovente inteso e praticato come lavoro complementare al *confidence building* per la trasformazione positiva del conflitto, il processo di ricostruzione di comunità costituisce un vero e proprio percorso storico-sociale di ricostruzione sociale e civile e di ripristino dei legami relazionali ed inter-comunitari oltre che di *empowerment* (rafforzamento) di società civile. Esso si realizza mediante azioni di: umanizzazione del nemico, ripristino dei canali di comunicazione e di ascolto tra i soggetti e i gruppi, approntamento di strategie di soluzione condivisa dei problemi comuni, relazione e riconciliazione.

Corpi Civili di Pace

Si tratta di *equipe* civili professionali, composte di volontari e professionisti, in grado di agire "sul" conflitto con compiti di analisi, prevenzione e allarme preventivo e "nel" conflitto con compiti di inter-posizione, separazione dei contendenti, ripristino dei canali di comunicazione e di relazione, ricostruzione della fiducia ed empatia, mediazione nel conflitto, gestione costruttiva, tutela dei diritti umani, educazione alla «pace positiva», riconciliazione. Promossi dalle Nazioni Unite e sollecitati dall'Unione Europea, attendono ormai da anni il riconoscimento formale nel quadro legislativo italiano.

Costruzione della Fiducia (*Confidence Building*)

La ricostruzione della fiducia è un processo di ordine storico e sociale tipico delle strategie di *peace-keeping* civile, non armato e nonviolento, mirato al ripristino di legami fiduciari e di un contesto di reciprocità civica tra le parti sia nel post-conflitto sia prima della *escalation*, quale misura - rispettivamente - di trasformazione o di prevenzione della violenza. Esso richiede la predisposizione di una strategia basata sia sull'empatia e le capacità socio-relazionali, sia sull'apertura e le capacità pedagogico-facilitative, attraverso l'ascolto-attivo, il messaggio-io, l'approccio costruttivo «io vinco-tu vinci».

Costruzione della Pace (*Peace Building*)

«Costruire la Pace» significa rifondare le basi civiche per una pace sostenibile a partire dal "lavoro sulle cause" e in connessione con le opzioni di trasformazione costruttiva (nonviolenta) e mutuo beneficio («io vinco-tu vinci») ad esempio mediante azioni di *dialogue building*, *confidence building* ed *empowerment*, quale forma di «*peace-keeping* di seconda generazione», cui retro-agisce un approccio alla pace positiva, intesa nella coniugazione della pace con la giustizia. Tra le funzioni tipiche del *peace-building* vi sono: capacitazione, comunicazione, educazione, creazione di reti, riconciliazione.

Diplomazia Popolare (*Peoples' Diplomacy*)

La diplomazia popolare è la pratica della democrazia civica "dal basso" al di là dei confini dello Stato. I modi in cui si può esprimere sono molteplici: lo "status consultivo" delle ONG presso gli organismi inter-governativi; le conferenze parallele rispetto alle grandi conferenze mondiali degli organismi internazionali; l'opera di mediazione, di facilitazione o di dialogo tra parti in conflitto svolta da forze di società civile in vari contesti; l'interposizione non armata e nonviolenta, tra cui, in riferimento al contesto bosniaco, quella di "Beati i Costruttori di Pace" nel Dicembre 1992 e nell'Agosto 1993.

Do-No-Harm (*Non Nuocere*)

Connotato decisivo dei contesti di conflitto sono le privazioni nell'accesso e le limitazioni dell'autonomia, specie a danno dei gruppi più esposti. Il processo di ricostruzione della "pace positiva" deve favorire l'autonomia dei singoli e dei gruppi quali attori e protagonisti del processo, favorendo le condizioni di "accessibilità" (progettazione di prodotti e servizi in modo che possano essere fruiti anche da soggetti «non-WASP», i maschi bianchi occidentali) e minimizzando gli effetti di impatto negativi (elaborazione di prodotti e servizi competenti, contestuali e consonanti alla situazione).

Edificazione della Pace (*Peace Making*)

«Fare la Pace» dopo il conflitto comporta una serie di misure da attivare o dopo l'inizio di un conflitto o dopo avere conseguito il punto di rottura al livello in cui diviene più difficile sostenere la prosecuzione della sofferenza che la violenza comporta. Tali attività implicano l'impegno principale della diplomazia (sia istituzionale, sia popolare) al fine di stabilire il cessate il fuoco ed aprire lo spazio a una soluzione negoziale o al conseguimento di un accordo. Tra le funzioni del *peace - making* rientrano tutte le azioni civili funzionali allo scopo di realizzare accordi, incontri e/o tregue tra le parti.

Imposizione della Pace (*Peace Enforcing*)

Le misure di imposizione della pace prevedono il ricorso all'azione militare, indifferente al consenso delle parti e all'intervento delle comunità-obiettivo, allo scopo di predisporre il ripristino *coercitivo* di condizioni *plausibili* di operatività nell'area. Le missioni di imposizione della pace vengono svolte, secondo quanto previsto dal capitolo VII dello Statuto dell'ONU, qualora le parti non abbiano raggiunto un consenso per la cessazione delle ostilità e il Consiglio di Sicurezza ravvisi l'esaurimento di condizioni plausibili per l'ulteriore prosecuzione dello sforzo politico, diplomatico o negoziale.

Interposizione

La presenza attiva di operatori civili opportunamente addestrati che si interpongono tra i gruppi in conflitto con azioni diversificate a tutela della sicurezza e dei diritti umani può costituire un utile strumento di de-escalazione della violenza. Fondamentali nell'azione di interposizione risultano essere gli atteggiamenti (modalità dell'operatività in condizioni disagiate), le capacità (nonviolenza, elasticità, riflessione) e le competenze (analisi dei conflitti). Decisivi ai fini della accettazione della missione di interposizione sono requisiti retro-agenti quali la legittimità, l'imparzialità e la trasparenza.

Mantenimento della Pace (*Peace Keeping*)

Il mantenimento o preservazione della pace può avvenire attraverso azioni, civili o militari, mirate alla separazione dei contendenti, al presidio delle linee di cessate il fuoco e alla garanzia di sicurezza delle popolazioni civili. Le missioni di mantenimento della pace vengono svolte, secondo quanto previsto dal capitolo VII dello Statuto dell'ONU, col consenso di tutte le parti in causa e si basano sui principi di terzietà, imparzialità e uso minimo della forza legittima. Tra le funzioni tipiche del *peace-keeping civile*: accompagnamento, interposizione, negoziazione, facilitazione, sostegno umanitario.

PCIA (*Peace & Conflict Impact Assessment*)

Propriamente, "valutazione di impatto della presenza e delle azioni di pace e di conflitto", concepita sia in relazione all'azione di potenziali *vettori di conflitto*, sia in relazione alle strategie di trasformazione, ricomposizione e riconciliazione da intendere quale misura preliminare all'implementazione del *processo di trasformazione* del conflitto con mezzi pacifici. Tale *valutazione* viene generalmente effettuata sulla base di schede-Paese, schede-Conflitto e griglie di analisi (*strutturate* e *semi-strutturate*) e consente di elaborare sia *analisi di contesto* sia *documenti di orientamento* delle condotte e delle azioni.

Promotori di Pace/Guerra (*Peace/War Constituencies*)

Propriamente, "agenti" o "vettori" (materiali o morali) di istanze di pace/guerra (anche traducibili come «costituenti di pace» o «portatori di conflitto») che rispettivamente intendono "rafforzare" o "inibire" il processo di gestione positiva, di risoluzione nonviolenta o di trasformazione costruttiva e, in definitiva, di *ricomposizione sociale* nel contesto post-conflitto.

Prevenzione dei Conflitti (*Conflict Prevention*)

L'azione di prevenzione dei conflitti è una misura di facilitazione sociale e di educazione civica. La presenza, con compiti socio-relazionali o socio-pedagogici, di operatori civili, in grado di interagire con la cultura, le istanze e i bisogni locali, promuovendo confronto, relazione e dialogo tra le parti, può contenere la conflittualità e ridurre la tensione nell'area.

Ricostruzione dello Stato (*Nation Building, State Building, Institution Building*)

La strategia di "ricostruzione della legittima autorità statale" prevede misure sia di tipo civile (specie diplomatiche e amministrative) sia di tipo militare (specie in termini di addestramento e di polizia) per la ricostruzione delle capacità istituzionali dello Stato e per il ripristino delle condizioni di operatività dello stato di diritto e di esigibilità dei diritti.

Risoluzione dei Conflitti (*Conflict Resolution*)

Il processo di risoluzione dei conflitti, posta l'impossibilità di pervenire a un «grado zero» del conflitto, comporta misure di progressiva estinzione dell'*escalation* e di possibile trasformazione del *conflitto*, in quanto intrinseco alle contraddizioni materiali e culturali di una data formazione sociale e al sistema di connessioni e relazioni di un determinato tessuto civico.

Trasformazione dei Conflitti (*Conflict Transformation*)

«Trasformare un Conflitto» equivale a trasporlo su un piano nuovo che renda plausibili soluzioni creative prima inesplorate. Significa inoltre trascendere gli obiettivi delle parti definendo obiettivi ulteriori o sovraordinati e dislocando il conflitto fuori dalle cornici predisposte dalle parti medesime in conflitto, de-costruendo l'idea che l'incompatibilità sia insormontabile ed incanalando il conflitto lungo una dinamica evolutiva più promettente. Strategie della trasformazione costruttiva (nonviolenta) sono quindi la diversificazione degli obiettivi e degli scenari, la riorganizzazione dei quadri discorsivi e concettuali, l'introduzione di nuovi attori (o la riduzione del numero) in campo, la creatività e la costruttività.

Elenco dei Nomi e delle Cose notevoli

- **Background:** letteralmente, “retrotterra” e, più in generale, condizioni e situazioni retro-agenti a monte un determinato fenomeno o presupposti sociali o culturali di una determinata realtà.
- **Balkanizzazione:** neologismo derivato dall'impressione e dagli effetti delle guerre balcaniche degli anni Novanta, indicante una situazione di instabilità o gli effetti di disgregazione da questa derivati.
- **Conflict Manager:** letteralmente, “gestore del conflitto”, detto di un soggetto o di una entità dotato/a di autorità riconosciuta ai fini della gestione o della moderazione di un dato conflitto.
- **Contact Building:** letteralmente, “costruzione del contatto”, azione nel processo di costruzione della relazione e della fiducia volta ad istituire i presupposti del rapporto e della comunicazione.
- **Cross-cutting:** termine di origine cinematografica, indica il “montaggio incrociato” e per estensione l'attraversamento o il condizionamento trasversale offerto da una data questione o tematica.
- **Desk:** letteralmente, “scrivania”, e per estensione chi occupa la postazione di riferimento (*desk-officer*) all'interno di un progetto o di una iniziativa di qualsiasi natura in Italia o all'estero.
- **Fact finding:** processo di indagine e di ricognizione finalizzato a reperire dati e informazioni utili e necessari ai fini dell'avviamento o della implementazione di un progetto o di una iniziativa.
- **Grass-root:** radicato nelle fondamenta, detto di un processo a forte connotazione “dal basso” o significativamente radicato all'interno di un determinato contesto o di una determinata comunità.
- **Guerra asimmetrica:** conflitto armato caratterizzato dallo squilibrio o dalla sproporzione delle forze in campo, in relazione al profilo giuridico, alle risorse strumentali o al profilo tattico e/o strategico delle controparti, fattispecie tipica dell'odierna “guerra sporca” o di tipo etno-politico.
- **Housing sociale:** programma di ri-allocazione abitativa a forte valenza sociale, tipico dei programmi di riabilitazione post-conflitto o di re-inserimento urbano dei soggetti marginali.
- **Mainstreaming:** letteralmente, “flusso prevalente” o “corrente principale”, indica per estensione l'orientamento dominante in genere dei ceti egemonici (se in accezione negativa) ovvero la questione prioritaria in quanto riconosciuta come universale, rilevante o saliente (se in accezione positiva).
- **Memoriale:** detto della “memoria attiva e vivificante”, che conferma sé stessa, innovandosi, per cui l'oggetto del ricordo è reso vivo e presente e il suo messaggio percepito come attivo e condiviso.
- **Neo-primitivismo:** movimento culturale urbano, nato proprio a Sarajevo nei primi anni Ottanta e contraddistinto, anche in chiave auto-ironica, specie in musica, da anti-sofisticatezza e minimalismo.
- **No-Man's-Land:** letteralmente “terra di nessuno”, indica un territorio conteso privo di sovranità definita o, nel caso di specie, la “terra di mezzo” che separa i fronti di gruppi armati contrapposti.
- **Re-framing:** riorganizzazione del quadro concettuale o operativo ovvero, in termini cognitivi, il cambio di visione e di percezione su un determinato fenomeno o contenuto da parte del soggetto.
- **Sevdah/Sevdalinka:** dal turco «sevdah» («amore»), musica tradizionale popolare bosniaca, lenta e appassionata, intima e melanconica, di natura urbana, generalmente su temi tragici o sentimentali.
- **Sniper:** cecchino o, meglio, “tiratore scelto”, impegnato in genere in compiti di ricognizione, sorveglianza, uccisione di nemici, nonché di segnalazione degli obiettivi e di contro-cecchinaggio.
- **Stakeholder:** letteralmente “portatore di interessi”, detto anche di attori - chiave di un processo o di un progetto, e, in generale, di tutti quanti coinvolti e/o interessati in un determinato fenomeno.
- **Training Program:** programma di formazione, preparazione e addestramento, generalmente articolato in cinque *step*: identificazione, valutazione preliminare, programmazione, implementazione, monitoraggio-valutazione finale ed eventuali cambiamenti, adattamenti, miglioramenti da produrre.
- **Turbo-rock/Turbo-folk:** tipico prodotto post-bellico della musica balcanica anni Novanta, unisce testi patriottici o nazionalistici a musiche tradizionali con ritmi propri della musica *pop*, *rock* o *dance*.

Contributors

1. **Ljuljeta Goranci Brkic**, direttrice generale dell'NDC, "Nansen Dialogue Center", Sarajevo
2. **Leyla Tabakovic**, direttrice del *lounge* "Šetalište Bar" presso l'ex "Kino Bosna", Koševo, Sarajevo
3. **Fehim Demir**, foto-reporter di guerra dell'EPA («European Press-photo Agency»), Koševo, Sarajevo
4. **Svetlana Broz**, direttrice della ONG "Gariwo", tra i promotori de "La Foresta dei Giusti", Sarajevo
5. **Sanja Deankovic**, *desk* del CNA, "Center for Nonviolent Action – Nenasilje", Sarajevo
6. **Jasminka Drino Kirlic**, insegnante in una "scuola a due piani" a Gornji Vakuf - Uskoplje, FBiH
7. **Mersiha Behlulovic**, *communication officer* e *ufficio-stampa* presso l'Ambasciata d'Italia, Sarajevo
8. **Sejo Sexon** e gli **Zabranjeno Pušenje**, storica band garage, di ispirazione punk-rock, Sarajevo
9. **Hamica Nametak**, drammaturgo, direttore del Teatro dei Giovani e del Teatro dei Burattini, Mostar
10. **Dubravka Zrnčić - Kulenovic**, direttrice del SARTR, Sarajevo e fondatrice del *Puppet Studio*, Mostar
11. **Ivan Vrhunc**, membro del "Living Heritage Advisory Group", International Etno-Festival, Sarajevo
12. **Dario Terzic**, giornalista, animatore di Radio X, radio multi-etnica ed anti-nazionalistica, Mostar
13. **Robert Jandric**, attivista, animatore del centro sociale "Abrašević" e di "Abraš-Radio", Mostar
14. **Giulia Carabelli**, sociologa, ricercatrice di progetto *Conflict in Cities and the Contested State*, Mostar
15. **Sanela Avčič**, pedagogista, animatrice del Centro Giovanile di Ljubija, Municipalità di Prijedor
16. **Igor Sovilj**, artista, portavoce del collettivo di artisti di "Tač.ka" a Kozara, Municipalità di Prijedor
17. **Sudbin Music**, operatore sociale, presidente dell'associazione "Prijedor 92", Kozarac, Prijedor
18. **Sladjana Miljevic**, *desk-officer* della ADL (Agenzia per la Democrazia Locale), Prijedor
19. **Maurizio Cucci**, reporter e fotografo, tra il 1993 e il 1995 a Sarajevo, membro dei Corpi Civili di Pace
20. **Pierluigi Ontanetti**, nonviolento, tra il 1993 e il 1995 a Sarajevo, già Consigliere Comunale a Firenze

Bibliografia

- AA. VV., *Disarmare Menti e Culture*, CEM Mondialità, Dossier, CEM, Torino, 2003.
- AA. VV., *Food and Nutrition Bulletin: "The Positive Deviance Approach to Improve Health Outcomes: Experience and Evidence from the Field"*, Vol. 23, N. 4, Dicembre 2002, United Nations University Press, Tokio, 2002.
- AA. VV., «Conversation Piece #n», in: *Nicosia, this week*, ARTEz, WerkPlaats Typographie, Arnhem, 2006.
- Bachmann Ingeborg, *Diario di Guerra*, Adelphi, Milano, 2011.
- Beltrami Fulvio, *Never Again. Radio Machete*, capitolo "Politica", sito dillinger.it, 15 Novembre 2010.
- Eco Umberto, *Apocalittici e Integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano, 1964.
- Eco Umberto, *Non si mangia con l'anoressia culturale*, Alfabeta2, 27 Gennaio 2011.
- Elias Norbert, *La Società degli Individui. Saggi*, ed. it. Il Mulino, Bologna, 1990.
- Ende Michael, *Il Pifferaio Magico*, Mondadori, Milano, 1998.
- Fruscione Giorgio, *Bosnia: A lezione di apartheid. La segregazione tra i banchi*, in: *EaST Journal*, 5 Settembre 2011.
- Galtung Johan, *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, International Peace Research Institute Oslo (PRIO), SAGE, Thousand Oaks (CA), 1996.
- Galtung Johan, *Uscire dal circolo vizioso tra Terrorismo e Terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, relazione tenuta a Chicago il 25 Agosto 2002, ed. it. «Quaderni Satyagraha» Numero 1, Anno 2003, Pisa.
- Gorbacëv Michail, *La Casa Comune Europea*, discorso al Parlamento Europeo, Strasburgo, 6 Luglio 1989, ampliato nel volume di id., *La Casa Comune Europea*, Mondadori, Milano, 1989.
- Gramsci Antonio, «Gli Intellettuali», Q. 12, p. 22, in id., *Quaderni del Carcere*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- Išek Tomislav, *La Guerra in Bosnia Erzegovina*, relazione tenuta al convegno «Dayton dieci anni dopo», in: Leila Tavi, *Dieci anni dagli Accordi di Dayton. Il dopo-guerra nelle Repubbliche della ex-Jugoslavia*, In Storia, rivista on-line di storia, cultura e informazione, N. 7, Dicembre 2005.
- Langer Alexander, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, Arcobaleno, Trento, 1994.
- Levi Primo, *La Chiave a Stella*, Einaudi, Torino, 2006.
- Lisi Alberto e Roda Roberto, *Eroine, Streghe, Anguane: Leggende d'Acqua e di Metamorfosi dal Po alla Neretva*, Artiere, Bologna, 2000.
- Lombroso Anna, *Con quella faccia di straniero*, capitolo: «Senza Nome», sito: ilsimplicissimus, 20 Giugno 2011.
- Mazzucchelli Francesco, *Urbicidio: Il senso dei luoghi tra costruzioni e ricostruzioni nella ex-Jugoslavia*, Bononia University Press, Bologna, 2010.
- Moratti Massimo, *Governo bosniaco rimandato a Settembre*, Osservatorio Balcani, 13 Luglio 2011.
- Pisa Gianmarco, *La Scrittura contro la Guerra: I. Bachmann e una mostra contro la violenza*, OA, Nicosia, 2006.
- Pisa Gianmarco, *Peace-Building e Lavoro Culturale. L'attivazione dei vettori culturali nei percorsi di trasformazione costruttiva dei conflitti*, Centro Studi Difesa Civile (CSDC), Pacedifesa, Roma, 2008.
- Pontara Giuliano, *Il pensiero etico - politico di Gandhi*, «Introduzione» a M. K. Gandhi, *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, nuova edizione, Einaudi, Torino 1996.
- Ranzato Luigi, *Derive psichiatriche croniche: il disturbo post traumatico da stress*, in AA. VV., *Guerre alla Finestra*, rapporto di ricerca di Caritas Italiana, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Romano Sergio in «Sergio Romano Risponde», *Corriere della Sera*, 6 Dicembre 2005.
- Sullivan Stacy (L'Aja) e Kebo Amra (Sarajevo), *Condannato all'ergastolo l'ex sindaco di Prijedor*, Institute for War and Peace Reporting, Tribunal Update, N. 322, 1 Agosto 2003, Osservatorio Balcani, 18 Agosto 2003.
- Tullio Francesco, *Aspetti psico-sociali della Democrazia, della Sicurezza e dei Conflitti*, in: «Quaderni di Mediazioni», N. 2, A. 2006, Punto di Fuga, Cagliari, 2006.
- Weeks Dudley, Scotto Giovanni, Truger Arno, *Cooperazione nel Conflitto. Un modello di formazione al peace-keeping e al peace-building civile*, Quaderno DPN, N. 28, A. 1995, Qualevita, Torre dei Nolfi, 1995.
- Yerushalmi Yosef Hayim, *Zakhor. Storia ebraica e Memoria ebraica*, La Giuntina, Firenze, 2011.

«Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie»
Redazione per "I Quaderni" di Pacedifesa del "Centro Studi Difesa Civile" (CSDC)
a cura di Gianmarco Pisa
Redatto a Napoli il 12 Luglio 2012

liberamente fruibile per tutti gli scopi consentiti coerenti con l'oggetto salvo l'impegno alla citazione delle fonti.